La saga della Notte Comune

Di Marco Caruso

Ogni diritto riservato.

LA NOTTE COMUNE

Freno, prima, seconda, semaforo, freno... La quinta fermata in dieci minuti. Con questo ritmo, arriverò all'EUR dopo la Scientifica. Quasi quasi metto la sirena. Perché non la uso spesso? Sono pur sempre un agente della DIGOS...

Ecco, va molto meglio. La sirena: un miracolo cittadino. Sono un agente della DIGOS, ero funzionario della DIGOS. C'è, di mezzo, la sospensione del servizio, un degradamento, ed il mio rientro in servizio attivo. Che differenza c'è tra un funzionario ed un agente che rientra in servizio? Il primo è un elemento responsabile ed ubbidiente sul quale fare affidamento, mentre il secondo è un cane bastonato che parla troppo e troppo male dei superiori. Fine delle considerazioni: sono di nuovo al lavoro, il traffico romano mattutino è una merda, e sono arrivato. Finalmente. Il palazzetto dove abita il senatore Forti non è molto lontano dal laghetto artificiale. La gente che va in ufficio o a scuola guarda le macchine della polizia e commenta. Un'ambulanza ferma. Un paio di agenti del commissariato di zona parlano tra loro davanti al portone. E fumano.

Scendo dall'auto.

-Signore... Non può fermarsi qui, in mezzo alla strada e proprio davanti... -inizia a dire il più alto dei due. -Sono della DIGOS: guarda la sirena, pennellone! E non fumare che ti fa male!

Mi piazza la zampa sinistra sull'impermeabile bianco. -Un documento, per favore?!

M'ha toccato (e l'impermeabile è proprio bianco, per giunta!) quindi il documento glielo sbatto sul viso. E non per modo di dire.

-Ehi! ma come ti permetti? - urlacchia.

- Guarda che ti faccio passare dei guai, piccolo... - rispondo, a bassa voce. -Ti stronco la carriera. E spegni quella sigaretta: sei a rischio tumore!

Infilo il portone (serio-borghese-marmoreo-importante: perdinci, è pur sempre l'EUR!) mentre i due tutori dell'ordine discutono delle attività extra-coniugali della madre del sottoscritto e, chissà perché, in tono risentito. Annoto sul data-bank il numero di matricola del pennellone. Una volta trovato il numero di targa di proprietà, so io come fargli appioppare un paio di multe salaticce!

Secondo piano. Piano nobile. Quattro porte. Una sola è aperta: le solite voci, colori, suoni della scena d'un omicidio. ..

Mentre entro, quasi vado a sbattere il muso contro quello del commissario Bronzini.

- Toh. ..chi si rivede! ..

Scarto una caramellina in tutta fretta, per infilargliela nella boccaccia dal fiato fetido, aperta per lo stupore. La chiude.

- Cosa ci faccio con questa, ora? Dopo un anno, il tuo fiato è peggiorato, Bronzini.

- Vaffanculo, Renzi. Quella mettila in bocca al senatore, quando " toglieranno i suoi testicoli... Dentro c'è la Querrand. Io vado a fare colazione. -

- Bravo, e portami un caffè.

Ingoio saliva. Alice Querrand. Diamine, non sono preparato a rivederla... Penso, e per poco non scivolo. Sangue e tessuti organi- ci sul pavimento: sembrano pezzi d'intestino. Ora, dove mi pulisco le scarpe?

- Alberto, sei sempre lo stesso...

Le luci del grande appartamento sono tutte accese, ma nel voltarmi in direzione delle camere da letto e di colei che ha parlato, una luce più intensa quasi mi fa chiudere gli occhi. -Ciao, vice ispettore Querrand.

- Ispettore, prego. C'è pure chi riesce a fare carriera.

Sorride alla sua maniera. Se non fosse così bella, sembrerebbe una smorfia. Dopo un anno e mezzo è ancora più attraente. E non ..solo per gli occhi celesti ed i capelli biondo-ramati... È proprio il modo in cui sorride, forse...

- Come mai sei qui... -riesco a biascicare.

- Sei fatto? lo lavoro al commissariato di zona. Va bene che per te esistono solo le donne che ti porti a letto, e gli altri essere umani possono tranquillamente sprofondare nel tuo personalissimo dimenticatoio. .'

- Sei ancora la filosofa che ricordavo... Posso sapere che diavolo è successo, qui? A quanto pare dovrò occuparmene...

- Ci mancava la DIGOS!... -borbotta l'ispettore Querrand afferrando la manica destra del mio impermeabile (giuro di non indossarlo più quando lavoro!) e mi porta a fare il giro degli orrori.

La casa è grande, arredata con gusto quasi maniacale e mobili d'antiquariato vero e finto. Sedici stanze. E devo dire che il vecchio senatore, che viveva solo, doveva amare la sua magione a tal punto da volerla personalizzare a tutti i costi...

- Il massacro è iniziato in camera da letto... - spiega, in tono professionale, Alice. - L'assassino ha spostato il letto, ed ha disegnato sul marmo rosso la figura che vedi...

Al centro della camera da letto la mia attenzione viene catturata da un corpo sfigurato. Tra un fotografo e un poliziotto che guarda dall'altra parte per non vomitare, mi piego sulle ginocchia, accanto al medico legale.

È nudo... -mormora al piccolo registratore. Steso sulla schiena, sul pavimento, in mezzo al pentacolo segnato in nero... Il corpo presenta... Ma lei chi è?

- Renzi, della DIGOS. Com'è morto?

Il medico spegne il registratore. -Probabilmente, dissanguato. Hanno aperto il torace con un'arma molto tagliente, e mentre questo poveretto era ancora in vita, hanno raccolto il sangue in quel vaso... (indica un vasetto di terracotta, ora racchiuso in un sacchetto sterile per le solite analisi di laboratorio). Ne hanno sparso un po' per tutta casa, come hanno fatto per le viscere e gli altri organi interni.

- E i testicoli?

- Nella bocca.

- Li ho visti. Quel che voglio sapere è se è morto per soffocamento...

Il medico scuote la testa -Quando gli assassini hanno effettuato la resezione, era già morto. Ne sono quasi certo.

- Perché continua a parlare al plurale? Perché non può essere stata una sola persona a compiere questo macello?

- Perché il senatore non è legato. E mentre soffriva le pene dell'inferno dal coltello di un carnefice, altri due complici certamente immobilizzavano gambe e braccia. Nel corpo è rimasto pochissimo sangue. Quindi, l'emorragia è stata continua. Un cadavere non può sanguinare abbondantemente.

- Già. Mi sembra che non abbia altre ferite superficiali, oltre lo squarcio nel tronco e l'amputazione dei testicoli.

- Infatti. Chi l' ha ucciso ha cercato di tenerlo in vita il più a lungo possibile, mentre raccoglieva il suo sangue forse direttamente da un’arteria. Hanno estratto gli organi, cuore compreso, dopo la morte.

- Grazie per le allegre informazioni.

Mi tiro su, con un vago mal di stomaco. Alice non sorride, ora, ma i suoi occhi sono di ghiaccio. Un ghiaccio che è ancora capace di sciogliere la mia anima.

- Il cuore nel cesso, il fegato in una padella in cucina, i reni in un vaso di begonie, e con l'intestino hanno marchiato tutte le pareti di casa. Tutto fresco. È morto stanotte. - Chi l'ha trovato?

- La colf filippina. È al commissariato. Piange dalle sette di stamattina. Finalmente! - esclama, guardando verso l'ingresso.

Mentre Alice va ad accogliere i soliti. ritardatari della scena del delitto.cioè gli specialisti della Scientifica, posso gironzolare un po'. Vasi cinesi, argenteria, mobili pregiati. Niente è stato toccato, in salotto. Stereo, enorme libreria, cassetti della scrivania chiusi, nello studio. Nel primo, a destra, il portafoglio, intatto (trecentomila lire dentro) ed il libretto degli assegni. Annoto le coordinate bancarie e le matrici dei tre assegni

mancanti e rimetto tutto a posto.

Con l'esperienza e le unghie lunghe tocco quel che voglio senza lasciare impronte rilevabili. Gli oggetti piccoli si possono afferrare tra le dita, i grandi scostare o spostare con il dorso della mano... i polpastrelli servono solo a toccare le donne.

Torno da Alice.

- Bronzini dovrebbe tornare tra un po'... Voi fate quel che potete, ma non toccate il corpo... Se non arriva il magistrato, non possiamo spostare nulla! -urla dietro ai quattro tizi della Scientifica.

- Uff! Se si comportano come al solito, dovrò beccarmi un'altra ramanzina dal magistrato di turno!

- Che vita grama. Che ne diresti di sorbire a piccoli sorsi un litro di caffè bollente?

- Febbraio è freddo, ma non abbastanza da convincermi a fare colazione con te! Eppoi, se non torna quel fannullone del mio diretto superiore, vuoi dirmi come cazzo faccio ad allontanarmi da qui?

- Se fossi ancora la mia donna, te lo porterei qui, il caffè…

- Ed io te lo verserei sull'impermeabile!

- Ah! Abbiamo fatto bene a troncare la nostra relazione! Lo sai che amo il caffè! Non si può sprecare un buon caffè solo per convincermi a portare l'impermeabile in tintoria.

- Sei sempre più stralunato... -sbuffa Alice, con aria di compatirmi. -Non ti reggi in piedi, strabuzzi gli occhi perché ti rifiuti di portare gli occhiali, hai evidentemente lo stomaco sottosopra per quanto hai dovuto vedere, ma continui a fare lo spiritoso... Tu non cambierai mai, non puoi cambiare. E quindi, continuerai a cambiare donna.

- Stavo anche per cambiare lavoro, a dire il vero. Verrò a trovar ti in ufficio. Ho bisogno di un po' di foto e di una copia del rapporto del medico legale. Per i risultati dell'autopsia e le conclusioni della Scientifica, dovrete fare più in fretta del solito. Se io sono qui, è segno che la faccenda interessa al Ministero dell' Interno. -Domani sera. Da Franco.

Quasi mi cade il labbro inferiore a terra. -Come hai detto?

- È inutile vederci in ufficio. lo abito a Trastevere, tu bivacchi a San Giovanni, quindi è meglio vederci da Franco e cenare. Tantopiù che il martedì sono sempre da quelle parti.

Accetto, ovviamente. Franco è il proprietario e cuoco di una delle trattorie migliori di Roma. Quando stavamo insieme, Alice ed io ci vedevamo spesso là.

- Okay. Alle ventuno. Buon divertimento.

Torrini è un uomo tranquillo. Seduto dietro una scrivania più lunga e larga del lecito, ma ingombra solo di un paio di telefoni e del fotoritratto di moglie e figlioletta, mi guarda e fuma. Seguo la nuvoletta perdersi tra Torrini, il soffitto e le tende scostate sul cielo plumbeo del lunedì mattina. Il mio diretto superiore attende l'ispi- razione, ed io non vedo l'ora di scendere al bar.

- Insomma -riprendo, tanto per sveltire i tempi -pare proprio l'opera d'un maniaco. Magari, 'sto matto fa parte di una setta satanica, o qualcosa del genere. Il cadavere del senatore era al centro d'un pentacolo, una stella a cinque punte, all'interno d'un cerchio. Il tutto disegnato con una specie d'inchiostro o vernice nera. Non mi spiego due cose: la porta d'ingresso non aveva segni d'effrazione; inoltre, il medico legale è convinto che Forti sia stato torturato di brutto, prima di tirare le cuoia... ma la polizia ha accertato che nessun condomino ha sentito urla o rumori di lotta... -E ne deduci?

- Che conosceva i suoi carnefici.

Torrini tira un sospiro, e con uno scatto improvviso si alza dalla ! poltrona di pelle. Apre uno schedario vicino la tenda puzzolente di fumo ed estrae una cartellina. La tira sulla scrivania.

- Documentati! Mentre eri sospeso, sono successe un po' di cosette! -dichiara, con ironia. Che gentiluomo.

Apro la cartellina. Dieci fogli dattiloscritti, zeppi d’errori di battitura (segno inconfondibile della dolce mano di Antonella "Culo- mio", la segretaria particolare del grand'uomo) ed una cartina topo- grafica: toh!, l'EUR. Cinque croci rosse numerate.

- Vedo che la quinta corrisponde all'indirizzo del senatore. -Quindi: cinque croci e cinque delitti. Posso sapere qual è l'arco temporale?

- È tutto scritto!

- Dimmelo tu, invece! Non ho il dovere d'andare a decifrare l'astruso linguaggio della tua segretaria!

Questi fogli sono buoni solo per te, dato che la conosci tanto bene! ~

Torrini vorrebbe lanciarmi uno sguardo inviperito, nel sedersi di nuovo davanti alla sua imponente e lucidissima scrivania.

- Gli omicidi -spiega -sono iniziati circa cinque mesi fa: per l'esattezza cinque lune fa. L'orario è sempre quello: più o meno nell'ora del novilunio. La cronologia è impressionante: il primo delitto riguarda lo sgozzamento di una prostituta occasionale negli immediati dintorni dei giardini del laghetto. Il secondo, inizialmente catalogato dagli inquirenti come un caso di suicidio, è quello relativo allo studente che s'è dato fuoco a Piazzale dello Sport.

- Me lo ricordo... Al telegiornale lo spiegarono come il gesto disperato d'un tifoso della Virtus Roma, la squadra di basket.

- Beh, dev'essere una squadra pessima, dato che il ragazzo, poco più che ventenne, ha pensato bene di farsi la doccia con un paio di taniche di benzina, prima d'accendersi una sigaretta. Passiamo al terzo, sempre verso la mezzanotte del novilunio seguente: un rispettabile professionista, padre di due figli, in piazza Vivona, trucida moglie e pargoli a coltellate, compone i cadaveri accanto ad una parete dove disegna, con il loro sangue, la fatidica stella a cinque punte, rovesciata. Poi si taglia le vene e li raggiunge nell'Aldilà. Particolare: aveva al collo uno strano medaglione; vedere fotografia.

Spillata sul retro di una delle cartelle dattiloscritte c'è una foto a colori che ritrae un piccolo ciondolo: una testa di donna su corpo di serpente.

- Un mostro mitologico?

- Una lamia, hanno detto i nostri esperti. Una specie di mostro : che succhierebbe il sangue dei bambini, secondo alcune credenze medievali. Il quarto omicidio è quanto di

più comune si possa trovare nelle pagine di cronaca nera dei nostri quotidiani: una vecchina massacrata a coltellate in casa, nei dintorni di piazzale dell'Umanesimo. Inizialmente catalogato come omicidio a scopo di rapina, è stato inserito in questa lista a causa del concomitante orario, parliamo del penultimo novilunio, e dell'efferatezza del gesto criminale: trentatré coltellate. Del resto, il rapporto della polizia cita una stranezza: pare che in casa della vittima non sia stato asportato alcun valore. Eppure, l'assassino avrebbe potuto mettere le mani f facilmente su mezzo milione di lire, quadri d'un certo valore e soprattutto parecchi oggettini d'oro.

- Una stranezza del tutto analoga al caso Forti. L'unico valore che interessava gli assassini era il sangue del vecchio senatore.

- Vedi che ci troviamo di fronte ad una serie di casi che provocheranno certamente l'unificazione delle inchieste.

- Ecco, appunto. Perché non lasciamo fare al magistrato inquirente?

- Perché il magistrato inquirente, trattasi del dottor Verga, è convinto, proprio come il commissario di zona, che ci troviamo di fronte all'azione spietata di un serial-killer, che probabilmente ha dei complici, e che potrebbe rivolgere le sue attenzioni a qualche altro , politico, o ex politico. E qui entriamo in ballo noi. Tra l'altro, Forti era buon amico dell'attuale Ministro dell'Interno. Hai capito, ora?

- Ho capito che dovrò collaborare con Verga e Bronzini. Ho capito che ti sono talmente simpatico da affibbiarmi un caso di merda come questo, mentre tu ed i tuoi amichetti resterete a cinguettare con il Viminale e a rassicurare il Ministro che non corre alcun pericolo immediato. Sai cosa si dice in giro?

- Quale giro? Quello delle tue mignotte e dei loro papponi?

- Nel giro che frequentava Forti, ad esempio, per procurarsi i minorenni, maschi e femmine, che rallegravano certi festini! Si dice che anche il Ministro dell'Interno...

- Alt! Basta così! Non una parola di più! ~ Il grand'uomo, rosso in viso, scatta in piedi. L'indice sinistro. minacciosamente puntato contro il mio naso.

- Da te voglio solo rapporti precisi e puntuali sull'attività investigativa sul caso Forti. E tieni chiusa quella boccaccia, almeno quando sei nel mio ufficio!

- Il tuo ufficio, cocco bello, era il "mio" ufficio...

- Se sei così idiota, Renzi, da perdere una poltrona come questa, devi accusare solo te stesso. Ora devi trottare come dico io. E per carità cristiana, non combinare guai. Devi solo annotare e riferire. Semplice. Anche per un testone come te...

Franco dovrà lavorare sodo, stasera, come sempre. La pizza al , forno a legna, la cucina semplice ma genuina e l'ambiente modesto ma pulitissimo attirano un numero sempre crescente d'estimatori. Grazie alla vecchia frequentazione, un tavolo per due, anche se posto all'angolo della sala, l'ho rimediato. Sgranocchio grissini freschi. Qualche briciola va di traverso proprio mentre entra nella sala Alice, preceduta da un cameriere che, trionfante, ostenta due monumentali "margherita" giganti. I miei : due appetiti fondamentali crescono all'unisono per l'odore della pizza e l'apparenza fisico-erotica della mia ex amante. Il vestito di velluto rosso, con il lieve spacco laterale e la scollatura coperta da un foulard fantasia di seta ricamata appena sopra l'evidenza rotonda dei seni. I capelli ramati acconciati sulla testa quasi distratta- mente, per lasciar ricadere lunghi riccioli sull'esile collo bianco... Pensierino per la notte: li dimostra o no i suoi 36 anni? Comunque, gli anni di Alice stanno alla sua apparenza come i miei conseguenti desideri alla mia solitudine attuale.

- Sono in ritardo? -chiede, nel sedersi. -Quanta gente! Avevi prenotato?

- No. Il tavolo era prenotato da un altro. Ma Franco l'ha liberato per noi. E ti saluta. .

- Sei stato qui anche dopo...

- Dopo la nostra storia? No. Sono di quelle persone che pensano che i luoghi dedicati ad un amore non vadano profanati dalla solitudine, né da altre storie.

- Non fare il romantico! -ride. -So bene cosa significa, per te, una donna! E, non scandalizzarti, mi piaceva anche!... Ma quando dopo l'erotismo non c'è niente, allora un tipo come me si stanca. E ti molla.

- Ed io che ho vissuto gli ultimi diciotto mesi nella convinzione che ci fossimo lasciati... voglio dire: una decisione comune! Particolare niente affatto importante. Quel che conta è la libertà, lo dicevi sempre.

- Che male c'è? Sono un acquario; amo la libertà. -Non posso negare di aver provato una certa sorpresa, quando m 'hai proposto di cenare insieme. Ma immagino che parleremo solo di lavoro.

Alice mi fissa senza più giocare. -Non mi dire che non ti sei rifatto una vita! Non ti ci vedo a piangere sulla fine di un amore per più di mezza giornata! Ammesso che tu considerassi tale il nostro rapporto!

- Alice, passi il fatto che i tre quarti delle mie conoscenze mi considerano uno stronzo egoista; passi il fatto che ti sei accontentata di quanto ti dava il sottoscritto finché un bel giorno hai emesso un rutto di noia e pensato che, tutto sommato, poteva bastare... Ma lascia stare valutazioni sul mio modo di provare e dare amore, perché credo che tu non sia la massima esperta dei miei sentimenti, tra le donne che ho avuto. La cena ti rimarrebbe sullo stomaco, se ti raccontassi che c'è chi rimpiange la mia assenza?!

- I tuoi creditori? - Mi sta prendendo in giro, e me ne accorgo solo ora. Un senso di impotenza, alla constatazione della sua superiorità emotiva mi stringe la gola. Che idiota maschilista! Sorrido:

- Lascia le battute cretine a me, okay? Hanno partorito qualcosa d'interessante i tuoi colleghi? Il caso Forti scotta.

Un cameriere sorridente s'avvicina al nostro tavolo ed ordiniamo pizza ed altro carburante per il mio stomaco da single affamato, e dolente per la piega che sta prendendo la serata.

- Un rapportino preliminare -riprende, direttamente, Alice con il suo maledetto tono professionale. -E le foto dei particolari salienti della scena del delitto. C'è anche fotocopia del certificato del medico legale, ma i risultati autoptici li avremo tra 48 ore almeno; e così pure gli esami della Scientifica. Credi a me: non ne ricaveremo niente.

- Stamattina, uno dei più grossi imbecilli della DIGOS m 'ha raccontato una storiella su una serie di omicidi piuttosto efferati che la Procura di Roma pare stia unificando, a livello d'inchiesta. Caratteristica comune: tutti localizzati nel quartiere EUR. Abbiamo .ragione di credere che il caso Forti altro non sia che il quinto omicidio della serie.

Alice storce il naso. -Ce ne stiamo occupando anche noi: è difficile farsi sfuggire un'analogia come questa, pur tra casi di cronaca nera che, in una città come Roma, sono persino comuni. Tu non hai idea di quanta gente sparisce ogni giorno... e talvolta non se ne ritrova neanche il corpo.

- Gli omicidi accadono in concomitanza del novilunio.

Alice ridacchia, come di solito faccio io davanti ad un film di Woody Allen. -Un serial Killer? Potremmo chiamarlo "l'assassino delle maree..." Ma va'!...

- Beh, sembra strano anche a me, ma ammetterai che si può ricavare da quest'osservazione un'altra strana analogia...

- Parliamo di cose serie. Posso darti i primi risultati degli esami f di laboratorio -tira fuori dalla piccola borsetta di lucida pelle nera alcuni fogliastri spiegazzati. -Divertiti.

Piego i fogli e li seppellisco all'interno di una tasca della giacca. -Che dicono?

- Che il buon senatore era pieno di droga fino al collo, e mentre lo massacravano, probabilmente sognava le Baleari.

- Una droga psicotropa?

- Ancora è presto, per dirlo. Ma in quel caso si spiegherebbe lo strano silenzio d'un uomo torturato a morte. A proposito: sai cos'era quel nauseabondo inchiostro con cui hanno disegnato il pentacolo? Cenere d'un composto oleoso piuttosto ricco. I chimici stanno ancora lavorando per individuarne i singoli componenti. Per ora, a parte alcuni incensi, sappiamo che nel miscuglio c'era anche il sangue di Forti.

- Insomma: se ho capito bene, gli assassini hanno miscelato il sangue del senatore con un composto a base di olio ed incensi vari; hanno disegnato il pentacolo sui preziosi marmi, ed hanno acceso un bel focherello, tanto per celebrare degnamente l'ennesimo sacrificio umano. Possibile che la gente non abbia di meglio da fare, la domenica sera?

Alice sorride, cambia discorso. Anche lei preferisce dimenticare per un attimo le beghe di lavoro, e si nota benissimo dall' espressione che anima ora il suo volto. Ci portano le pizze e, all'improvviso, mi pare di tornare indietro nel tempo... Mi accorgo che,

in fondo, siamo stati bene insieme. Poteva nascere qualcosa di serio, diciotto mesi fa... Ed invece, cominciò la fine del nostro rapporto, proprio durante una serata come questa. Le liti crescenti, l'incomprensione di tutti i giorni, e la fine di tutto, in un dicembre piovoso e freddo come questo febbraio, dopo due mesi d'inferno. Allora, mi sembrò che Alice fosse diventata il mio tormento: mi assillava, con le sue chiacchiere, le sue pretese, i suoi desideri sempre insoddisfatti. La sua rabbia, le sue lamentele. Più che un' amante, era una moglie. In realtà, desideravo un po' di solitudine, di libertà. E lei, con un lampo d'odio negli occhi, colse l'occasione al volo...

- Basta con questi ricordi, e non fare il romantico! - ride, tanto per sdrammatizzare.

-Raccontami di te: cosa 'hai fatto negli ultimi tempi?

. La serata scivola via così, tra i suoi sorrisi stanchi e le mie chiacchiere ansiose. So benissimo che ha capito quel che desidero, e sta soppesando l'opportunità di concedermi la sua notte. L'accompagno a casa, a Trastevere, in silenzio. Semplicemente mi chiede di salire.

Il suo appartamento è cambiato. Lo ricordavo caldo, accogliente, arredato con mobili di legno grezzo, bambù e vimini… e bambole su cuscini variopinti di seta… Le bambole ci sono ancora, il resto no. Vedo faretti alle pareti, un arredamento rigorosamente in bianco e nero, freddo, schematico, con divani e piccole poltrone in pelle. Sembra l'ufficio d'un commercialista di successo.

- Ehm... Carino. Bambole a parte, casa tua è un po' cambiata- commento, mentre giro per le sue stanzette e lei armeggia in cucina con la macchina del caffè espresso. -Sai una cosa? Sembra molto funzionale... -le dico, alludendo alla mancanza di prese visibili e all'impianto di climatizzazione elettrico controllato dalla centralina computerizzata. – E scommetto che quella specie di telecomando gigante posato sul tavolino del soggiorno comanda tutti gli elettrodomestici!

- Sì, più o meno. Anche le serrande sono automatizzate. Lo trovi "troppo moderno?" Di' la verità!

- Lo trovo costoso. Ti sei fatta anticipare la liquidazione? Ride, un po' forzatamente. Cerca di mostrarsi allegra, contenta della mia compagnia, e probabilmente lo è davvero. Ma qualcosa la tormenta. Forse, ho capito: è combattuta tra il desiderio di

fare l'a- more e il dubbio di mostrarsi troppo accondiscendente, passiva. Ma è sola anche lei. Ne sono certo.

Continuo a parlare, di tutto, in fretta. Voglio confonderla, per quanto possibile. Mi volta le spalle. Un tentativo estremo di nascondere i suoi sentimenti, o le sue intenzioni, mentre raccoglie le tazzine dall'apposita piastra ed addolcisce il caffè. Quando si volta per porgermi la tazzina, i suoi occhi sono velati.

- Ricordi perfettamente i miei gusti, vedo... - Il caffè è denso, con pochissimo zucchero, ed una lacrima di panna. Gli occhi di Alice sono troppo celesti, e di solito troppo freddi. Glielo dicevo sempre. Le prendo il volto tra le mani, la bacio. Brevemente, con passione, due, tre volte.

- Il caffè è buono caldo... -mormora.

Lo bevo, tanto per non vanificare i suoi sforzi. È sempre stata orgogliosa del suo caffè, delle sue ricerche per tutta Roma al fine di individuare le migliori miscele.

Soddisfatta, posa la sua tazzina. Il suo corpo è confortante, come lo ricordavo. Il suo odore, nel " buio della camera da letto, è una guida ed una conferma, dolcissima. Ritroviamo insieme gli stessi movimenti, le stesse sensazioni, caratterizzate da un' eccitazione nuova: scoprire oggi l'esaltazione attuale di un vecchio sentimento.

Amarla fino alla disperazione del corpo esausto, inabissarmi nel gridare tutto il mio piacere, senza pudore, in uno spasmo di folle liberazione equivale, forse, ad una necessaria e purificatrice umiliazione.

Non saprei se per questo sforzo, o per l'eccessivo ardore fisico che da tanto non esprimevo, scivolo nel sonno, sfinito, contento, innamorato come il più sciocco e sognatore degli adolescenti.

E gli incubi che ne seguono, in catene di sogni in bianco e nero, che sfumano le ombre della mia coscienza, non possono che essere figli del mio pentimento. Nel provocare la fine del nostro amore, ho ferito me stesso e la catarsi di questa notte ne è la conferma palese.

Il sonno agitato, le membra dolenti ed un fastidioso mal di testa al risveglio, contrastano pesantemente il volto sorridente di Alice, immerso nella luce del mattino.

- Diavolo... -mugolo. –E’ mezzogiorno?! Quanto ho dormito?

- Sciocco, che dici? Sono appena le otto del mattino! Hai mezzora di tempo per lavarti, vestirti e fare colazione con me! Dài, che Bronzini odia i ritardatari!

- Personalmente, detesto i superiori rompi-coglioni, ed odio gli orologi! Ma hai fatto bene a svegliarmi: ho molto da fare.

- Sempre il caso Forti?

- Assolutamente. In via continuativa. Non ricordo d'avertene parlato, ieri sera, ma ho già una pista da seguire...

- E cioè?

- Tre assegni emessi da Forti. Ho annotato le matrici, e tramite i potenti mezzi del Viminale, ieri sera ero già in possesso dei dati che volevo. Si tratta di pagamenti regolari, una volta al mese, ad una r clinica di Roma, un po' particolare. È un posto per ricchi, negli anni I , 60 ha avuto qualche fastidio dalla magistratura perché si occupava ; di aborti clandestini. Poi, probabilmente a causa di qualche raccomandazione pesante dalla metà degli anni '70 riceve consistenti contributi dalla Sanità per accudire, fino alla morte, ciò che di deforme, o mostruoso, esce dal ventre materno nella nostra deliziosa città.

- E perché mai Forti pagava la clinica?

- Spero di saperlo stamattina. A proposito: sei pregata di non divulgare queste informazioni. Facciamo colazione, poi, se hai tempo, puoi accompagnarmi.

- Non ci tengo proprio. Dovrai goderti il giro nel tunnel degli orrori da solo…

L’ufficio del direttore sanitario di Villa Speranza è moderno ed austero nel contempo. Il peggio dell’arredamento è costituito da poltroncine in pelle ed acciaio rigide come le rughe del simpatico personaggio che mi squadra da dietro occhialetti rettangolari.

- Mi spiace che il senatore sia morto… - biascica, come per farmi un favore, con un tono da sufficienza tale da far imbestialire uomini molto più pacati di me. - Ma vorrebbe, cortesemente, dirmi come posso aiutarla?

- Vorrei sapere il motivo che spingeva il senatore Forti ad elargire una certa cifra alla vostra clinica con cadenza mensile accertata almeno per gli ultimi tre mesi. Sa, abbiamo controllato la matrice degli assegni.

Il professor Barca inarca le sopracciglia bianche e mi fissa senza rispondere. Faccio finta di controllare l'ora, poi conto mentalmente trenta secondi, inarco le sopracciglia anch'io e chiedo:

- Qualche problema?

- Sto riflettendo, ma non trovo alcun motivo per risponderle. Dirigo questa clinica da ventidue anni e qualcosa ho imparato. Ad esempio, che solo un magistrato potrebbe ficcare il naso nei nostri bilanci.

- Ficcare il naso è un'espressione in gergo giuresprudenziale che, presumo, avrà usato la Procura di Roma qualche anno fa, durante l'inchiesta su certi aborti clandestini. Ma non si agiti, per favore: so benissimo com'è finita quell'inchiesta e, del resto, la Procura di Roma non è mai stata particolarmente pervicace, no?

- Cosa vuol dire, signor Renzi?

- Dottor Renzi, prego; e voglio solo evitarle il fastidio d'aver a che fare di nuovo con qualche mandato di perquisizione o di sequestro. Lei capisce che quando muore un politico, la situazione interessa la magistratura capitolina in maniera diversa rispetto all'aborto provocato a qualche cameriera procace, oppure ad una prostituta disattenta… Allora, ne vuole parlare con me o con il solito giudice ficcanaso?

Il professorone sospira. Abbassa le sopracciglia ed accende un computer portatile, di buona marca, tra l'altro, che giaceva inoffensivo in un angolo della scrivania di mogano.

- Cosa vuole sapere?

- Perché Forti vi pagava. E' la terza volta che lo chiedo.

- non posso andare oltre il segreto professionale. Ma le posso garantire che il senatore nulla aveva a che fare con aborti clandestini o meno. - E spegne il computer.

- E allora?

- Ed allora, visto che è tanto informato sul nostro conto saprà certamente che oltre ad occuparci di certe patologie, e praticare accertamenti diagnostici d'ogni genere, riceviamo contributi statali per quella che è diventata la nostra specializzazione.

- So che questa clinica è una specie di cronicario…

- Uhm! Si potrebbe dire così. Ha lo stomaco forte?

Prendiamo l'ascensore e scendiamo nei sotterranei. Dal terzo piano della palazzina che ospita la clinica, una fermata ad ogni piano. Salgono e scendono infermierine sorridenti e dottori in camice candido, deferenti e leccanti il gran capo.

Al primo livello sotterraneo, la scenografia cambia: niente più rifiniture cromate, vetrate ed arredi in pelle. Si entra nel girone dell'inferno statale, sovvenzionato con i poveri fondi pubblici.

Qui il colore delle pareti è verde e le poche luci al neon non trovano superfici riflettenti. Persino l'espressione sul viso delle infermiere si adegua subito allo scenario. Una di queste, seduta ad una piccola scrivania dotata di interfono, si alza e, precipitosamente, ci viene incontro lungo il tetro corridoio.

- Professore, buongiorno - miagola, con una vocina ridicola, l'infermiera che peserà almeno novanta chili. Alta e panciuta, proprio un bel tipino.

- Non è passato il dottor De Ritis?

- Non ancora. Vuole effettuare subito i controlli mattutini?

- Non dica sciocchezze, signorina Lenzi! Torni alla sua scrivania, non ho bisogno di lei, per ora.

Costernata, l'infermierona si allontana verso il suo desolato posto di lavoro, mentre Barca apre lo sportello ingiallito d'un armadio a muro per prendere da un cassetto interno un rumoroso mazzo di chiavi.

- Alcune stanze sono chiuse a chiave. Non tutti i nostri pazienti sono innocui o incapaci di deambulare - commenta, con la solita flemma. Quasi fosse la cosa più normale del mondo, internare esseri umani.

- Sono stati condannati ad una pena detentiva?

- Chi?! - il professore mi guarda soprappensiero.

- I suoi pazienti.

- Forse, lei non ha capito esattamente dove ci troviamo: ma siamo qui proprio perché vorrei mostrarle qualcosa. Venga.

Mi precede, dopo un paio di metri di corridoio, per usare una delle chiavi prese dall'armadio, girando una serratura cigolante per aprire una porta altrettanto cigolante.

Quel che vedo è del tutto simile ad un ambiente adatto ad ospitare un malato di mente: pareti coperte da materassi, niente suppellettili ed un lettino dotato di cinghie di sicurezza. E sul lettino in questione, un corpo avvolto da una coperta imbottita ed assicurata al materasso da appositi legacci.

La luce che filtra da una finestrella vicino al soffitto è appena sufficiente a distinguere la forma di un corpo immobile.

- Matteo dorme moltissimo. Sogna, come dimostrano gli elettroencefalogrammi - Barca solleva la coperta imbottita, dà uno sguardo, poi la scosta del tutto.

- Saluta il signore, Matteo!

L'essere che mi trovo davanti non ha nulla d'umano. Sembra fatto di gomma: anzi, il suo corpo somiglia a due palle di gomma rosata, di uguali dimensioni, unite all'altezza d'uno smisurato ombelico. Alle estremità, due appendici, la prima tondeggiante, la seconda vagamente triangolare, a riassumere il concetto di un solo piede, appena abbozzato. L'appendice tondeggiante, che spunta direttamente dal tronco, presenta due fenditure coperte da ciglia, ed all'altezza di quello che dovrebbe essere un mento umano, una specie di protuberanza coperta da peli ispidi.

- Matteo ci sente - commenta Barca - ma non può vederci: non ha occhi. La sua testa, o quel che funge da scatola cranica, racchiude un cervello perfettamente sviluppato. Quest'essere, infatti, percepisce abbastanza bene quel che lo circonda e riesce persino a comunicare. Con chi è capace d'intendere, ovviamente, i suoi muggiti.

- Se si esprime così, non è molto diverso dalla maggioranza dei cantanti moderni. Quanti anni ha?

- Una ventina, ed una sopravvivenza prevista di altri cinque o sei anni. Ma non si può calcolare esattamente quanto può vivere una creatura come lui; il suo limite più evidente, dal punto di vista biofisico, è il limitato sviluppo degli organi interni: i polmoni sono normali ed ha persino un cuore molto più forte della media. Ma tutto l'apparato digerente presenta varie e gravi alterazioni strutturali e funzionali ed il fegato necessita di cure continue. Possiamo nutrirlo solamente con preparati fisio-compatibili a base di nutrienti essenziali.

- Se non ha gambe né braccia, perché mai lo chiudete dentro questa cella?

- Perché Matteo può rotolare: non è affatto immobile come sembra. Se chiamassi la sua infermiera preferita, la signorina Lenzi, si agiterebbe tutto e comincerebbe a muoversi più o meno come fanno le foche. E' il suo modo di giocare.

- La visita è stata interessante, professore, ma non ho ricevuto la risposta che desideravo da lei.

- La risposta è qui, proprio davanti ai suoi occhi. Ma usciamo.

Il clinico richiude accuratamente la cella, mentre il mio cervello lavora furiosamente. Dunque, il senatore aveva un figlio naturale deforme, e pagava una retta abbastanza salata per accudirlo lontano dagli occhi del mondo…

- Lei capisce che il senatore Forti aveva fatto in modo, tramite certe conoscenze in Comune, di tenere segreta la sua indesiderata paternità e, data la sua grande onestà, ne pagava le conseguenze…

- La somma che vi versava mensilmente dovrebbe includere qualcosa in più di un po' d'assistenza in una cella tre metri per tre! E la madre del pargoletto?

- non ne ho la più pallida idea. Che io sappia, il senatore non è mai stato sposato e, del resto, viveva da solo. Passiamo da dietro: l'accompagno direttamente all'uscita.

Mentre seguo Barca, noto che la seconda metà del lungo corridoio è occupata, a sinistra, da una fila di grosse vetrine, variamente attrezzate e collegate da tubi e cavi ad una sorta di centralina computerizzata. Un tecnico saluta il professore nel solito modo melenso, alzando lo sguardo da una serie di grafici.

- Gli altri nostri pazienti - spiega Barca - Quelli che non hanno grandi dimensioni e comunque si muovono molto meno di Matteo. Non s'impressioni: anche loro sono creature di Dio!

L'espressione del mio anfitrione non potrebbe avere significato più beffardo: i tragici scherzi della natura che vedo, diversi l'uno dall'altro per dimensioni, colori e soprattutto la bizzarria delle varie parti morfologiche, più che creature di un essere superiore, sembrano i deliri d'un progettista ubriaco. Qualcuno si muove, altri emettono gemiti incomprensibili. Sono esseri certamente sofferenti, dai corpi deturpati da malformazioni di vario genere. Le vetrine contengono mostruosità tali da meritare una fine tanto pietosa quanto immediata.

Quando entriamo nel piccolo ascensore in fondo all'altra estremità del corridoio, Barca sogghigna. Sa d'aver consumato una piccola vendetta.

- Istruttivo, vero?

- Perché li tenete in vita? Li state studiando come animali da laboratorio?

- Animali? Sono aberrazioni totali! Ne vengono al mondo, quotidianamente, più di quanti lei possa immaginare. Talvolta sono l'esito di qualche grave tara genetica; spesso, il risultato di abusi di alcol e droghe. Più raramente, sono il frutto di incroci tra persone gravemente malate e magari già afflitte da deturpazioni paragonabili a quelle che ha potuto vedere. Le sembrerà strano, ma l'istinto sessuale è comune anche a queste creature. Ovviamente, se riescono a sopravvivere fino ad un'età che assicuri un certo grado di maturazione sessuale.

- Entusiasmante. Quanto possono campare quelli chiusi delle vetrine?

- Dipende da molti fattori. I più tenaci anche fino a qualche anno. Con le giuste cure.

- E quelli chiusi nelle celle?

- Le ho già detto che le loro aspettative di vita non sempre si possono definire in anticipo. Potrebbero vivere anche decine di anni, chi può dirlo? Mai mettere limiti alla Divina Provvidenza!

Saluto Barca con vero sollievo.

Il bar appena fuori la clinica mi consentirà di attaccarmi a qualche buona bottiglia.

Toh!, guarda chi si rivede: l'infermierona di nome Lenzi. Seduta ad un tavolino, davanti ad una bella bottiglia di birra.

Farei volentieri finta di non vederla, ma il tavolo è proprio davanti la porta, e la donna mi dedica anche un cenno di saluto.

- Pausa per il caffè? - le dico, di rimando.

- Se lo prenda lei, il caffè… - mormora, prima d'ingollare un quarto di litro di nobilissima birra danese.

- Un caffè e la bottiglia del gin! - grido al cameriere che sta parlando con un gruppo di avventori riguardo la vita privata di un arbitro di calcio.

- E siamo già a mercoledì… - commento, mentre la Lenzi mi fissa con aria interrogativa e gli occhietti porcini acquosi. - E' una dieta particolare che la spinge a bere birra forte alle undici di mattina?

- La stessa dieta che comprende il gin che ha ordinato.

- Come ci si sente a lavorare in quel posto? Voglio dire: a stretto contatto con creature tanto disgraziate…

L'infermiera sospira, guarda il boccale (misura piccola) e si versa l'ultimo quarto di birra.

- Beh, forse non dovrei ricordarle il lavoro anche durante la pausa…

- No! - scatta - mi fa bene parlarne. Specie ora che Matteo è rimasto solo. Chi penserà a lui?

- Che io sappia, lo Stato.

- Il nostro è un cronicario di lusso, caro signore, nonostante le apparenze. Ha visto i lager dove finiscono quelli come lui, che non possano contare sulle attenzioni di genitori facoltosi?

- E' un brutto argomento. Tutti i vostri pazienti hanno anche sovvenzioni private, quindi.

- Non tutti… - l'infermiera lascia che il cameriere deponga il vassoio con la tazzina di caffè e un bicchierino di gin, riceva da me la relativa occhiataccia e si allontani - Da noi si fa ricerca e sperimentazione. Sa cosa intendo?

- No. Me lo dica lei.

- Significa che, con la scusa di prolungare la sopravvivenza dei nostri pazienti, si sperimentano nuovi farmaci e tecniche innovative di abilitazione psicomotoria. Eppoi…

- Eppoi?

- Ho la gola secca. La mia birra è finita…

In effetti, la bottiglia è vuota. Verso nel boccale il mio bicchierino di gin.

- E' meglio questo… Lo assaggi, che vado a prendere il resto della bumba!

Il tizio al bancone mi guarda incuriosito. E' un ragazzo di venticinque-trent'anni. S'intende e discute di calcio ma, evidentemente, sa poco o nulla di alcol e bevitori.

- Gin? Ancora? A quest'ora?

- Voglio la bottiglia, bello. In quanto all'orario, ti posso garantire che un gocciodi roba buona, a quest'ora, disinfetta il sangue ed induce a considerare la vita con ottimismo. Purché, ovviamente, sia gin. La bottiglia!

Il ragazzo me la porge (di buona marca, tra l'altro), con aria dubbiosa.

Torno dalla signorina Lenzi, che guarda, speranzosa, la bottiglia. Riempio un quarto del suo boccale.

- Parlavamo di esperimenti, se non sbaglio…

- Ah! - sospira lei, dopo una lunga sorsata - Buono, però! Ehm… sì, esperimenti, ma nulla d'illegale. Si tratta di ricerche autorizzate da chi di dovere, e dovrebbero garantire applicazioni tali da alleviare certe sofferenze…. A Matteo, per esempio, giovano particolarmente. Con me riesce persino a comunicare!

- Barca accennava a qualcosa del genere. Vuol dire che riesce ad articolare qualche frase di senso compiuto?

- Oh, no di certo! Lui articola solo strani muggiti… Ma io lo capisco! Riesco a dare un significato a quei versi per altri incomprensibili. E gli rispondo. - altra sorsata - Matteo capisce benissimo quel che gli dico, e si muove in maniera tale da confermare le mie sensazioni in merito. E' dotato di intelligenza quasi normale per la sua età e, per certi versi, quasi anomala…

- Normale o anomala? E' un controsenso!

- Nient'affatto. Voglio dire che, talvolta, è più che normale! Infatti, da un paio d'anni è seguito da un'equipe di psicologi. Ogni tanto, se lo portano via.

- Ah, sì? Forse è un programma di supporto autorizzato, magari pagato dal senatore Forti.

- Probabile. Ricordo che, durante una visita la figlio, ne parlò con il professor Barca.

- Quanto tempo fa?

- Più o meno, un anno. Non ricordo bene…

- Un altro goccio?

- Non mi farà male?

- Mangi qualcosa, dopo, e il fegato non ne risentirà troppo.

Ingurgita un altro quinto di boccale. Per essere un bevitore di sesso femminile, non si comporta malaccio. Speriamo che non si addormenti prima d'aver vuotato il sacco.

- Di solito, questi dottori vengono la sera tardi. Prelevano Matteo e lo riportano al mattino. Inizialmente, il ragazzo era contento. Ma da qualche mese a questa parte, ne soffre.

- E perché? Riesce a spiegarsi con lei?

- Non tanto… O forse, dovrei dire: non in maniera comprensibile. E' cambiato, è più triste. Ne ho parlato con il professore, ma lui dice che è tutto normale. Conseguenze del programma.

Probabilmente, sto solo perdendo tempo. Ma c'è qualcosa che non quadra. Troppe attenzioni per un disabile malformato…

- Ha notato ferite sul suo corpo?

- No, no! Avrei subito fatto presente un'eventualità del genere al professore! Le preoccupazioni di Matteo sono altre: a volte, delira!

- Come diavolo fa a capire che uno come lui delira?! Che cosa significa delirare per uno come Matteo?

- Non mi capirebbe… come posso spiegarle? Mi stupisco anche che tali argomenti possano minimamente interessare qualcuno! Ma vede, Matteo, in qualche modo, riesce a parlare nella mia mente!

- Telepatia?

- Se le sembra strano, è inutile parlarne!

L'infermiera si alza di scatto, urtando il tavolino, e sono costretto ad acchiappare al volo la bottiglia di gin. Nervosismo indotto dall'alcol e forse dalla paura.

- Si calmi, e si sieda. Cerco solo di capire. Ammetterà che stiamo discutendo di fenomeni inconsueti! Un certo stupore è normale.

La donna guarda me, poi la bottiglia, e si risiede.

- Non so se si tratta di vera e propria telepatia. E comunque, non comunica con tutti, ma solo con me. Mi vuole bene. Più che altro, invia nella mia mente una serie di concetti, emozioni, sensazioni… che riassumono il senso delle parole. Mi spiego?

- Abbastanza. E comunque, cosa, nei messaggi di Matteo, la preoccupa tanto?

- Piuttosto, è lui ad esser preoccupato. Il ragazzo è preda di strane visioni: immagina, o ricorda, scene terribili per lui! Il fuoco domina su tutto, la sensazione del suo calore violento, del colore rossastro delle fiamme!

- Un incubo, insomma. Tutti abbiamo i nostri incubi.

- Forse. Ma ho chiarissima nella mente le immagini che lui ricorda, anche nei sogni. Bambini piccoli crudelmente torturati ed uccisi… Ed il loro sangue… Sangue versato- e- non- versato!

- Versato e non versato? Che senso ha?

- Dovrebbe chiederlo a lui, ma non le risponderebbe. Ma la notte, lo sento io!

La donna si perde ora in sproloqui vari: effetto dell'alcol più che delle sue vicissitudini professionali. Le lascio il mio biglietto da visita e la raccomandazione di chiamarmi se nota qualcosa di strano. Pago l'intera bottiglia, il caffè, ed esco dal locale.

Non credo d'aver realizzato qualcosa di positivo. E' da considerare, tuttavia, il nuovo elemento: il figlio naturale di Forti, che costituiva certamente un forte imbarazzo per lui. Un politico, se è abile, su una storia strappalacrime come questa ci costruirebbe un'intera carriera, ma il senatore la pensava diversamente. Chissà perché. E la madre di Matteo che fine ha fatto?

Devo trovare il modo di risalire a questa donna, trovarla ed interrogarla. Anche solo perché, in teoria, lei aveva un buon motivo per vendicarsi di Forti. Ed inscenare un finto sacrificio umano stile killer satanista? Troppo complicato.

Secondo il mio orologio, ho appena il tempo di correre in via del Colosseo, da un certo orafo; poi, a pranzo da Alice.

Una botteguccia stile Roma-sparita, ed una quantità abnorme di cianfrusaglie che puzzano di vecchio sparse ovunque, compresa la piccola vetrina. Sarà anche antiquario? Magari, rigattiere.

Un omino dall'età indefinibile si aggira tra mobili mangiati dai tarli, orologi a parete e vasi scoloriti, con un piumino spelacchiato: potrebbe meritare le attenzioni amorevoli di Barca e Co. Alto un metro e mezzo, quasi piegato in due da una gobba spropositata, le mani che sembrano deformate da una qualche forma di artrite. Tiro fuori la fotografia della lamia gentilmente fornita da Torrini e gliela sventolo sotto il naso.

- Non ho mai visto questa fotografia – biascica, con voce incolore.

- Volevo sapere se lei sa dirmi qualcosa del medaglione, un oggetto abbastanza inconsueto, mi pare.

- Uhm… Somiglia ad uno dei lavori del padrone: è nel laboratorio sul retro. Deve scendere tre gradini, dietro il pendolo. Attento a non sbattere la testa.

Seguo le istruzioni dell'omino, ed alla fine del terzo gradino, puntualmente, batto la fronte sullo stipite della porticina.

- Angelo Fusco? – chiedo ad un tizio che sta osservando un ninnolo luccicante con una lente ad occhiale.

- Desidera?

- Ce l'ha l'abitabilità, questo buco?

- Anche lei ha sbattuto la testa! Eppure, ho detto a Domenico di avvisare i clienti!

Mi porge la mano, con fare affabile.

- Me l'ha detto, anche se non sono un cliente. Sto facendo una certa indagine, e vorrei sapere se il medaglione nella foto è opera sua.

L'orafo dà appena un'occhiata all'istantanea, ed annuisce:

- Sì, ricordo benissimo. Un ciondolo in argento, forgiato e modellato su commissione. Il cliente mi portò un disegno di quel mostro mitologico. Ma lei è della polizia? Cos'è successo?

- Sono della DIGOS. Conosceva bene quel cliente?

- No, affatto. Uno dei tanti. In realtà, creo molti oggetti del genere, sempre su commissione: riproduzioni in metallo di soggetti disegnati o fotografati.

- Scommetto che, più che altro, si tratta di materiale necessario all'esecuzione di riti esoterici… Che so: messe nere, evocazioni demoniache e simili…

- Può darsi. Ma tra i miei clienti annovero anche artisti, scenografi, e semplici cultori di un'arte ormai scomparsa.

Saluto Fusco, stringendo di nuovo la sua mano sudaticcia. Il suo atteggiamento bonario, da artigiano sincero ed antico è falso quanto le riproduzioni che esegue.

Nel negozio, Domenico ha ancora in mano il piumino. Evita di guardarmi, mentre gli grido un saluto; poi torno, silenziosamente, sui miei passi e lo blocco vicino una colonna intarsiata che sostiene un orribile putto con flauto.

- Stavi origliando, vero?

- Ma cosa dice?

- Andiamo, amico! Si vede che hai voglia di parlare… il tuo padrone non dice sempre la verità, vero?

- Io non so niente!

Gli metto in mano cinquanta euro.

- Eh!, non so molto…

Altri cinquanta. Ovviamente, in conto spese.

- Il padrone – sussurra con aria misteriosa l'omino – rifornisce molte sette di Roma e provincia. E ricordo benissimo il signore della lamia. Sembrava un po' matto. Ma come siete arrivati sin qui? Il padrone non marchia il suoi oggetti!

Evito di spiegare i motivi che spingono i vari settori investigativi del Ministero degli Interni e dei Carabinieri a tenere d'occhio il proliferare delle sette misteriche, e consiglio a Domenico di tenersi a disposizione.

- Ci sono altri dindini per te, se ti comporti bene. Il che significa tenere le orecchie alzate e la bocca chiusa. D'ora in poi, certe notizie sono riservate a me, intesi?

Domenico annuisce, pensoso. Faccio per uscire dalla bottega, e mi richiama:

- Forse… A proposito del signore del medaglione…

- Dev'essere qualcosa di concreto, per farti guadagnare altri soldi!

Domenico si volta verso la porticina del laboratorio:

- non possiamo parlare adesso. Il padrone non è sempre cordiale e tranquillo! E' lei che ha parlato, non io! Se lo ricordi… Ma vede, il signore della lamia, del quale ricordo il nome: Roberto, conosceva molto bene il padrone. Si davano del tu, e si sono visti molte volte, anche fuori di qui. Io stesso ho chiamato un numero di Roma, scritto sulla

rubrica che il padrone tiene giù, in laboratorio, per avvisare che qualche lavoro era pronto da ritirare. Che so: pugnali, candelieri, statue…

- A quel numero rispondeva sempre il tale di nome Roberto?

- No. Anzi, rispondevano altre persone, uomini e donne.

- Quante volte hai chiamato quel numero?

- Almeno sei volte, negli ultimi due anni; ma, certamente, altre volte ha telefonato il padrone. Comunque, sempre dopo ordini commissionati in precedenza!

Tiro fuori altri cinquanta euro – Riguardo quel numero, devi ricordare almeno le cifre iniziali!

Domenico afferra, soddisfatto, la banconota, ma scuote la testona:

- Non è questione di soldi, ma ricordo solo le prime due cifre: 58…

- Sei sicuro?

- Sì. Farò in modo di passarle una fotocopia della pagina della rubrica con il numero che le interessa, va bene?

- In questo caso, ti aspetta un'altra, generosa, fornitura di cinquantoni. Ma fai in fretta. Ripasso tra 48 ora, diciamo venerdì sera.

Alice scuote la testa, divertita, mentre immerge la cucchiarella di legno in un misterioso ragù dall'odore molto invitante.

- … E comunque, come vedi – concludo dopo un breve riassunto della giornata – posso anche ritenermi abbastanza soddisfatto. Comincia a prendere consistenza la pista della setta esoterica, e non è un mistero che Roma sia piena di questi matti che cercano di invocare Satana!

- Gli assassini di Forti non hanno fatto molto per occultare le loro intenzioni…

- Infatti. Resta da scoprire il collegamento tra il vecchio senatore e questa fantomatica setta. Potremo così risalire ai veri scopi perseguiti dalla setta. Ma spero che questo sia affar tuo e di Bronzini! A me basta sapere per quale motivo è stato assassinato il senatore, e potrò chiudere vittoriosamente il relativo fascicolo!

- E pensi d’esser vicino a tale risultato?

- Non capisco il tuo tono sarcastico. Se Forti, come penso, faceva parte della setta, è stato eliminato in seguito ad una faida interna; per lo stesso motivo, è stato certamente sacrificato Roberto de Magistris, il professionista di piazza Vivona che ha trucidato la famigliola e se stesso. Sto cercando di provare che costui fosse il responsabile del reperimento del materiale necessario alla ritualistica. Va a finire che, per chiudere il mio fascicolo, permetterò a te e Bronzini di chiudere il vostro senza sforzo! A me è bastata una giornata d’indagine per avere un quadro abbastanza chiaro dell’intera vicenda. Che cosa fate, in commissariato? Le parole crociate?

- Vaffanculo, DIGOS e dintorni! Ci stiamo occupando dei delitti dell’EUR da un pezzo! Ma non giochiamo di fantasia, come stai facendo tu! E sai benissimo che la nostra attività consiste, essenzialmente, nel controllare la criminalità sul territorio ed accumulare informazioni ad uso e consumo di quei culi pesanti di magistrati inquirenti che, tra l’altro, per concludere la maggior parte delle operazioni da noi iniziate, si rivolgono ai Carabinieri!

- Uhm. Vorrei tanto sapere se esiste un rapporto dei vostri investigatori che colleghi i delitti dell’EUR all’attività di una delle varie sette sataniche di Roma.

- E’ questo il punto! – grida Alice, agitando la cucchiarella in aria – Il collegamento di cui parli non esiste, per noi, perché non ci sono prove in merito! Ed a parte il recentissimo caso Forti, gli altri omicidi sembrano frutto di episodi di criminalità comune o di follia. E non basta parlare d’un figlio naturale sub-normale o di oggettistica esoterica per inquadrare il tutto nella presunta attività d’un gruppo di satanisti squilibrati! Le tue, amico mio, sono solo fantasie…

Mi tocca concludere la serata, a casa mia, con una telefonata al gran capo. Torrini non commenta le mie conclusioni e pare interessato solo a quando potrà ricevere il rapporto della polizia scientifica.

- La Querrand dice che le analisi saranno pronte domani. Ma non c’è da fidarsi: ho l’impressione che quelli del commissariato abbiano preso con troppa flemma tutta la questione dei delitti dell’EUR!

- Lo so – mormora il mio diretto superiore – E, probabilmente, non devi aspettarti alcun tipo di collaborazione. A proposito, per quanto riguarda il figlio naturale di Forti,

evita di scavare troppo a fondo, e non fare domande imbarazzanti. Non è compito nostro fornire materiale alla stampa scandalistica!

- Se volete l'assassino di Forti, mi toccherà pure imbarazzare qualcuno! E magari dargli una strizzatina! Potrebbero servirmi un paio di uomini di rinforzo, sai, per le indagini di contorno.

- Stai scherzando? Con la carenza d'organico che abbiamo? Eppoi, devi solo svolgere una breve inchiesta e stilare il conseguente rapporto: non hai compiti di polizia!

Dormo, e sogno Alice. Per un attimo, ho la sensazione di trovarmela tra le braccia. Mi sveglio con la gola secca, alle undici e trenta di una squallida nottata. La chiamo sul cellulare. Risponde con la solita voce suadente e nervosa al tempo stesso.

- Oh, tu!… Mi sorprende, sentirti a quest'ora.

- Hai perso l'abitudine di dover sopportare un corteggiatore!

Ride – Alla nostra età?! Ma dài! Se vuoi cenare con me, devi essere qui in mezzora. Sono rientrata da poco, ed ho una fame da lupi…

A quest'ora, riesco a percorrere la distanza da casa mia a Trastevere in meno d'un quarto d'ora. Il portone di Alice, vicino piazza Sonnino, è aperto. Il profumo di carne arrostita a puntino mi guida fino al suo campanello.

- Sto per dire addio all'azienda dell'energia elettrica! – trilla, gioconda. Pare proprio contenta della sua casa iper-tecnologica.

- Dovrai comprare parecchie candele…

- Ma che dici? Sciocco… Sto per attivare un impianto ad energia solare! Sul terrazzo!

- Ma va?

- Non meravigliarti per così poco! Ora ti racconto…

Mangiamo allegramente, tra i suoi costosissimi specchi al silicio, le mie ironie, i suoi sorrisi. L'appetito non manca, anche se una strana inquietudine m'impedisce di gustare appieno la cena.

- Vedi, questa storia dei delitti dell'EUR sta gettando un'ombra sulla mia anima. C'è qualcosa di grottesco e tragico nello stesso tempo. – Cerco di comunicare le mie ansie, inutilmente. Alice ride anche con la bocca piena: è in forma smagliante, stasera, e vuole solo divertirsi.

Vorrei riportare il discorso su argomenti frivoli, invece lei ha cambiato idea, e non sorride più.

- Per domani, avevi detto, la Scientifica dovrebbe emanare uno dei suoi verdetti.

- Sì, ma sono verdetti che andranno, comunque, interpretati. Non riesci che a pensare al lavoro…

- Non devi sentirti delusa. Io…

- Alt! Non giustificarti! E, soprattutto, non tentare di consolarmi. Dimentichi, forse, che ti conosco fin troppo bene! E non coltivare neppure illusioni sull'importanza delle tue azioni nei miei confronti. Sono una donna libera, affrancata da certe situazioni emotive e non temo delusioni da nessuno.

- Che discorsi da femminista post-moderna! La nostra storia ha un passato molto recente: diciotto mesi non riportano al tempo delle suffragette ottocentesche!

- Tu ed io siamo come il giorno e la notte. Non è attrazione quel che ci unisce, ma bisogno di completarci… E sappi, uomo, che decido io come e quando realizzare questo comune intento!

La donna si alza, inferocita, e si strappa la camicia di nera seta fine. Il seno, pieno e sodo, segue il ritmo del suo respiro accelerato, forse per la rabbia, forse per il desiderio più violento che abbia mai visto in un essere femminile.

Mi afferra per il colletto della camicia e preme la sua bocca contro la mia. La sua lingua cerca il mio palato quasi con violenza.

Mentre prova a baciarmi in questo modo, la sollevo di peso, afferrandola sotto le natiche, e la porto in camera da letto; mi ficca le unghie nel collo per non perdere il contatto delle sue labbra con le mie.

Ci abbandoniamo sul letto. Le lenzuola di setta nera (peraltro costosissime) mi farebbero ridere, se non fossi troppo impegnato a controllare gli assalti sessuali di Alice. Mi chiedo cosa diavolo voglia dimostrare, se non di vedere ancora la menopausa come un evento lontano.

Mi costringe ad amarla selvaggiamente, come non immaginavo di poter fare, come non pensavo lei

potesse desiderare. Mi graffia, grida, impreca, si sfoga come una cagna in calore, cercando in tutti i modi di comandare il gioco, d'imporsi in un rapporto che nulla ha a che vedere con l'amore cui eravamo abituati. Alla fine, si addormenta, esausta, sul mio petto, lasciandomi, senza fiato, a sogni altrettanto agitati.

Sogno Matteo e le sue visioni di sangue. Ma è un sangue che fluisce da alte pareti di fuoco. Il suo terrore, il suo sgomento, diventano il mio orrore. Sangue dappertutto. Ed ovunque, ritrovo Alice, pronta a consolare o dannare. Il suo amore così estraneo, controverso… Quanto sia importante per la mia vita, lo capisco solo in sogno. Quanto io abbia bisogno di lei, però, inconsciamente l'ho sempre saputo. Mi sveglio, a metà notte, nel buio e con la gola secca. Alice dev'essersi alzata a spegnere le luci nel resto della casa, ma ora dorme, placida, accanto a me.

Mi alzo per andare a bere un sorso d'acqua; poi, dopo aver inutilmente cercato una lampada sul comodino, sono costretto ad accontentarmi del mio portachiavi dotato di una piccola torcia.

Accidenti alle case ultra-moderne. Sento freddo. Alice è nuda sulle ridicole lenzuola nere. Cerco d'aprire l'armadio a tutta parete per cercare una coperta, ma non trovo maniglie di sorta. Tutto in questa dannata stanza, viene comandato, evidentemente, da un telecomando. Segno sicuro che Alice non ha avuto altri uomini, da quando ci siamo lasciati: chi, oltre me, potrebbe sopravvivere in una stanza simile?

Alla luce della mia minuscola lampadina, cerco la cucina, sperando che anche il flusso idrico non sia governato da qualche diavoleria tecnologica. Sento il rumore della pioggia: dev'essere una notte da lupi. Uno strano trillo proviene dal salotto. Dev'essere il

mio cellulare. Che era nella giacca. Che mi sono tolto nel sedermi a tavola. Sequenza di concetti indispensabile per fare un po' di luce nella mia mente prima ancora che sulla moquette scura. Sa solo Alice dove siano gli interruttori. Nella semi-oscurità trovo il telefonino, che continua a trillare. Rispondo.

- E' il dottor Renzi? – chiede una vocetta timida che riconosco quasi subito: l'infermierona di Matteo.

- Sì, sono io… Signorina Lenzi, sa che ora è?

- Le tre del mattino. Sto facendo il turno di notte, in clinica. Mi perdoni se la disturbo a quest'ora, ma lei mi aveva detto di avvisarla se notavo qualcosa di strano… Ed in effetti, qualcosa di strano, sta accadendo… Matteo è terrorizzato, anche perché, al mattino lo porteranno via. Non riesce a dormire, ed ha paura anche per me.

- Ci risiamo! Come fa a saperlo se non parla?

- Gliel'ho già spiegato, mi pare. Non mi faccia perder tempo: scoperto qualcosa che le potrà esser utile. L'importante è che lei faccia in modo che al ragazzo non accada nulla di male, d'accordo? Me lo promette?

- Che vuole che le dica? Farò il possibile.

- Allora, mi stia a sentire. Interrogando il computer della clinica, sono venuta a sapere il nome della madre di Matteo.

- Benissimo. Chi è?

- Ora non posso dirglielo! Mi ascolti: in questa clinica, come avrà intuito, c'è anche un attrezzato reparto di maternità. Qui sono nati molti bimbi, ma abbiamo anche impedito che altrettanti bimbi nascessero… Il senatore Forti voleva far abortire la sua giovanissima amante, che rifiutò. E' tutto registrato, nel computer. Directory: Parti. I file sono ordinati per nome e per data; il nome delle partorienti, la data del parto e quindi della nascita del bambino. Lei sa usare un personal, vero?

- Abbastanza. Continui.

- Ebbene, Forti era potente e lo sappiamo. E' riuscito a nascondere al mondo questa vicenda, e persino dal personal, il file che riguarda Matteo è stato cancellato… Dalla scheda personale, in archivio, risulta nato il 12 dicembre di vent'anni fa. Hanno

cancellato la data del parto, riscrivendo il file per salvare le posizioni d'altri due nati in quel giorno.

- Un momento, vuole dire che vent'anni fa registravate dati sullo stesso computer?

- No, ovviamente. Ma gli stessi sono stati riportati più volte su personal diversi. Però, l'operatore che ha effettuato la riscrittura del file che c'interessa, non ha provveduto ad aggiornare anche il file riguardante il nome della partoriente! E la madre è tornata da noi, anni dopo, per partorire una seconda volta: il 26 agosto dello scorso anno. Anche questa data è stata cancellata, perché nessun bambino risulta nato in quel giorno nella nostra clinica. C'è qualcosa che non quadra: è vero o no?!

- Direi proprio di sì, specie se qualche accertamento in Comune confermerà quanto asserisce. Ora, è di fondamentale importanza, per me, conoscere il nome della madre di Matteo. Vuole dirmelo?

- E' la mia assicurazione sulla vita. Ho salvato il file sul floppy-disk. Vale la mia vita e la sicurezza di Matteo. Eppoi…

- Eppoi? – grido nel buio. La comunicazione s'interrompe, e la mia piccola torcia non fa più luce. Silenzio e buio. Non ho modo di richiamare la Lenzi, non trovando campo sufficiente. A tentoni, torno a letto.

Il respiro regolare di Alice. Il suo corpo è gelato. La copro con le lenzuola, abbracciandola.

Mattina presto. Tornato a Villa Speranza, chiedo della Lenzi; mi rispondono che ha già terminato il turno di notte. Quindi, oggi è il suo giorno di riposo. Inutile insistere riguardo l'indirizzo di casa: è riservato anche per uno che può mostrare le credenziali della DIGOS. Allora chiedo di parlare con Barca, ma a quest'ora non c'è. Lo troverò, forse, più tardi. Poco male: ho il tempo per ordinare gli accertamenti al Comune, correre in ufficio e fare un paio di telefonate, aspettando i risultati. Che sollecito verso le dieci, ed arrivano alle undici. La Lenzi ha ragione. Forti doveva contare su molti appoggi, anche al Comune. Due figli dalla stessa donna, e nessuna traccia sulle scritture anagrafiche. Costei doveva essere molto presente nella sua vita: una specie di segretaria o di cameriera… non può essere sparita nel nulla. O forse una parente, vista la mostruosità genetica che ha partorito… Chissà com'è venuto il secondo bambino. E' il momento di fare due chiacchiere con Torrini.

Entro nel suo ufficio senza bussare e, per questa grave mancanza, inizia a lamentarsi.

Butto fuori un usciere che ha appena depositato sulla scrivania del Gran Capo, cappuccino e brioche, e dichiaro:

- A prescindere che è di pessimo gusto fare il pasto di mezzodì con questa roba, t'avverto che se non mi dai le autorizzazioni che mi servono, ti faccio passare la voglia di mangiare!

- Non mi hai ancora risposto: come ti permetti di entrare nel mio ufficio in questo modo?

- Mi stai a sentire o preferisci farmi licenziare dopo che ti avrò fatto assumere la colazione per via anale? Il caso Forti è un casino maledetto e, se devo occuparmene, lo farò seriamente e con tutte le competenze necessarie! – urlo.

Forse il mio tono, forse il colore del mio viso, inducono Torrini a rilassarsi sulla poltrona per ascoltare le ultime novità e le mie richieste:

- … E quindi, devo avere un collegamento con il magistrato inquirente, ed informarlo su certi sviluppi. Siamo in presenza di gente che non ha scrupoli e che, come ha ucciso Forti, e probabilmente tutte le vittime dell'EUR, può uccidere ancora. Gente potente, che forse conta su appoggi nella politica o magari nella burocrazia ministeriale.

- Sai benissimo che devo ottenere anch'io certe autorizzazioni, prima di unire il nostro fascicolo all'inchiesta della magistratura. Hai fatto questo lavoro prima di me, e sai come vanno trattate certe faccende. E per sequestrare i personal di Villa Speranza, e tutti i loro registri, devo prima cercare l'appoggio della magistratura.

- E' ovvio. L'hai detto tu: conosco bene certe procedure. E so che ti bastano 48 ore.

- Sì, è probabile… del resto, siamo in prossimità del week- end, ed io…

Allungo le braccia sulla scrivania ed afferro il collo di Torrini, attirandolo verso di me. Il grand'uomo mugola e si divincola, stringendo la presa attorno ai miei polsi senza riuscire a liberarsi.

- Ascoltami, stronzo. E' destino che il caso Forti chiuda la mia collaborazione con quest'ufficio. Pazienza. Sopravviverò. Ma tu sopravvivrai al caso Forti? Pensaci, pagliaccio, e vedi di farmi avere quanto t'ho chiesto!

Lascio il collo di Torrini che ripiomba all'indietro, nella sua capace poltrona.

- Tu… sei pazzo… - tossisce, tutto rosso – Un pazzo pericoloso…

- Appunto. Ci vediamo domenica mattina. Lo sai che la nostra è una vita grama. Non c'è festa che tenga, quando c'è da lavorare.

Rimediato dai servizi informatici del Viminale l'indirizzo dell'infermiera preferita da Matteo, un civico della via Portuense, mi reco sul posto e provo a citofonare. La portiera esce dalla sua piccola guardiola e mi chiede cosa desidero.

- Un pasto caldo e un po' di tranquillità – le rispondo, sorridendo – Intanto, mi accontenterei di parlare con la signorina Lenzi. Ma non risponde al citofono…

- Lo credo: non è rientrata!

- Eppure, dovrebbe aver finito il turno sul posto di lavoro da un bel po'! Dove potrei rintracciarla?

- Non lo chieda a me. Mi faccio gli affari miei, di solito!

- Lodevole, ma ho bisogno di alcune informazioni. Quanto vuole?

La donnetta, alta non più di centocinquanta centimetri, mi fissa, sorpresa – Addirittura! Vuole corrompermi? Cosa avrà mai combinato, la signorina Lenzi? E cosa vuole sapere sul suo conto?

- Le domande le faccio io, okay? La ricompenserò se mi dice dove posso trovare questa signora.

La portiera mi prende sottobraccio e si accompagnare nell'androne del palazzo, bisbigliando qualcosa.

- Non ho capito un accidente!

- Ssst!…. In questo palazzo anche i muri hanno orecchie! Ed io non voglio passare da spiona!

- Ma quale spia! Lei sta collaborando con la giustizia!

- Allora lei è un poliziotto! Può farmi vedere un tesserino?

- Se questo serve a farmi risparmiare soldi, le faccio vedere anche patente e codice fiscale!

- No, lasci stare. Mi bastano i soldi. Che vuole sapere?

- La signora Lenzi frequenta qualche amica? Un posto da queste parti? Che so: un bar, ad esempio…

- Naso fino, eh?! Ha capito che beve! Ebbene, sì: il bar all'angolo della prima traversa a destra. Ma non credo sia lì. È troppo presto.

- Ha un uomo? Qualcuno che viene a trovarla a casa?

La donna scuote la testa, convinta:

- Che io sappia, solo un paio di amiche. Ed hanno il naso rosso come lei! Le avrà conosciute in qualche osteria di Trastevere!

- Comunque, è strano che non sia rientrata dal suo turno di notte!

- E' strano davvero… Di solito, è sempre puntuale. Una donna molto metodica. Sono sicura che non è in casa. Non mi assento mai dalla portineria, dato che il quartiere è pieno di zingarelli e Testimoni di Geova che cercano d'intrufolarsi nel palazzo! Devo tenere gli occhi aperti.

- Immagino. Scommetto che ha una seconda chiave dell'appartamento, per le emergenze.

- Eh, no! Non mi chieda questo! Mica voglio passare dei guai!

- Allora, prenda i soldi per chiudere un occhio! Vado su e faccio da solo – le metto in mano cento euro – Che piano?

- Il terzo. Ed io non so niente!

L'interno del terzo piano ha un'etichetta ingiallita con il nome di Rosita Lenzi, sotto il campanello che suono per un paio di volte. Nessuna risposta, nessun rumore dall'interno.

La serratura, di tipo normale, non dovrebbe essere un problema per il mio mazzo di passe-partout. Ed infatti, entro.

Un po' di luce filtra dalle persiane. L'ingresso del piccolo appartamento è in ordine. Le serrande sono calate, tranne quelle della cucina. Tracce di una prima colazione di almeno dieci ore fa. La Lenzi ha fatto un doppio turno di lavoro, quindi le spetta un giorno di riposo. Ma qui non c'è.

Il soggiorno è ordinato, intatto. Un orologio a pendolo scandisce i secondi, con monotonia. Le foto di parenti ed affini dietro le vetrine. Le poltrone foderate con stoffa a fioroni. Accendo la torcia per entrare in camera da letto. Il pomeriggio si fa buio, e fuori sta cominciando a piovere. I rumori del traffico. Sembrerebbe tutto normale, troppo normale.

In camera da letto, alla luce della torcia, scopro dov'è finita l'infermiera preferita da Matteo.

E' sul letto, e non è sola.

Sento i miei muscoli irrigidirsi, ed una morsa chiude il mio stomaco. Lo stupore mi costringe a fare due passi verso quell'orrore. Rosita Lenzi, nuda, ha gli occhi sbarrati verso il soffitto. Uno strano gioco di corde la immobilizza al suo ultimo giaciglio, insieme alla mezza dozzina di corte lance che trafiggono le braccia, all'altezza dell'articolazione dell'avambraccio, le mani ed i piedi. Le lenzuola ed il materasso sono ovviamente intrisi di sangue; il che mi fa pensare che l'emorragia sia stata la causa principale del decesso.

Accanto a lei, rannicchiato, un corpo deforme, vestito. Devo spostare il cono di luce della torcia per vedere il volto di Domenico. Ora mi accorgo d'aver messo i piedi su alcuni segni sul pavimento, scarabocchiati probabilmente con il sangue della povera donna. Ed una stella a cinque punte rovesciata, dello stesso colore rosso, sul muro a circa un metro di distanza dalla testa del letto. Un fottuto sacrificio umano. Ma certamente, il cadavere di Domenico è semplicemente stato aggiunto alla macabra scena.

Non ho il tempo né la possibilità di chiedere il parere del medico legale. Forse è del tutto inutile, ma ho il dovere di cercare il floppy che ha causato l'orribile morte della Lenzi, testimone ormai troppo scomodo.

Frugo la stanza, senza creare ulteriore disordine, badando a non lasciare impronte. Niente, com'era prevedibile.

Esco, mentre la portiera è intenta a parlare con un paio di condomini. Fa finta di non vedermi. Non sa chi sono, e di certo non le conviene raccontare a chicchessia i particolari del nostro incontro. Passeranno almeno un paio di giorni prima che il cattivo odore convinca i coinquilini della Lenzi a chiamare la polizia. Ho il tempo sufficiente per concludere le mie indagini e, possibilmente, incastrare un po' di gente importante.

In macchina, cerco di riordinare i pensieri. Rosita Lenzi e Domenico sono stati uccisi probabilmente in momenti e luoghi diversi. L'infermiera è stata eliminata di notte, ed il trasporto dei corpi è avvenuto prima che la brava portiera riprendesse possesso della sua guardiola. Vista la quantità di sangue fuoriuscita dal corpo della povera donna, devo dedurne che l'orrido rituale sia stato compiuto proprio su quel materasso. Almeno due persone hanno partecipato all'impresa, e qualcuno ha interrotto la telefonata da Villa Speranza. L'eventuale ipotesi di un maniaco isolato va a farsi fottere definitivamente.

La pista della setta è quella giusta. Ed io sono nel mirino. Li faccio catturare prima che loro possano nuocere a me. Da quanto non pulisco la pistola d'ordinanza? Ed Alice? Può essere in pericolo anche lei?

Questo pensiero mi costringe a rimettere in moto la mia autovettura. Corro verso il laboratorio di Angelo Fusco. Devo mettere le mani su una certa rubrica. A modo mio, ovviamente.

Lascio la macchina in mezzo alla strada, in via del Colosseo, e salto giù. La saracinesca è abbassata, ma dentro la luce è accesa.

Suono furiosamente al campanello, picchio sulla saracinesca facendo un baccano d'inferno, e finalmente la voce falsamente affabile dell'orefice arriva alle mie orecchie:

- Un momento, sto arrivando!

La saracinesca si alza. Fusco sorride, tranquillo. Questa gentaglia è ormai convinta d'essere invincibile, protetta da chissà quante connivenze, omissioni, complicità in alto loco. Magari confida nella lentezza della giustizia, nella farraginosa macchina delle indagini tradizionali e magari nell'omertà di qualche magistrato compiacente.

- Ah, è lei! Quanta fretta!

- Sono passate da poco le diciotto. Chiude bottega così presto?

- Sono senza commesso, ed ho da fare in laboratorio. Ma entri.

Fusco si fa seguire nella sua bottega, ed io mi guardo bene intorno. Vorrei arrivare alla pensione in buona salute.

- Dov'è Domenico?

- Me lo chiedo anch'io. Non lo vedo da ieri. E' un bravo ragazzo, ma si assenta troppo spesso.

Fusco si siede al suo banco da lavoro. Nel morsetto stringe la lama di un pugnale, all'apparenza abbastanza vecchio.

- Sto pulendo questo reperto. Risale al primo medioevo. E' in argento, con il manico finemente cesellato ma anche molto ossidato… Che vuole sapere stavolta?

- Perché hai ammazzato Domenico.

Fusco fa una strana smorfia – Ma che stronzate! Ma chi sei, non ricordo, un poliziotto? Un investigatore privato? Un semplice ficcanaso?

- Giochiamo a carte scoperte, per una volta! Tanto non ci sente nessuno. Siamo soli, tu ed io.

- Sono un artigiano onesto, un semplice orafo! Non so e non voglio sapere altro!

- Ecco, frasi come questa puoi tenerle in serbo per il magistrato. Voglio vedere la rubrica dove tieni i numeri dei tuoi clienti. Guarda caso, l'avevo chiesta a Domenico.

- Ah, sì?… E con quale diritto?

Afferro Fusco per il colletto della camicia, che spunta dal grembiule cerato, e lo costringo ad alzarsi.

Con una serie di mosse velocissime ed inaspettate, l'uomo libera dal morsetto il pugnale, e lo punta al mio collo. Lo spingo con le mani unite al centro del corpo, e lui ruzzola all'indietro.

Ora Fusco è a terra, ma impugna ancora la sua arma. Gli pianto la scarpa destra sul collo.

- Mi hai dato la scusa per ammazzarti, se necessario.

- Sei tu che m'hai aggredito! – soffia Fusco, inferocito – Se mi togli questo piede dal collo, lascio il pugnale e ti dico ciò che vuoi…

Lascia prima quell'aggeggio, poi parliamo!

Fusco obbedisce e gli permetto di rialzarsi.

- Ora, la rubrica!

- Non ti serve.

Un calcio al basso ventre ed una gomitata allo zigomo, e Fusco perde la sua flemma, andando di nuovo a terra.

- Vuoi fare il duro… Tu ancora non sai con chi hai a che fare!

- Dimmelo tu! Ma prima, la rubrica, o giuro che t'ammazzo!

- E' nel primo cassetto del banco. Prendila e vaffanculo!

Gli tiro un calcio in mezzo alla fronte, non tanto per l'insulto ma per prevenire che possa afferrare il pugnale mentre gli volto le spalle. Fusco bestemmia e sputa sangue. Ha cercato di evitare il calcio e s'è preso un colpo del mio tacco sulle gengive.

Nel cassetto trovo la rubrica, alcune fatture ed un registro.

- Sequestro tutto. Se vuoi protestare, rivolgiti al Ministero egli Interni.

- Non ci fermerai! Né tu né il ministero o qualunque giudice!

- Sì, certo: siete invincibili ed immortali. Ho capito che fai davvero parte di quella combriccola di svitati che, in nome di Satana, tortura ed ammazza la gente!

- Tu non hai capito niente. Non parlare di chi non conosci! E, per quanto mi riguarda, voi creature del giorno non conoscete neanche il Dio che andate spergiurando nelle vostre chiese! E lo andate spergiurando anche nel nome di quella Santa Inquisizione che ha compiuto i sacrifici umani più crudeli e spettacolari, perché pubblici, che la Storia ricordi! La vostra chiesa ha torturato, ucciso e represso molto più e molto meglio di tute le altre religioni, compresi i culti demoniaci e luciferini. Penso che gli dei dell'Oscurità, che io adoro, abbiano molto gradito l'operato di quella organizzazione

criminale che t'ha battezzato! – e Fusco si lascia andare in una risata isterica. La sua follia viene, finalmente, a galla.

- Continua. Il tuo credo m'interessa.

- E' normale. Interessa a tanta gente. Molta più di quanta tu possa immaginare. Siamo tantissimi, specie nelle grandi città; ma anche nelle campagne ci sono forti nuclei. Siamo divisi in confessioni , a seconda delle nostre predisposizioni naturali; tante dottrine dell'Oscurità che si contrappongono alle menzogne della luce solare e elle religioni che ha generato. Non è colpa nostra se, da sempre, i nostri dei si nutrono di sacrifici umani1 E il tuo Dio, lo stesso che ha mandato a morte il suo figlio prediletto ed i martiri della fede, si comporta forse in maniera diversa?! Puoi smentire quanto affermo?

- Tu stai parlando di sacrifici volontari!

- E chi ti dice che i nostri non lo siano? E quelli che abbiamo eliminato secondo la nostra volontà sono stati considerati nemici della fede! E, ripeto, proprio la tua chiesa è stata grande maestra in questi delicati affari!

- Vuoi dire che i delitti dell'EUR, compreso l'omicidio del senatore Forti, sono in realtà sacrifici umani volontari? Insomma, una sorta di suicidio rituale?

- Che deve, tuttavia, e quando possibile, essere opportunamente mascherato. Il nostro è un culto che fa della segretezza un precetto irrinunciabile!

- Bene, a costo di mettere in discussione la libertà religiosa in questo Paese, mi toccherà riportare l'intersa questione al giudizio della magistratura!

- Lego Fusco ad un termosifone, utilizzando le strisce di stoffa ruvida ricavate tagliando uno strofinaccio con il suo pugnale, e gli ficco il mio fazzoletto in bocca.

Esco dal negozio, abbasso la saracinesca dopo aver spento la luce, e salgo in macchina. La rubrica che stringo tra le mani è probabilmente la chiave per sgominare l'intera banda. Apro alla pagina della lettera A ed il primo numero di telefono, senza alcuna intestazione, è quello di Alice…

Metto in moto. Trastevere è vicino.

Piove a dirotto. Il portone è socchiuso. Faccio le scale con il cuore in gola.

Busso alla porta. Alice, bellissima, nuda sotto una vestaglia di seta nera, sorride.

- Avrei qualche domanda… - faccio in tempo a dirle, prima di scorgere l'accozzaglia di corpi seminudi alle sue spalle. Il soggiorno all'americana della mia donna è allegramente occupato da una ventina di uomini e donne alquanto su di giri.

Torrini è in mutande, con l'eterno sigaro in bocca. C'è persino un prefetto di mia conoscenza, nudo come un verme, che spalma il corpo mostruoso di Matteo con il fluido contenuto in una boccetta di cristallo verde. Un paio di alti funzionari del Vicinale mi riconoscono e sorridono beoti, mentre aiutano a svestirsi una procace signorina ubriaca come un ciuco.

Bottiglie e piattini colmi di cocaina dappertutto. Bella festicciola.

Sento una risata sguaiata: volto la testa e vedo Bronzini, con un calice colmo in mano.

- Ah, sei tu! Aspettavamo un altro fratello, per cominciare… Speriamo si sbrighi: sono arrapato da un pezzo!

La risata generale copre i muggiti terrorizzati di Matteo

- Non vorrai chiamare la Buoncostume, Renzi… - mormora Torrini – Hai una splendida occasione per unirti a noi. La tua Alice, sai, è una femmina meravigliosa, una sacerdotessa impareggiabile, ma è davvero incontentabile! Dovresti darci una mano!

- E non solo quella! – ride Bronzini.

- Credo abbia diritto ad una spiegazione – commenta Alice.

Non riesco a prendere una decisione. Questa non è pazzia, non è violenza, non è orrore. E' qualcosa di peggio. E viene dal lato oscuro della psiche umana, che pretende i suoi riti. Ed i suoi sacrifici.

- Sì, è giusto. – le risponde, serio, Bronzini – Ma fai in fretta, o nobile sacerdotessa! La notte è vicina al culmine!

Alice mi prende per mano:

- Vieni! Accompagnami a prendere il Simulacro! E' il catalizzatore psichico di Matteo, il simbolo che gli permette di vedere Lilith, la Principessa di Sangue che dimora

nell'oscurità eterna… Matteo è un medium naturale straordinario, e sono stata scelta per occuparmi di lui, diventando la nuova sacerdotessa quando è stata appurata la grave malattia del padre. Forti, purtroppo, era condannato da un male incurabile, e sarebbe morto tra atroci sofferenze. Ha quindi scelto il sacrificio rituale, per scivolare tra le braccia vogliose della dolce e libidinosa Lilith… E' la morte che bramiamo tutti!

Siamo in camera da letto, davanti l'armadio. Alice agisce sul telecomando, ed i pannelli neri scorrono silenziosamente fino a mostrare una vetrina illuminata.

Posta sopra un trespolo, una teca di cristallo contiene, immerso in un liquido trasparente, il corpicino di una neonata, collegato da una decina di tubi ad un serbatoio circolare dove il sangue scorre fluido. La teca, inserita in un supporto meccanico, ruota sul suo asse con movimento laterale e longitudinale alternato. Il sangue versato e non versato . ricordo, con sgomento, le parole della Lenzi.

- Tu… sei la madre di questa sventurata… Tu eri la donna di Forti!

- Sì. Mia madre era la sua governante. Ed egli, fin da giovane, se la portava a letto, poi mise gli occhi su di m e finché, vent'anni fa, mi ingravidò di Matteo. Per colpa di una grave tara genetica del futuro senatore, nacque un bambino deforme… Ero giovanissima, e dimenticai. Del resto, mi pagò bene. Lo rividi poco prima che finisse la nostra storia. Quando ci siamo lasciati, tu ed io, ho ripreso a frequentarlo, e lui m'ha iniziato a questo nobile culto.

- Ma io ho scoperto che questa creatura è nata il 26 agosto dello scorso anno… E noi ci siamo lasciati a dicembre dell'anno prima…

- Certo! Non può che essere nostra figlia… Ti somiglia tanto, non trovi? Forti mi convinse a sacrificarla a Lilith: sarebbe stata un catalizzatore perfetto per il fratellino! E noi, i sommi sacerdoti! Non vedi come tutto, alla fine, raggiunga la perfetta armonia?

Ma di quale armonia parla? La testa mi scoppia, mentre Alice continua:

- Purtroppo, Forti non c'è più. Ma ci sei tu, amore mio! Anche tu puoi entrare nella nostra, grande, famiglia! Anche tu puoi vivere, come noi, la grande notte comune! Non puoi immaginare, ora, quanto cambierà la tua vita!

- La teca con il cadavere di nostra figlia continua a roteare su sé stessa, ed Alice parla ancora di Lilith.

Devo fermare il meccanismo in qualche modo. Che questo oltraggio abbia fine! Prendo la pistola dalla fondina sotto l'ascella, e sparo sotto la vetrina, dove dovrebbe esserci il motore. La teca si ferma e la luce della vetrina si spegne

- Che vuoi fare, pazzo? – urla, con voce stridula, Alice – Sei impotente contro di noi! Quell'arma non ti servirà a nulla, se non a finire in galera! Tra le nostre fila abbiamo prefetti, poliziotti, alti funzionari pubblici e privati, persone insospettabili…

- E magari anche qualche ministro, se ho capito bene.

- Hai capito bene… - ridacchia Torrini, sempre con l'immancabile sigaro in bocca. – Sei un idiota completo. Te lo dico io, visto che non ci arrivi da solo: hai due sole alternative. O ti unisci a noi, o punti quell'arma alla tua tempia. La neonata in quella teca ha il tuo stesso codice genetico; e la qui presente mammina è pronta a testimoniare che sei complice del terribile delitto. Anzi, l'hai ispirato. Tu, amico mio, anche se non vuoi, fai già parte della nostra famiglia! Da vivo o da morto.

- C'è una terza alternativa. Lo sapete meglio di me. Tra la vita e la morte, c'è il sacrificio.

Il secondo colpo del mio caricatore è per la fronte di Alice.

Il terzo per il cuore di Torrini.

La nostra notte è appena iniziata.

LA LUNA DELLA NOTTE COMUNE

Ada trascorse una pessima nottata. Gli appunti contenuti nella scheda che riportava il caso Notte Comune erano ancora sul suo comodino.

Gli incubi la tormentavano da parecchio, ma quella volta, la lettura di quanto gli investigatori della polizia erano riusciti a sapere, prima che la Digos avocasse a sé il caso, avevano fatto scattare in lei quella particolare molla che conosceva bene; il suo inconscio, ancor prima che la mente vigile, l'avrebbero tormentata fintanto che non fosse riuscita a capire come stavano le cose e risolvere il caso.

Era stata notata per questo, in centrale, e valorizzata a dovere. E la sua mascolinità aveva fatto il resto.

Si fissò nello specchio del bagno. I capelli tagliati corti, le borse sotto gli occhi, l'espressione tipo David Bowie alias Duce Bianco e l'angolo della bocca piegato a destra, non facevano di lei un uomo ma la portavano quanto più poteva lontano da qualunque stereotipo femminile.

Non si poteva e non si voleva considerare lesbica; ma tantomeno femmina e faceva di tutto per nascondere il seno, peraltro consistente nella sua misura tra la seconda e la terza, che detestava con tutta sé stessa. Come detestava il nomignolo che le avevano affibbiato fin dal liceo: Luna, a causa del suo pallore talvolta impressionante, frutto della più completa avversione per i raggi solari.

Era nata in un corpo che non riconosceva e riusciva a tollerare solo dopo estenuanti turni in palestra, e dopo essersi procurata calli alle mani con gli attrezzi ginnici.

Vestiva sempre e comunque con pantaloni e camicia, o maglioni, senza alcuna concessione alla grazia o alla femminilità. E soprattutto, teneva alla larga i colleghi in centrale, gli unici che avevano modo di notarla e apprezzarne, peraltro, le indiscutibili doti di logica e di organizzazione del lavoro.

Fatta colazione da Perri, il bar sotto casa, prese il bus per la Centrale.

Colantonio, il commissario, appena avvistata, le fece cenno di andare nel suo ufficio.

Lì, salutato Scardamone, il dattilografo, seduto alla sua piccola scrivania e dietro la macchina per videoscrittura, si sedette per attendere il gran capo, che, tra l'altro, era di pessimo umore. Doveva aver litigato nuovamente con la sua (troppo) giovane moglie d'importazione; una russa bella e glaciale come una Venere dei ghiacci.

Ada lo fissò impassibile, o almeno era questo che voleva dare a vedere, mentre scagliava con insofferenza un fascicolo sulla scrivania e depositava il corpo grassoccio e tremolante come un budino sulla poltrona di pelle girevole.

- Il procuratore mi sta friggendo le palle - disse, guardandola obliquamente, come faceva sempre quando era fuori dai gangheri.

- Il caso Notte Comune, suppongo…

Colantonio sbuffò come un locomotore.

- Ho letto… Il tipo della Digos ha fatto fuori dieci persone prima che due agenti di una volante lo immobilizzassero. Lo hanno portato qui, muto come un pesce, poi la Digos è venuto a prenderselo e fine dei giochi. Quindici anni fa.

- Per loro forse, con il loro uomo in galera e semi-infermità mentale… Ma i nostri fascicoli, chi li chiude?

L'espressione perplessa di Ada lo convinse ad aggiungere.

- Se fosse per me, sarebbero già sepolti in archivio. Ma il procuratore Santi… Vuole sapere perché quelle gente era lì; perché è stata uccisa (il movente) e perché…

-… Il tizio ha sparato. Va bene, e allora facciamoci dare il fascicolo-Digos.

Il capo scagliò un'occhiata feroce all'investigatrice più in gamba di cui disponeva in quel momento. Poi si rabbonì:

- Niente Digos. Noi investighiamo, stiliamo il dannato rapporto e portiamo il dannato fascicolo, il nostro, al procuratore Santi. Va bene?

- Capo, ci sono stati due processi, nel frattempo, e la condanna all'ergastolo per l'agente della Digos autore della strage… Che vuole la procura?

- Non lo sappiamo. Dobbiamo portare notizie.

Ada sospirò - Bene… inizio dai sopravvissuti?

Il commissario vibrò il capoccione come un ariete imbufalito.

- Forse non mi sono spiegato. Lì dentro, i sopravvissuti erano tutti dell'alta borghesia romana, politici, mignotte altolocate e una decina di nobili. Oltre alla sorella del procuratore, diciamo piuttosto brilla. Mi spiego, Ada?

Era fin troppo chiaro. Nessuno voleva sapere la verità ma solo una verità comoda e facile per chiudere un dannato fascicolo, aperto per una motivazione ignota. Ada si alzò, dopo aver fatto il segno del pollice al suo superiore gerarchico.

Quando non sapeva cosa pensare di sé stessa o di un determinato problema, Ada chiedeva consiglio a Licia. Chiamava per nome la seconda moglie di suo padre, ormai finito tra le nuvole, come diceva Licia, poeticamente. L'aveva conosciuta ormai adolescente, quando sua madre era deceduta a causa di una strana forma di leucemia.

Licia era ormai in pensione da qualche anno ma era stata avvocato penalista patrocinante in Cassazione.

La sua voce, anche al telefono, era melodiosa come il suono di un'arpa, aggraziata, suadente. Ada avrebbe voluto molte caratteristiche della madrigna per sé. Le voleva bene davvero.

- Quando mi chiami, sei nei guai con il mondo o con te stessa…

- Licia, mi conosci troppo bene, ormai. Come stai?

- Basta con i convenevoli. Nonostante tutto, mi devi rispetto. E il rispetto, per me, equivale alla verità. Cosa ti turba?

- Il caso Notte Comune, quel Digos che ha fatto fuori una decina di ospiti in una casa romana, quindici anni fa, ricordi?

Licia tossì lievemente " Anche troppo bene. L'omicida stava indagando sulla morte di un senatore. Una setta l'aveva eliminato in maniera un po' troppo scenografica.

- La Digos ha fatto in modo di seppellire tutto quel che poteva e fornire a giudici e media la sua verità preferita; ed ora un procuratore della Repubblica vuole che la polizia acquisisca informazioni.

- La procura di Roma? Vuoi farmi ridere?

- Vogliono sapere cosa ha spinto Renzi a fare quella strage. Niente e nessuno l'ha mai chiarito.

- La procura di Roma che si mette contro la Digos? Ma stai scherzando?

Ada restò zitta. Sapeva che l'anziana penalista stava rimuginando. Dopo qualche minuto, invece, riprese:

- Licia?!

- Perché a te? E' roba da maschio vero.

- Mi vuoi offendere?

- Bimba, non ti immischiare. Renzi ha preso l'ergastolo, nonostante la semi-infermità mentale; caso chiuso. Datti malata.

Ada restò senza fiato. Era la prima volta che la donna che aveva sposato suo padre aveva paura per lei.

- Ascolta: quella storia ha solo lati oscuri. La setta che ha massacrato il senatore ha certamente, come gli Illuminati, aderenti anche in procura. Perché mai dovrebbe, ad un anno di distanza dalla sentenza di condanna, e a quindici anni da quei fatti, andare a rimestare in tale fanghiglia maleodorante? Sai che l'assassino ha ucciso anche un suo superiore e un commissario di polizia? E il tutto a casa di un ispettore di polizia!

- Che ci faceva in quel posto?

- Appunto. I giornali ne hanno parlato pochissimo. Quella storia puzza ancora oggi e puzza ancor di più la fretta che avevano tutti di chiudere il caso… ed ora, un procuratore… Chi è?

- Santi.

- Quel passacarte? Non mi dire… Ada, lascia stare.

Il colloquio con la sua guida personale nonché il parente che amava maggiormente, non era servito a nulla se non a stuzzicare enormemente la curiosità dell'investigatore Linunzi.

La donna che non voleva esserlo, stava girando intorno il suo palazzo, nel quartiere Trieste, e guardava distrattamente la gente che rincasava, per l'ora di cena di quell'anonimo mercoledì autunnale.

Roma, in autunno, è irritante. Né fredda né calda, spesso piovosa, molto e stupidamente chic, con le signore che fanno a gara nello sbagliare abbigliamento.

Ada le disprezzava, sperando sempre di somigliare di più ad un uomo. Il suo leggero impermeabile grigio, i pantaloni e la giacca, la mostravano come una signora un po' mascolina che voleva dimostrare alle lesbiche che incontrava la sua natura. Ma Ada non cercava alcuna avventura e non cercava altro che tranquillità con sé stessa. Il lavoro era esercizio mentale che le faceva dimenticare la sua individualità sbagliata. O forse solo un dovere ben remunerato.

Vedeva i marciapiedi grigi, la fretta dei passanti e il traffico rumoroso come dall'alto, mentre rifletteva sulla strana fretta della procura di far impicciare la polizia, con quindici anni di ritardo, della morte di un commissario… Come si chiamava… Ada avrebbe dovuto rileggere il fascicolo.

Poi, le parve tutto chiaro, all'improvviso. Licia aveva parlato di Illuminati, la setta che controlla il mondo, secondo alcuni. Complottisti. Licia aveva paura per lei a causa della procura. Avrebbe cominciato da lì. E da una complottista di ferro.

La palestra, vicino la Stazione di Trastevere, chiudeva alle due del mattino ed era frequentata essenzialmente da personale delle forze dell'ordine e da qualche loro amico.

Lorena, vice procuratore aggiunto, quando vide Ada, per poco non si ferì il piede con il manubrio che le cadde di mano. L'aveva corteggiata per mesi, senza superare le mura, alte e imponenti, che la ragazza aveva eretto a guardia di una solitudine senza soluzione apparente.

- Non mi dire che ti manco… - sbuffò la donna, ormai forse troppo anziana per quelle serie di ripetizioni. Indossava una specie di felpa tutta sudata, con rivoli che

scendevano dai riccioli neri come l'ala di un corvo sul collo e sul petto. Una mora con troppe curve e due occhi neri e profondi che ti indurrebbero a guardarle tutte.

Ada le sorrise lievemente. Era il massimo della simpatia che voleva emanare.

- Ne parliamo a cena, vuoi? Quanto ti ci vuole per uscire da qui?

Dopo venti minuti, ed una doccia sbrigativa, erano entrambe sedute in un pub poco distante, davanti a verdure grigliate, germogli di varie piante in insalata, pomodori con il riso freddi e frutta caramellata.

Lorena aveva appena finito di lamentarsi del maschilismo idiota che aveva dovuto subire in sei anni dalla nomina a vice-procuratore, quando Ada, stanca di innaffiare con succo di mirtillo la frutta un po' troppo dolce, decise di arrivare dritta al punto; aveva già dovuto allontanare tre volte la mano della sua amica dai suoi pantaloni.

- Lori, ho bisogno di te… e non per quel che vorresti tu.

- Lo sapevo. Spara.

Quando ebbe finito di raccontare il caso che le avevano assegnato e ricordare qualche particolare della strage che l'agente della Digos aveva compiuto in un appartamento poco distante, a partire dalla padrona di casa, un ispettore di polizia, Lorena era piuttosto perplessa.

- Una storia intricata. Perché quella gente a casa della ispettrice Querrand e perché la sparatoria? Non ricordo i particolari ma molti sostenevano ci fosse una sorta di organizzazione all'interno delle forze dell'ordine che stesse rispondendo con le stesse armi di una feroce setta romana, responsabile della morte del senatore Forti. Renzi indagava per

conto della Digos ma poi quella sparatoria insensata e mai spiegata chiaramente... Provò a difendersi in tribunale dicendo che aveva eliminato proprio parte della setta quella notte, ma i giudici pensarono l'esatto contrario: la setta l'aveva condizionato ad agire contro i buoni di turno.

- E tu cosa ne pensi?

- Se hanno incaricato Santi di riaprire il caso, c'è qualcosa che non torna. La modalità eccezionale dei processi, la condanna senza speranza e soprattutto i molti

interrogativi di quel caso, mi fecero pensare ad una storia che il regime non voleva far conoscere alla pubblica opinione; ed oggi, simili indagini non sarebbero per uno come Santi. Se c'è un incapace, è lui.

Ada sapeva bene delle tesi dell'aggiunto procuratore De Cesi: una tipetta che passava le notti sui siti americani che parlavano di ogni genere di teorie complottistiche, grande ammiratrice dell'attuale presidente americano, per il solo fatto che, sempre secondo lei, era nemico giurato dei satanisti americani e britannici. Le sue manie, del tutto identiche a quelle di un celebre, ex giudice, allontanato dalla magistratura e considerato instabile mentalmente per aver cercato di risolvere un altro celebre caso di omicidio maturato negli ambienti militari fornendo una ricostruzione assai alternativa alla verità ufficiale, le avevano già procurato più di una noia. Forse, un certo tipo di maschilismo era meno pericoloso.

- Posso parlarci? Con Santi, intendo.

- Lo chiedi a me? Ma ne sarebbe contento il tuo principale?

Ada restò distrattamente a fissare le coppie che caratterizzavano quel locale. Uomini e donne, uomini con altri uomini e donne con altre donne, con l'aggiunta altri esseri umani che in quella differenziazione dei sessi, un tempo definita come naturale, non credevano più.

Nell'armonia di un luogo, reale o ideale, ove essere quel che si vuole o che si preferisce, è consentito e persino incentivato, si realizza un'idea attraente di libertà o almeno di liberazione. Ma l'acqua minerale, costa il triplo, per non parlare di uno scadente succo di mirtillo.

Molti di loro cercavano sé stessi e un amore riflesso. Per lei, la vita era enormemente più difficile. Sapeva di essere nata in un corpo sbagliato ma non ne voleva le conseguenze. E non le accettava.

Gli occhi di Lorena, peraltro bellissimi, la toccavano, la frugavano ovunque e lei li sentiva addosso. Captava e comprendeva il suo desiderio ma non lo poteva ricambiare. Rifiutando il suo corpo, Ada non voleva provare o ispirare alcun desiderio al corpo degli altri. Una vita sbagliata che non vuole altri errori. Doveva solo sopravvivere quel tanto che bastava; ed era riuscita persino a cacciare per sempre, o almeno fino al momento

attuale, quel maledetto problema del flusso mestruale. A modo suo, era fatta di metallo e non tollerava troppo l'idea che quel metallo potesse ispirare libidine.

Lorena sarebbe stata una splendida amica se solo avesse smesso di desiderarla sessualmente. Ma, nella vita propria e nell'esistenza altrui, modulare i desideri è una facoltà davvero estenuante. Farli collimare, poi, è una lotteria.

Colantonio tirò giù un paio di volte la cornetta del telefono, prima di stramaledire il bar di sotto a causa del pessimo caffè. Ada non giudicava tanto duramente il cappuccino scuro che stava sorseggiando. La giornata dopo la cena con Lorena era plumbea come la cravatta di Scardamone.

- Dovresti portarmi risultati, non chiedermi notizie del procuratore Santi, dannazione!

- In procura si chiedono perché mai abbiano affidato a lui questo caso.

Colantonio fissò la tazzina con astio - Ti do una dritta: vai dai parenti dei nostri morti. L'ispettrice Querrand e il commissario Bronzini. Si dice che i nostri colleghi facessero parte di un'organizzazione dentro la polizia per l'auto-gestione di certi casi… spinosi.

- Vero?

- Ma che vuoi che ne sappia? Nella polizia c'è di tutto, non lo vedi? Ci siamo pure tu ed io, non ti basta?

- Non si è mai saputo chi ha ucciso il senatore Forti…

- Forti apparteneva ad una setta di pedofili, Ada. Lo eliminarono loro. Svegliati, una buona volta, mi serve che Santi chiuda quel dannato fascicolo e il perché e il percome non sono affari nostri!

La villetta in una delle tante periferie romane che sa di lusso residenziale, era silenziosa ed immersa nel verde, esattamente come le villette ai fianchi e dall'altra parte della strada. Poco distante, in un supermercato, Ada aveva acquistato un tramezzino e una bottiglietta di tè verde.

Stava consumando il modesto pranzo all'interno della Micra celeste, mentre la pioggia delicatamente carezzava la strada, la sua automobile e i pochi veicoli

parcheggiati lungo i marciapiedi. La sorella della Querrand aveva accettato di incontrarla, ma solo alle quindici.

Mangiava e guardava le notizie sullo smartphone, posato sul sedile accanto: la crisi in Siria, dove USA e Russia fingevano di litigare, esponenti del governo italiano che fingevano di dolersi per le continue migrazioni e la disoccupazione giovanile, e la chiesa che si doleva di tutto. Un mondo raccontato, finto e dolente.

Ada non amava la politica e comunque aveva un'idea ben precisa di quel che accadeva intorno a lei e nel mondo. Da ragazzina pensava di essere di sinistra; da adolescente, di una certa destra sociale, da adulta, aveva inutilmente sperato nel movimento grillino, per ricredersi quasi subito. I suoi miti erano persone, non partiti o movimenti. Persone oneste e capaci che avevano pagato caro un'idea, talvolta un ideale, come molti personaggi storici glorificati dai libri. La vera abilità dei dittatori, pensava talvolta la poliziotta, sta nel farci credere che la dittatura è altrove e intanto arruolare alla propria causa i martiri per la libertà, con la evidente complicità dei media.

Qualcuno picchiettò con l'unghia dell'indice destro al suo finestrino. Era una donnetta abbastanza giovanile, con i capelli arruffati dalla pioggia, all'interno di uno specie di scialle cremisi.

- Venga dentro, sono rientrata prima…

Ada non si meravigliò che la sorella di Alice Querrand l'avesse riconosciuta. Sapeva che la donna aveva comunque lavorato per l'Interno fino a qualche anno prima. Poi, il marito era deceduto e la signora aveva lasciato l'impiego, preda di una forte depressione.

-… Non mi riusciva di dormire, di vivere serena… Alice uccisa in quel modo, poi mio marito che, per colpa di un infarto, se ne va all'improvviso…

Erano sedute in soggiorno, davanti al tavolino di ciliegio dove fumava una teiera, con accanto un piccolo vassoio di pasticcini.

La pioggia ora diventava abbastanza intensa e grandi goccioloni scorrevano sulle finestre di quella stanza, da dove Ada poteva vedere la Micra aggredita da tutta quell'acqua scrosciante.

La piccola e depressa sorella di Alice aveva un viso piccolo e ossuto, a suo modo accattivante. Gli occhi celesti emanavano una strana dolcezza. Ada pensò che la donna prendesse antidepressivi in quantità industriale.

- Come si sente, ora?

- Non ci faccio più caso. Talvolta, basta dimenticare la nostalgia. Alice mi manca almeno quanto mio marito. Era una ragazza, più piccola come età di me, per sua fortuna molto più alta e piena di vita. Aveva conosciuto bene il suo assassino, erano stati amanti. Lo so per certo…

La donna posò la tazza di liquido fumante e profumato, per andare a prendere un album di fotografie. Si sedette di nuovo e, dall'album di finta pelle posato sulle ginocchia, tirò fuori un'istantanea almeno di trent'anni prima.

Sullo sfondo una montagna leggermente innevata, e in primo piano, un uomo abbastanza alto, con un viso quadrato, sorrideva, abbracciato ad una splendida ragazza dai lunghi capelli ramati e dai grandi occhi celesti.

- E' lui che l'ha uccisa. In realtà, non stavano più insieme da un po'; lei aveva avuto altre storie… Alberto, non so.

Ada chiese se poteva tenersi la fotografia e ottenuto un rifiuto si limitò a prenderne una copia tramite lo smartphone.

- Secondo lei, sua sorella faceva parte di una organizzazione interna alla polizia?

La donnetta la fissò in maniera strana. Sembrava che si sentisse presa in giro.

- Lei non è una poliziotta?

- Sono un investigatore della polizia di stato.

- E chiede a me cosa c'è all'interno della polizia?

Ada posò la tazza, ormai vuota.

- Sua sorella è stata uccisa dall'uomo che amava, o che l'aveva amata. Insieme ad altre nove persone, in una serata come questa. Ho bisogno di capire qualcosa che né i media hanno diffuso né la magistratura inquirente ha riportato negli atti processuali. Ha qualcosa da dirmi?

Lea Querrand strinse le labbra.

Poi, lentamente e con una grande tristezza, mormorò:

- Alice faceva parte di un gruppo di persone particolari. Forse di una setta. Qualcosa mi raccontava, ma molto poco. Era alquanto discreta. E adorava quelle persone, le definiva la salvezza del mondo, avido e corrotto. Non so perché il suo ex l'abbia uccisa, pensavo ne facesse parte anche lui. Sono certa che abbiano generato un figlio, ma non l'ho mai visto. Oggi sarà un adulto.

- Sua sorella aveva figli?

- So che mi parlò di un maternità. A quel tempo, ero in Tunisia, dov'era stato inviato in missione mio marito. Era giovanissima. A quel tempo era con Renzi, il suo assassino.

- Negli atti processuali, risulta che Renzi abbia citato una setta, della quale, secondo lui, facevano parte anche la Querrand e Bronzini, il commissario di polizia ucciso quella notte, colpevole di rapimenti, stupri, anche su bambini, torture ed omicidi. Sa nulla di queste cose?

- Mia sorella era una vittima, semmai. La prova è la fine che ha fatto. Non so altro.

L'autunno volgeva improvvisamente al freddo. Nell'agenda di Ada, il fratello del defunto commissario Bronzini veniva subito dopo e quindi, in piena notte, era partita per Frosinone.

La pioggia non aveva smesso di accompagnarla e lasciò la Micra davanti una pensioncina dall'aspetto lindo e ordinato.

La donna che venne ad aprire le chiese le generalità e affermò di avere la pensione del tutto a disposizione e vuota. Chiese quanti giorni poteva fermarsi e Ada rispose che non lo sapeva. Il fratello di Bronzini viveva in una frazione poco distante, tra Frosinone e Ferentino, ma lei aveva l'abitudine di non viaggiare meno di due giorni quando doveva compiere un'indagine.

La notte, così rumorosa a causa del vento che scuoteva la ricca vegetazione intorno la pensione, non la fece riposare e Ada trascorse quattro ore a rileggersi gli atti

dei due processi che si erano occupati del caso Notte Comune. La banca dati del Viminale era una miniera inesauribile ma ci volevano mesi a capire il contenuto di migliaia di pagine in formato pdf.

Si concentrò, essenzialmente, sulle dichiarazioni dell'assassino. Per una persona folle, erano straordinariamente circostanziate e puntuali. Gli omicidi compiuti dalla setta, i suoi agganci con il mondo della politica e della magistratura, le complicità nella polizia e nella stessa Digos…

Ada si segnò i nomi di alcune persone che Renzi dichiarava esser appartenute alla setta, così pure i nomi delle vittime. Del resto, se i fatti erano veramente accaduti come raccontato da lui, questo non voleva dire che anche le conclusioni che tirava fossero vere. Nelle motivazioni delle sentenze di primo grado e di appello, entrambi di condanna, si leggeva che i giudici avevano quasi del tutto accettato l'esistenza di una setta criminale, responsabile di rapimenti, torture, violenze ed omicidi, ma non che di tale setta facessero parte le persone assassinate in casa della Querrand.

Soprattutto la sentenza d'appello chiariva bene come nella polizia si fosse creata una organizzazione del tutto legale, una sorta di sindacato, che pensava di auto-proteggere i suoi membri da nemici spietati ed occulti, proprio come gli appartenenti alla setta stessa e della quale faceva parte l'assassino. La setta segreta aveva dunque sferrato il suo attacco decimando l'organizzazione. Una setta segreta che viene alla luce in maniera così clamorosa. E un suo appartenente che uccide, viene condannato e riconosciuto semi-infermo mentalmente e che, per proteggersi, afferma l'esatto contrario: la setta esiste sia all'interno della polizia, della Digos, della magistratura e chi ha ucciso, erano suoi proseliti.

Due versioni contrapposte, decine di cadaveri, un solo colpevole in carcere.

I suoi occhi si chiusero e reclinò il capo sul piccolo scrittorio dove aveva esaminato le pagine elettroniche dello smartphone. Il vento aveva smesso di fischiare tra le foglie e la sonnolenza stava avendo la meglio, quando sentii uno strano scricchiolio nella stanza accanto.

La pensione era in un edifico quadrato, con alcune soffitte ma essenzialmente di un solo piano. Sentii girare la maniglia della sua porta, ma era abituata a mettere il chiavistello; qualcuno stava premendo contro l'uscio.

Non aveva armi con sé e allora, spense lo smart e si appiattì dalla parte opposta al letto, dopo aver formato un finto corpo con il cuscino sotto le lenzuola e una soffice copertina di lana.

Quando la porta cedette, un'ombra scura restò a far da sfondo sul riquadro della porta stessa. Ada pensò velocemente: la padrona aveva detto di aver la pensione a disposizione, ed effettivamente, era sembrata da sola. Non poteva essere lei, l'ombra sembrava molto più alta. Nella stanza non c'era altra luce che quella di un lampione dall'altro lato della strada, filtrato dalle fronde degli alberi mosse dal vento abbastanza violento. Aveva smesso di piovere.

Di scatto, l'ombra tossì lievemente, due, tre volte. Ada pensò che fosse il suono di un silenziatore per pistola.

Si ritrovò sola, al buio, ranicchiata contro la parete, scossa, e con lo smart tra le mani. Qualcuno aveva sparato al suo cuscino.

Il commissario di zona non smetteva di masticare il suo cornetto. Erano le sei del mattino e mentre raccoglieva la deposizione della padrona della pensione, in vestaglietta ricamata e la testa più arruffata che Ada avesse mai visto, la poliziotta scippò un caffè macchiato dal vassoio portato per alcuni colleghi della provincia di Frosinone e si strinse contro il muro parlando al telefono con Colantonio.

- Ma che dici? Un tentato omicidio?- ripetè per la terza volta.

- Colpi di pistola. Si sono ficcati nel materasso e nel cuscino. Pare tre in tutto.

- Ada, torna a Roma.

- No, parlo con il fratello di Bronzini, poi torno. Se volevano fermarmi, un motivo ci sarà. Finora ho inseguito fantasmi.

- Se non ti svegliavi, il fantasma diventavi tu. Chi sapeva dove stavi alloggiando? Hai qualcuno…?

- No, capo, nessuno. Mi hanno pedinato. Forse da Roma.

La giornata, plumbea come la precedente ma non piovosa, vide Ada attendere i l suo testimone inutilmente. Viveva vicino ad una officina meccanica, al piano terra di un

piccolo villino trifamiliare. La frazione era costituita da due file di fabbricati, tre negozi e una farmacia.

Dal bar all'angolo proveniva un invitante odore di cucina.

A mezzogiorno di un giorno lavorativo, non vedendolo uscire, Ada chiese informazioni proprio ad un tizio che si affannava sotto una automobile nera e lucida.

Il tizio, da terra, si tolse la cicca di bocca e rispose:

- Certo che lo conosco. E conosco il suo fuoristrada celeste. Ha sempre problemi ai freni.

Era un tipo simpatico, con la capoccia piena di ricci e un sorriso aperto. La tuta blu era letteralmente ricoperta di grasso.

- Questa perde olio - concluse, inutilmente o forse per cercare un dialogo.

- La mia Micra, no. Senta, da quanto non lo vede?

- Non so, forse un paio di giorni. Ma lei è della polizia?

- Sono in borghese, si vede?

Il meccanico annuì - Ma neanche tanto.

- Dove potrebbe essere?

- Guardi, so che lavora a Frosinone. Una brava persona: di solito esce alle sette e torna alle sedici. Ma che ha combinato?

- Niente di niente, è un fatto vecchio.

Il meccanico, rassicurato, tornò al suo lavoro.

Ada entrò nel bar. Ora aveva fame. Dentro, dietro un bancone e la macchina del caffè, vide un tipo grasso come una botte, calvo, con una sigaretta in bocca. Due signori anziani giocavano a carte seduti ad un tavolino accanto la finestra e gli altri tre tavolini erano vuoti, con le tovagliette a quadrettoni rossi. Una strana tensione la costrinse a girare la testa verso la parte opposta al bancone, dove una donna molto alta che indossava un impermeabile scuro, stava usando il cellulare, in piedi accanto una vetrina

che in realtà era una porta bloccata; all'esterno, un piccolo cortile che serviva per i tavolini all'aperto, nella bella stagione.

- Cosa prende?

Ada ordinò un succo di frutta, un toast bollente e un caffè. La donna chiuso il cellulare, del tipo a conchiglia, chiese un aperitivo analcolico.

Il grassone non smetteva di fissarle, un po' stralunato. In effetti, mentre Ada sembrava una donna vestita da uomo, la donna con l'impermeabile scuro indossava, sotto, una gonna rossa con lo spacco le calze velate. Aveva scelto un rossetto vistoso che risaltava con il viso ovale bianchissimo e i capelli neri.

Ada si sedette ad uno dei tavolini liberi e il barista le portò l'ordinazione mentre la sconosciuta restava a bere al bancone, stavolta una birra chiara e a masticare patatine.

Ada guardò i capelli corvini scendere sulla schiena e il contrasto buffo con l'impermeabile quasi grigio-nero. Pensò che era adatto ad una bionda.

La raffica di proiettili la colse di sorpresa. Sentì il vetro andare in frantumi e qualcosa simile ad un sasso colpire la sua tempia destra, poi dopo una miriade di scintille, il buio.

Il Mondo si ricompose lentamente e dolorosamente e Ada fu certa di essere viva solo quando vide il colorito verdino di quelle mura da ospedale di provincia. L'odore di disinfettante era la nota dominante. La stanza era a quattro letti, in fila di due, e la donna accanto a lei aveva la testa fasciata. I lunghi capelli neri sbucavano da sotto le bende e ornavano il cuscino immacolato; era la ragazza che beveva aperitivi al bancone. Gli altri letti erano occupati da anziane immobili che guardavano il soffitto, forse assopite.

La luce nella stanzetta era accesa, un neon tedioso, e la terza cosa che pensò la poliziotta fu che era sera. La quarta riguardava un'infermiera anzianotta e cicciona che manovrava sul suo braccio destro; realizzò di essere collegata ad una flebo.

- Buonasera. Bentornata tra noi; il liquido contiene soluzione fisiologica e anti-dolorifici. Se vuole, può tornare a dormire.

- Il mio… cell. - si sentì mugolare Ada.

Poi scivolò nel sonno. Vide le Querrand che ridevano, scherzavano. Due uomini con loro. Poi del sangue e bambini che correvano nudi. Una strana musica, e la sensazione di tristezza profonda che le prendeva la gola. Ridevano ma non erano felici.

Vide il capoccione di Colantonio e la luce del giorno. I letti davanti a lei erano ora vuoti. In quello accanto, la donna dai lunghi capelli neri era girata sul fianco destro e lei poteva vedere la sua testa ancora fasciata.

- Vi hanno colpite le schegge. Hanno sparato con un fucile a pallettoni. Tre feriti dal vetro in frantumi della porta-vetrina e stop. Il barista dice di non avere nemici, niente pizzo. Tu che dici?

- Mi fa male la testa. Il cell…

- Qui non lo vedo. Chiederò al commissario di zona, un tipetto niente male.

- Capo, sparavano a me. Ne sono certa.

Colantonio vibrò il capoccione come faceva spesso, contrariato.

- Magari lo stesso che ha sparato al tuo cuscino, ed ora in pieno giorno, con il rischio di farsi vedere da tutto il paesino. Senti, lascia stare e torna a Roma. Una settimana di riposo, va bene?

- Devo vedere Bronzini, no?

- In queste condizioni?

- Solo qualche scheggia di vetro. Mi rimetto in piedi e ci parlo. Me l'hai consigliato tu.

Colantonio si avvicinò al viso pallido del suo agente. La fasciatura lasciava scoperto solo fronte, occhi, mento e le orecchie.

- Sei in pericolo, non se ne parla. Appena in piedi, il poliziotto qui fuori mi chiama e ti vengo a prendere. Il caso Notte Comune passa a Ridolfi.

Ada cominciò a protestare, ma il commissario era già uscito.

Ora che si sentiva meglio, voleva riflettere su quel che accadeva, a lei e all'inchiesta che stava per perdere. Qualcuno non voleva che ficcasse il naso in quelle

faccende, tragicamente accadute quindici anni prima ed ovviamente voleva fermarla, forse ucciderla. Non era del tutto sicura che il misterioso killer non volesse far altro che spaventarla a morte.

La donna accanto a lei non aveva più la testa fasciata e le parlò:

- Ci è andata bene…

Aveva una voce calda e melodiosa.

Ada le rispose malvolentieri, dato che cercava di riflettere:

- Non hanno che sparato alla vetrina… Non a noi.

- Ho sentito dire che era un fucile a pallettoni, tipo da caccia, come usano da queste parti. Forse ce l'avevano con il padrone del bar… A proposito, mi chiamo Elsa.

- Ada, agente di polizia. Cosa fa da queste parti?

Elsa si toccò il viso con il polso destro - Una storia sentimentale finita. Stavo per andar via, quando ci hanno sparato.

- Ha per caso visto il mio smartphone?

- No, ma il mio cellulare è qui con me. Vuole chiamare qualcuno? Suo marito?

- Non sono sposata e non voglio esserlo. Grazie dell'offerta.

Ada non era più sotto flebo e pur avendo ancora la testa parzialmente fasciata, provò ad alzarsi. La debolezza la fece ripiombare sul letto. Porse la mano alla donna per ricevere il cellulare e fece il numero di Licia, che rispose subito.

- Hanno cercato di fottermi due volte…

- Ti avevo detto di lasciar perdere " la voce della matrigna era leggermente alterata dall'ansia - E il messaggio mi pare chiaro. Ho parlato con la centrale e secondo loro, presto sarai a Roma.

- Colantonio dice così, ma io il caso non lo mollo. Credo che abbiano solo voluto spaventarmi. Hanno sparato ad un cuscino e ad una vetrina.

Sentì solo il silenzio per qualche secondo, poi Licia rispose:

- Hai ragione ma il messaggio è arrivato. Non vogliono che parli con il fratello del commissario ucciso da Renzi. L'hai trovato?

- Sono qui apposta, ma non si vede da un po', a casa sua. Forse non è casuale.

- Con quella gente, nulla è casuale. Stai scavando nella merda, bambina mia, ti sporcherai.

Ada fu costretta ad ammettere che non era un'inchiesta come un'altra.

- Per favore, memorizza il numero dal quale ti chiamo. Il mio smart è sparito.

Chiuse la comunicazione e passò il cellulare ad Elsa, che le rivolse un sorriso:

- E' qui sul comodino, quando le serve…

Nelle due ore successive, le due donne fraternizzarono, raccontandosi più o meno quel che non ritenevano di vitale importanza. Quando arrivò il pranzo, si sistemarono davanti l'unico tavolino della camera, chiacchierando come due amiche in un qualunque bar cittadino.

L'infermiera passò con le medicine e con le sopracciglia alzate, sentendo il loro allegro chiacchiericcio. Uno dei letti vuoti la sera prima, ora conteneva una vecchia con la maschera dell'ossigeno e gli occhi chiusi.

Ada, tornando a letto, stava ancora ridendo. Elsa era di una simpatia contagiosa; quarant'anni circa, la metà dei quali trascorsa con l'uomo sbagliato, e una voglia matta di rifarsi una vita. Lavorava presso un'agenzia turistica e voleva solo una seconda occasione.

Quando Ada le aveva detto che non desiderava relazioni e tantomeno maschili, lei aveva sorriso, complice. In effetti, la sua bisessualità non era un mistero, neanche per le amicizie femminili. Ada troncò opportunamente quel discorso.

Cominciava a sentirsi meglio e la intimoriva solo quel poliziotto fuori dalla porta; pensava, forse un po' malignamente, che più che per proteggerla, fosse là fuori per sorvegliarla…

Aveva cercato di attaccare bottone, ma senza successo. L'uomo in divisa, del commissariato di zona, non aveva voglia di parlare con lei, e rispondeva a monosillabi.

Non avendo il bagno in camera, ogni volta che usciva dalla stanza, il poliziotto la seguiva e si piazzava fuori dalla porta del bagno.

Fu con la complicità di Elsa che Ada riuscì ad uscire dall'ospedale senza che la polizia la seguisse. La ragazza era infatti uscita ad acquistare una parrucca molto simile ai suoi fluenti capelli corvini, nella vicina città di Frosinone, il giorno prima della fuga di Ada; la quale, nel giorno delle dimissioni di Elsa, complice il trambusto che seguì il decesso delle paziente intubata, indossò i vestiti dell'amica, la parrucca e sgattaiolò fuori dalla stanza, mentre Elsa si era coperta fino ai capelli nel letto di Ada.

In quel momento, il poliziotto era in corridoio, vicino ad una finestra, intento a fumare lentamente una sigaretta e non pensò neanche per un istante che la donna dai lunghi capelli corvini che si avviava verso l'ascensore, dall'altra parte del corridoio, fosse Ada.

Quando, più tardi, verso sera, arrivò il cambio per lui, Elsa potè uscire comunque, senza problemi, qualche minuto dopo la cena. Il poliziotto di guardia si piazzò davanti la camera senza andare a controllare chi o cosa giacesse nel letto di Ada, dove un paio di cuscini simulavano un corpo ricoperto dal lenzuolo.

Restarono nell'armadio i vestiti di Ada, appesi ad una stampella metallica arrugginita.

Elsa aveva affittato una casa poco distante dalla frazione dove viveva Bronzini ma al momento del ricovero, le generalità fornite erano state quelle riportate sul documento, quindi la residenza di Firenze.

- Non ho intenzione di rinunciare al caso - commentò Ada, mentre consumavano una frugale cena a base di insalata, formaggio e sottaceti, davanti alla televisione, nel soggiorno. " Diamine, mi hanno sparato due volte…-

Elsa mangiava con grande appetito, avendo trovato ributtante il cibo fornito in ospedale

- Sono dimagrita di cinque chili, in tre giorni là dentro… Senti, ma cosa vuoi fare, da sola?

- Avevo da sentire i testimoni sopravvissuti alla Notte Comune, e questo farò. Per esempio il fratello del commissario trucidato. Vive poco distante da qui.

- Io, prima o poi, tornerò a Firenze, dove vivo. Se vuoi continuerò ad aiutarti; mi diverte, sta roba.

- Non è un gioco, Elsa, e vedrai che qualcuno ti convocherà in questura, a Firenze, per questo giochetto della sostituzione di persona. Anche se non ero prigioniera, o reclusa, ma potrebbero darti delle noie. Puoi dire che ti ho costretto.

- Con il tuo fascino mascolino?

- Con quel che vuoi. Sono stanca. C'è un letto, qui?

- Se lo vuoi solo per te, proprio il divano che vedi. Si apre con facilità e il letto è abbastanza comodo.

Ada sorrise a mezza bocca - Bene, mi riposerò qualche ora. Voglio trovare Bronzini.

Avrebbe riposato comunque male, nel rievocare tutti gli avvenimenti vissuti negli ultimi giorni. Ma quando Elsa venne a prenderle la mano per condurla nel suo letto, Ada decise di non resistere più di tanto. Non era la prima volta che doveva fronteggiare assalti da donne bisessuali.

Nel letto di Elsa, dopo qualche spiegazione, la ragazza si limitò a qualche, timida effusione.

Elsa era una quarantenne magra, ben fatta, molto femminile ed altrettanto confusa. Confessò alla sua ospite l'attrazione che provava verso un certo tipo di donna, senza commuoverla troppo. Si addormentarono abbracciate, stante anche la temperatura non certo estiva. Il vento fischiava oltre gli infissi di legno fin troppo stagionato e qualche tegola del tetto si muoveva un po' troppo. Le vecchie case di paesi come quello danno un senso di tepore ma sono fragili come nidi di passeracei.

Le due donne, ormai perfettamente calate nel ruolo di investigatrici solitarie, fantasticavano di future agenzie private da aprire insieme, nei posti più disparati, ridevano e scherzavano come se quello fosse un gioco. Ada si sentiva sollevata; l'amicizia della donna la coinvolgeva solo quel tanto che bastava per non sentirsi del tutto isolata.

Ovviamente, dalla centrale non poteva arrivare alcun ordine, e solo il cenno verbale del suo diretto superiore, poteva non esser stato recepito correttamente da una persona costretta in un letto d'ospedale con la testa fasciata. Certamente, la fuga poteva giustificarla con uno stato confusionale derivante dal trauma riportato durante la sparatoria ma gli avvenimenti dimostrarono l'esatto contrario di quel che la poliziotta immaginava.

Fu dopo aver perso un'altra giornata davanti la residenza di Bronzini che, davanti ad un piatto fumante di spaghetti, la televisione, mostrando la schiena di un uomo che galleggiava vicino la sponda di un fiume, annunciò il ritrovamento nell'Arno, poco oltre Firenze, del cadavere del fratello del commissario Bronzini, trucidato quindici anni prima durante la Notte Comune.

Sarebbero stati effettuati i rilevamenti autoptici ma l'uomo sembrava morto da qualche giorno e non per cause naturali.

Elsa sembrava pietrificata, davanti il suo piatto di spaghetti.

Ada la fissò, incredula:

- Non vogliono l'inchiesta. Hanno paura che io possa scoprire qualcosa.

- Siamo in pericolo, vero? - sussurrò Elsa, come se il mondo intero potesse ascoltarla, con la voce fremente. I suoi occhi brillavano come stelle.

Ada era sempre stata una persona fredda, calcolatrice, che basava le proprie azioni sulla logica. Le era stata affidata un'indagine su incarico della procura, poi gli attentati, come se avesse potuto scoprire qualcosa che non doveva essere portato alla luce. Ma non aveva assolutamente scoperto un bel niente.

Comunque, la morte di un possibile testimone era un fatto sconcertante. Se poteva pensare che qualcuno avesse interesse a fermarla o a spaventarla, la morte del fratello del commissario ucciso quindici anni prima, era una terribile conferma che la verità sulla Notte Comune doveva ancora venire a galla. E se Renzi, l'assassino, aveva detto la verità? Era questa la conferma che non doveva entrare nella nuova inchiesta a lei affidata?

Ada sentì la mano di Elsa sulla spalla sinistra.

- Dobbiamo andare a Firenze. Non è forse casa tua?

Mentre Elsa guidava la sua automobile (la Micra era prudentemente parcheggiata dove l'aveva lasciata prima della sparatoria), Ada provò ad entrare nel database del Viminale con il cellulare della sua amica. Il suo account era ovviamente ancora attivo e trovò le informazioni che le servivano.

Più che altro, un indirizzo di Firenze. La sorella del procuratore Santi, Lidia, era proprio residente nel capoluogo toscano, ed era stata testimone oculare della strage. Le sue dichiarazioni a proposito erano state alquanto vaghe; si era limitata a dire di aver sentito, dal soggiorno, i colpi sparati, ma di non aver visto molto altro. Si trovava a casa dell'ispettrice Querrand per un invito ad un party. E le avevano creduto.

Ora, il problema era un altro. Se volevano fermarla, Elsa ormai era associata a lei.

Non potevano non aver notato la contemporanea assenza della ragazza e la sua fuga.

Con il cellulare di Elsa chiamò ancora Licia.

- Mi serve una sim nuova, ti darò l'indirizzo di Firenze dove farmela recapitare. - le disse la poliziotta. Ma Licia era tesa:

- Hai sentito le ultime notizie, immagino. Stanno facendo tabula rasa. Non vogliono che vai avanti. Dovresti tornare da Colantonio invece di giocare all'investigatrice.

- Se mollo, è finita. Lo sai. E non saprò mai chi vuole togliermi di mezzo.

- Ragazzina, conosco gente importante. Ti metto al sicuro io, basta che mi fai un cenno. Ma non telefonare. Hanno comunque i dati della tua amica. Sai qual è la mia casella protetta; contattami tramite un internet point. E ovviamente, utilizza la tua casella riservata.

Tramite la Rete è possibile acquistare caselle di posta elettronica non intercettabili che trasmettono mail cifrate. L'unico modo per evitare, al tempo d'oggi, curiosoni. Ada aveva da tempo adottato queste precauzioni, anche per dialogare con testimoni o persone comunque da proteggere.

Riattaccò per prudenza; non era comunque il caso di prolungare troppo le conversazioni per telefono.

Elsa abitava a pochi metri dal Duomo. Come sempre, la città era invasa dai turisti, colorati, chiassosi, provenienti da ogni parte del mondo; si notavano soprattutto coreani e russi.

Il centro di Firenze è un concentrato di bellezze e di storia, ma è caro da morire. Se vuoi fare la spesa o mangiare senza contrarre un mutuo, meglio andare qualche metro più in là.

Elsa portò Ada nel Borgo di San Frediano, noto per la diffusione del vernacolo e per le botteghe artigiane d'Oltrarno. Varcare la porta del borgo, ed entrare in una Firenze davvero poco conosciuta dai turisti, dove i rumori metropolitani sembrano diradarsi, e si concentrano i profumi delle trattorie migliori, vicino al mercato di Piazza de' Nerli. Si fermarono infatti in una antica trattoria, dove un oste con lo straccio alla cintura venne a proporre loro i piatti del giorno.

Mangiarono come due amiche qualunque, chiacchierando e ridendo di loro stesse e di quella strana avventura.

Elsa era a suo agio, Ada un po' meno. Il locale affollato anche da coppiette, il dialetto toscano, i profumi e le risate, se da una parte le facevano riassaporare un clima di normalità, da un lato la distraevano dai suoi perenni pensieri. Il televisore sul fondo della sala piena di commensali e di profumi, stava per mostrare le notizie del giorno.

Aveva una missione da portare a compimento e le sembrava di perdere tempo; si consolava, bevendo Chianti e pensando nel contempo che la sorella del procuratore Santi, viveva poco distante. Ora, a trentacinque anni, era sposata con un imprenditore cittadino e risultava avere due figli.

Il sangue si gelò nelle vene della poliziotta quando al telegiornale locale, la giornalista, parlando della morte di Luca Bronzini, affermò che la poliziotta che da Roma stava indagando su un'inchiesta collegata al vecchio caso Notte Comune, era perita in un incidente automobilistico poco lontano da Firenze e il suo smartphone era stato ritrovato nella tasca destra del giaccone che indossava il cadavere immerso nell'Arno. Era praticamente la conferma che la poliziotta aveva assassinato l'uomo ed era poi

perita tornando da Firenze. La Micra era uscita di strada ed aveva centrato un albero in pieno, prendendo fuoco.

Elsa, che aveva il televisore alle spalle, posò il bicchiere quando vide l'espressione di Ada.

- Cosa succede?- chiese, masticando ancora un cucchiaio di macedonia con la panna.

- Che sono morta…- rispose la poliziotta, stringendo i pugni.

L'abitazione di Elsa era arredata con mobili stile industrial. Era un insieme di linee e di colori, con i materiali che sovrastavano lo stile, che divertiva e nello stesso tempo dava un'idea di grande robustezza e praticità.

Ada sedeva su un divano di ferro battuto e cuoio Wellington, ed Elsa stava preparando il caffè, in cucina; la sua amica era stravolta e mentre imprecava contro chi stava cercando di cancellarla dalla faccia della Terra, l'aveva praticamente costretta a sedersi in soggiorno.

Aveva appena inviato un messaggio alla sua amica Lorena per farle capire che era tutt'altro che defunta e il corpo carbonizzato all'interno della sua Micra non era certo il suo. L'appoggio del vice-procuratore, una volta risolto il caso, poteva rivelarsi determinante.

La palazzina era stata rimodernata, praticamente nel centro cittadino, e seppur l'appartamento non fosse grandissimo, cinquanta metri quadri, in quella posizione, lo rendeva invidiabile per chiunque non ritenesse fondamentale la tranquillità della campagna.

Portando il caffè in un vassoio metallico, Elsa commentò:

- Se sei morta, non ti cercheranno più. Ma può una morta condurre un'indagine?

- Non volevano solo fermarmi; quando hanno capito che non avrei mollato il caso, hanno mollato me. Non comprendi che ora possono fare di me quel che vogliono?

- Cosa vuoi dire?

- Tolto di mezzo un testimone che forse poteva parlare, come il fratello di Bronzini, hanno pensato bene che il prossimo a poter parlare sarebbe stata la sorella del procuratore che ha ordinato l'indagine. Ora, dovrò trovare il sistema di incontrarla, ma come?

- E se decidessi di riapparire e sconvolgere le loro trame?

- Mi toglierebbero ugualmente il caso e mi incriminerebbero per la morte di Bronzini. L'unica scelta che ho è stare al loro gioco, terminare l'indagine e andare da Santi.

- Dopo aver torchiato la sorella?

- Dipende da quel che ne potrò ricavare. Fino a che punto sei disposta ad aiutarmi?

- Non mi sono mai divertita tanto e le cronache non parlano di me… ti aiuterò per sempre!- rispose Elsa, radiosa.

Lidia Santi, una delle testimoni del caso Notte Comune, nonché sorella del magistrato che aveva in qualche modo riaperto le indagini su quegli eventi, abitava con marito e figli in una cascina rimodernata a pochi chilometri da Firenze.

Era una donna imponente, con un che di aristocratico. Bionda naturale, occhi verdi, non dimostrava più di quarant'anni. Nel fascicolo che aveva visionato, Ada non ricordava di aver letto altri dati anagrafici sulla donna, che pure era stata testimone diretto dell'omicidio di dieci persone.

Ada ed Elsa ne avevano studiato le mosse per qualche giorno. Non lavorava e la mattina si limitava ad accompagnare i figli a scuola, con la propria automobile, fermandosi talvolta presso un supermercato a metà strada per fare la spesa e rincasando subito dopo. In casa aveva una cameriera ed una cuoca.

Ada si limitò ad affrontarla, in una mattinata grigia di ottobre, mostrando un tesserino di polizia.

- Buongiorno, dottoressa Santi. Devo chiederla di seguirmi, ordine del procuratore di Firenze.

La donna si fermò, interdetta. Aveva la borsa della spesa e una sigaretta spenta in bocca. Erano sul sentiero di pietra che dal parcheggio conduceva all'ingresso della cascina. Intorno a loro, l'odore dell'erba ancora bagnata di rugiada e un vento fastidioso che veniva da est.

- Vuole scherzare? E a proposito di cosa?

- Non lo so, ho solo il compito di portarla in procura. Probabilmente solo un colloquio.

- Mi lasci posare queste provviste in casa, vuole accomodarsi?

Ada si spostò davanti a lei - Può lasciarle in auto. Deve seguirmi subito.

La donna vide Elsa, che indossava un impermeabile grigio, portarsi dietro di lei.

- Presenterò una protesta formale. Ho un fratello magistrato.

Ben presto, le tre donne erano nell'auto di Elsa, che ovviamente guidava. Ada e la Santi sul sedile posteriore.

- Non è un'auto della polizia…- disse, guardando fissa Ada.

- Non vogliamo dare nell'occhio e lei sa forse perché.

- Dove stiamo andando?

- Poco distante. Stiamo per arrivare.

In effetti ,si fermarono pochi chilometri oltre, davanti una piccola casupola ai margini delle passeggiate dei Bosconi, a Fiesole.

Ada quasi trascinò fuori la donna che ora inveiva apertamente

- Tutto questo è illegale… Voi state esagerando." urlò, inviperita.

- Cosa pensa, signora Santi?

Elsa sembrava divertirsi un mondo, mentre fingeva la presenza di una pistola nella tasca destra dell'impermeabile.

Aveva parlato ad Ada di una casupola poco distante, in realtà una sorta di rustico di pietra e legno che raggiunsero a piedi.

Santi era ormai fuori di sé “ Penso che la pagherete cara… questo è un sequestro di persona!

Ormai dentro il rustico, un tempo probabilmente una stalla per cavalli, con le travi di legno e i sassi nel muro davano una sensazione di tempi passati, Elsa chiuse a chiave la porta mentre Ada costringeva la Santi a sedersi su un divano in tessuto addossato alla nuda parete di pietra.

Faceva freddo ed Elsa si affrettò ad accendere una grande stufa nera a legna, con il tubo di scarico che spariva oltre le travi a vista, collegata direttamente allo scarico del camino, sul fondo opposto di quell’unico ambiente, grande un centinaio di metri quadrati, arredato sommariamente.

- Posso fumare? “ chiese la Santi

Ada acconsentì e, presa una sedia, si sedette davanti a lei. La fissava senza sorridere:

- Un uomo è stato condannato all’ergastolo, per la strage compiuta quindici anni, in casa dell’ispettrice Querrand. Cosa ricorda, esattamente?

La donna, spavalda, sbuffò una nuvola di fumo acre. La sigaretta aveva un odore strano; Ada si sorprese di pensare che fosse a base di cannabis.

- Ben gli sta. Ma a che titolo mi fai queste domande? Forse tu sei la donna che dicevano morta in un incidente stradale?

- Le domande le faccio io. Voglio sapere cos’è accaduto quella notte.

Santi era quasi ilare, ora. Ada valutava con perplessità quegli occhi stralunati e fissi, che la scrutavano.

- Ci divertivamo, quella notte e quel pazzo ha ucciso nove fratelli; l’unica donna, fu Alice. Pensava di fare giustizia, dove giustizia non esiste. Pensava di fare pulizia, dove l’unica sporcizia è quanto resta del corpo di chi decidiamo noi…

Ada non riusciva a muoversi. La testa le faceva male. Voleva chiamare Elsa ma la voce non usciva. Sentiva quella della Santi però.

- Tu non hai mai ricordato davvero, ma c'eri anche tu. Abbiamo provato a farti ricordare, a farti capire. Quando il colpo di Renzi ti ha sfiorato la tempia, eri già così…

Ada vide davanti gli occhi, quasi fosse la fine di un tunnel sfocato, un'istantanea che mostrava una ragazza alta e magra, quasi completamente nuda, che, inginocchiata, posava la testa in grembo di un'altra donna che indossava una maschera da caprone, seduta su una bassa poltrona di velluto rosso.

- Ecco com'eri, quindici anni or sono, ancora minorenne ma già dei nostri. Ora, ricordi? Ricordi, Ada, sorella nostra?"

- Elsa… - riuscì ad implorare… La testa era un vortice di suoni e luci, e le sembrava di volare. Sentì ancora la voce di Santi, come se fosse una canzone lontana:

- Bronzini si è sacrificato per te, sorella, era colui che ti aveva iniziata. Poi perdesti la memoria e stiamo solo cercando di riaverti tra noi…

Quando una lama di luce tagliò in due l'abisso di buio nel quale riposava, Ada capì di avere la bocca completamente impastata di un sapore indicibilmente amaro. Era stata drogata, certamente; e altrettanto certamente, era legata mani dietro la schiena e aveva le caviglie strette da un laccio.

Aperti gli occhi, si accorse di essere ancora stessa sul pavimento di assi di legno, dentro il locale dove pensava di poter interrogare la Santi. Più doloroso ancora era il tradimento di Elsa… magari era proprio in combutta con quei farabutti.

Un colpo alla porta di legno la fece trasalire e una mano le tolse il bavaglio fatto di stracci che le impediva di parlare.

- Che fatica seguire quel cell con il sistema della procura…

Vide il viso familiare di Lorena. Non le era parsa mai tanto bella.

- Quando mi hai mandato il messaggio, ero giù informata di tutto… L'inchiesta che pensavi di seguire non è mai stata reale, sei in…

Ada provò una pena infinita per lei e una lacrima passò in fretta tra l'occhio e la guancia.

Lorena l'aveva appena fatta alzare, passandole una mano dietro la schiena per tagliarle i legacci e sentì come un colpo sordo passare dal suo corpo al suo petto. La donna emise uno strano lamento, i suoi occhi si spensero in un istante e si accasciò ai suoi piedi.

Dietro di lei, la sua matrigna sorrideva:

- L'ultima che poteva aver saputo qualcosa da te. Questa sgualdrina poteva dire che fossi ancora viva.

Licia, la donna sulla quale posava la testa Ada nella foto che le aveva mostrato la Santi, aveva ancora la mano destra sporca di sangue. Aveva conficcato uno stiletto sotto la scapola sinistra del vice-procuratore De Cesi.

- Sei morta per il mondo, ma ora rinasci nel nostro culto. Sarai la sacerdotessa che prenderà il posto della Querrand. Ti aspettiamo da quindici anni. Il tuo destino era già segnato. Gli attentati contro di te erano accuratamente dosati per non ferirti, l'avrai capito. Ma dovevi sparire per il mondo.

- Quindici anni dopo? E in tutto questo tempo mi avete lasciata ad una vita che non era la mia?

- Avevi perso la memoria e non potevamo rischiare che, in questo nuovo stato, con questa nuova personalità, potessi parlare. Come molti, fin da piccola sei stata condizionata e adeguatamente addestrata; in te esistono cinque diverse personalità con le proprie caratteristiche, che possono essere richiamate dai maestri mediante comandi verbali a te impartiti tramite ipnosi.

- E allora chi sono veramente, qual è il mio nome?

Licia sorrise, mostrando i denti candidi che Ada ricordava bene: ma anche lei, ora, mostrava la sua vera personalità o una individualità costruita a tavolino?

Il suo abito celeste, le scarpe di raso bianco, la collana di perle, erano sue o di una vita rubata e falsificata?

- Noi siamo un mistero, e i maestri del culto che abbiamo scelto hanno la soluzione del mistero. Noi non siamo, ecco la soluzione.

- Ma uccidiamo “ mormorò Ada nel vedere il viso di Lorena ormai reso pallido dalla morte.

Licia si avvicinò un po’ troppo a lei per dire ancora, con un ghigno:

- Colantonio ha ricevuto una richiesta di investigazione fasulla ma ha scelto te con grande saggezza; Santi è solo un burattino della sorella, ha firmato perché doveva, ma nessuno aveva interesse a riaprire un caso che doveva essere morto e sepolto con la condanna di Renzi. La tua amica ti amava troppo per lasciarti andare da noi.

Non terminò la frase perché l’ultimo atto terreno di Lorena era stato proprio recidere le corde che legavano i polsi di Ada e nel fare quel gesto, pugnalata a morte, aveva lasciato dentro le sue dita il coltello che aveva usato per liberarla.

Ed ora quel coltello era conficcato nel cuore di Licia.

- Nessuno mi condizionerà mai più, strega che fingevi di amarmi. Scelgo io chi essere. Ora e sempre.

E la lasciò a bagnare con il suo sangue il legno del pavimento, senza voltarsi indietro.

La libertà esige sempre un costo, ma è pur vero che alla notte segue il mattino e l’aria di quella mattinata sembrò dolce come il miele alla ex poliziotta Ada Linunzi, della Luna.

Aveva ancora un compito da svolgere, ma per adesso poteva respirare un po’ e scegliere cosa fare, dopo aver scelto chi essere.

IL CASO NOTTE COMUNE

Il fascicolo sulla scrivania di Iannaccone pesava almeno cinque chili. In gioventù aveva lavorato in un archivio e sapeva valutare il peso di un fascicolo o di una cartella chiusa con l'elastico, solo guardando quella massa di carta o cartone.

Aperto il fascicolo, l'uomo vide due distinte cartelle color crema. La più corposa, riportava in copertina l'elenco di una ventina di documenti, e il nome "RENZI" scritto con un pennarello rosso.

Sull'altro fascicolo, invece, il nome scritto con il pennarello rosso era "LUNA".

Iannaccone sbuffò, seccato. Sapeva già, più o meno, di cosa si trattava.

Ogni volta che il suo capo gli affibbiava un caso, quasi sempre il più noioso del mazzo, prima inviava per email una scheda riassuntiva, poi faceva recapitare nel suo ufficio la documentazione cartacea necessaria. Di solito, tra la mail e la consegna del fascicolo passavano poche ore. Il corriere cittadino ne impiegava al massimo dodici per consegnare i pacchi, se era un periodo di particolare traffico.

E invece, stavolta, il pacco era pervenuto dopo appena tre ore dalla sua consegna. Milano era ancora intorpidita dalla clausura forzosa imposta dall'emergenza sanitaria in atto durante i giorni peggiori dell'infezione da Coronavirus e quindi il corriere aveva solo fame di lavoro.

Insomma, Iannaccone temeva proprio di doversi svegliare presto, la mattina successiva, dato che tra la email delle dodici e la consegna delle quindici e quindici, era trascorso un periodo sufficiente a comprendere di cosa si trattasse. Non gli restava che leggere quelle carte.

Niente di quel che aveva fatto in sei anni di collaborazione con la Securtas Associati lo aveva affascinato particolarmente. Ma non era colpa dei suoi datori di lavoro.

In Italia, l'attività degli investigatori privati si limita alle beghe pre-matrimoniali e post matrimoniali, qualche indagine su minorenni un po' troppo vivaci oppure, nel

migliore dei casi, su dipendenti che per arrotondare si vendono segreti industriali alla concorrenza. Roba da far annoiare anche un tipo pigro come lui.

Manu glielo diceva sempre: Ianna, tu invecchierai e morirai riposato se continui così.

L'accusa era sempre la stessa: si rimboccava le maniche solo quando lei si faceva trovare pronta e profumata, dopo la doccia serale. E quando eventi come questo si fecero sempre più radi, l'uomo si chiese come mai. Quando lo chiese a lei, Manuela, dottoressa in sociologia, piangendo gli consegnò l'esito di alcune analisi.

Iannaccone imparò in quel periodo che certi tumori non ti lasciano neanche il tempo di cercare un' improbabile cura, una qualunque improbabile cura. Sei mesi dopo, di Manu restavano i ricordi e un armadio di vestiti profumati come lei da tenere ben chiuso in camera da letto.

Tre camere nella periferia milanese e un mutuo da finire di pagare. Ecco quanto restava di un matrimonio quasi felice all'investigatore più pigro e sfigato del pianeta Terra, o almeno dell' industriosa Lombardia ancora ferita dal coronavirus.

Per prima cosa, si era detto di dover tagliare le spese. Il suo stipendio, fisso e con bonus a seconda dei casi risolti, gli bastava per pagare le rate del mutuo; restava l'affitto dell'ufficio, le bollette di ufficio e casa, e il condominio di ufficio e casa. Senza lo stipendio della moglie, come diavolo poteva riuscire a pagare quelle cifre, non poteva proprio immaginarlo. Bene che fosse andata, l'oro che avevano da parte in due sarebbe bastato per sei mesi appena anche se avesse deciso di mangiare un panino pranzo e cena.

Niente birra, niente televisione per il calcio, niente scommesse e giornali sportivi, niente di niente.

Doveva farsi venire in mente qualcosa esattamente come la metà dei suoi connazionali dopo la crisi sanitaria.

Innanzitutto, non si liberò dell'ufficio, abbastanza centrale e ben collegato, e lo sub-affittò a un'impresa di contabilità che cercava un alloggio per un suo dirigente. In nero riceveva un terzo in più di quanto versava per l'affitto e quindi

poteva disporre di una somma sufficiente a pagare anche le bollette di casa. Doveva avere un'altra piccola entrata per quei vampiri del condominio e per la sopravvivenza quotidiana. Gli servivano circa millecinquecento euro al mese in più. Ovvero, gli serviva un miracolo.

Di fare straordinari, non se ne parlava. Non poteva lamentarsene con la Securtas dato che avrebbero impiegato meno di mezza giornata per trovare il suo sostituto. E allora, sarebbero stati guai veri.

Aveva una stazza troppo ingombrante per lavorare davvero e che comunque andava tenuta a dovere. Un centinaio di chili con più ciccia che muscoli, una calvizie che cercava di nascondere facendo crescere i capelli e la barba che aveva cominciato a non radere perché la mattina si svegliava tardi. La faccia da buono era un altro orpello non necessario.

Senza Manu, in casa, non funzionava più niente. E il letto era freddo come l'interno del frigo che aveva acquistato poco prima che lei se ne andasse per sempre. Le medicine, che non avevano fatto effetto, e gli antidolorifici, dovevano essere tenuti al fresco.

Iannaccone pensava che era stato troppo bello che quella fata si fosse invaghita di lui. Avevano la stessa età, quando si erano conosciuti a casa del fratello, in quel di Brindisi, ma lei sembrava la Fata Turchina e lui un pinocchio qualunque.

Lo trovava simpatico.

Dio mio, perché me l'hai tolta?

Si poneva, spesso, questo semplice quesito, prima di inviarlo a destinazione con la mente, soprattutto prima di aprire una bottiglia di birra.

Le cose belle durano poco, si rispondeva in attesa che il destinatario di tale domanda trovasse il tempo per risolvere il suo dubbio. Poi, inevitabilmente, ripassava l'album mentale di ogni momento felice trascorso con Manu, mentre la birra, piacevole come le carezze che ricordava, rinfrescava la sua gola arsa dalla malinconia.

Bionda come lei, pensava, la birra è sempre la birra.

Dato che aveva trasferito l'ufficio a casa, nel soggiorno, Iannaccone fece pochi metri per andare a frugare nel frigo. La birra era appena fresca, esattamente come la preferiva lui.

Con la bottiglia e un bicchiere tornò alla scrivania, di legno nero, imponente e robusta. Avrebbe voluto accendere radio o televisione, ma si costrinse a concentrarsi su quel dannato, duplice, caso.

Roba da nera, pesante, cupa, si diceva. Come diavolo poteva finire sulla scrivania di un piccolo, ridicolo, investigatore malinconico e in sovrappeso come lui?

La faccenda era iniziata anni prima, quando un funzionario della Digos era impazzito e aveva fatto una strage, a casa dell'amante, uccidendo tutti i partecipanti di un party un po' vivace finché non aveva finito il caricatore della pistola d'ordinanza. C'è gente che preferisce collettivizzare anche la sessualità. E c'è chi, evidentemente, non apprezza certe effusioni se vedono coinvolta la donna amata.

Dopo due processi, un mare di perizie e altre amenità che Iannaccone trovava troppo noiose per leggere, la fine della vicenda aveva visto l'assassino inizialmente internato in un manicomio giudiziario; e alla fine, subire l'ergastolo nonostante la semi infermità mentale. Fine del fascicolo numero uno. Sulla terza di copertina, vide scritto in rosso: LA NOTTE COMUNE.

Ricordava alcuni titoli di giornale dell'epoca. Mah…

Fascicolo numero due, quello semplicemente intitolato: LUNA. Il caso riguardava la strana avventura vissuta da una poliziotta romana, esattamente quindici anni dopo il caso Notte Comune. Il tutto, era avvenuto tre anni prima, calcolati da quel momento, ragionò.

Stavolta, la poliziotta in servizio presso la questura di Roma, aveva dovuto occuparsi della vicenda su incarico di un procuratore della Repubblica che non ci vedeva chiaro sui fatti avvenuti ben quindici anni prima. La Notte Comune era tornata a pretendere le sue vittime dato che la nuova inchiesta romana era finita male. Tra l'altro, in quel fascicolo era specificato che un'ispettrice e un commissario della questura avevano perso la vita esattamente nella sparatoria di quindici anni prima…

La birra non riusciva a schiarire i pensieri di Iannaccone. Quella storia era davvero strana.

La poliziotta si era messa a indagare e senza saperlo aveva scoperchiato un vespaio mica male. Nel fascicolo erano riportare le conclusioni risultanti dall'indagine interna che aveva stabilito che proprio lei aveva perso la testa a causa di problemi personali. Era in seguito deceduta in un incidente automobilistico vicino Firenze.

Anche se il caso era stato assegnato a un altro collega, la donna aveva voluto insistere. Guardò la fotografia della poliziotta deceduta: capelli corti tagliati da maschio, mascella serrata e pelle diafana. Una bella ragazza che non sembrava una ragazza. Luna era il suo soprannome.

Il cliente della Securtas voleva saperne qualcosa. La vicenda umana della poliziotta era finita nell'incidente, ma l'ex funzionario della Digos era ancora vivo, in carcere. Regime di massima sicurezza per un maniaco omicida? A Iannaccone sembrava strano. Vide sulla terza di copertina del secondo fascicolo la solita scritta in rosso: LA NOTTE COMUNE – LUNA.

La birra fece effetto prima del previsto e i suoi occhi si appesantirono troppo in fretta. Si alzò dalla scrivania per piombare sull'amico divano, che accolse la sua stazza senza lamentarsi. Un po' come faceva Manu, pensò amaramente.

Dio mio, perché me l'hai tolta?

La mattina che filtrava dalle imposte appena socchiuse, spazzò via i soliti sogni agitati che lo tormentavano da quando Manu era volata via da quel corpo malato. Si alzò, barcollando, per andare sotto la doccia. Gli piaceva fresca anche in inverno ed ancor di più in quel momento dato che si era ormai sul limitare dell'autunno.

Dopo tre minuti buoni di quella artificiale pioggerella salvifica, aprì gli occhi sul mondo e si ricordò dei suoi doveri professionali. Doveva chiamare il suo capo e chiedergli cosa esattamente si aspettava da lui. Aveva compreso che doveva occuparsi, in qualche modo, di un pasticcio straordinario per dimensioni e conseguenze, tragico come una sonata di Wagner. E stava bene.

Ma poi, a cosa doveva pervenire? Nel suo rapporto cosa doveva includere?

Quando glielo domandò, Siri lo rimbrottò per la terza volta. Erano appena le dieci di mattina e il caffè scottava ancora nella tazzina posata accanto al fascicolo, sulla scrivania.

- Luigi, te lo ripeto per l'ennesima volta. Noi non facciamo domande ai nostri clienti. E questo cliente è estremamente importante. Ci ha chiesto di capire quel che possiamo sull'intera vicenda, e stop.

Il suo capo sembrava discretamente nervoso.

Ianna aveva imparato a conoscerlo: non avrebbe fatto male a una mosca e probabilmente in vita sua non aveva dovuto mai nemmeno averne necessità; ma dimostrava sempre un temperamento iper attivo e iper nervoso che faceva digrignare i dentini alle due segretarie. Erano carine come l'alba di primavera, ma perennemente irsute di mille aculei dovuti sicuramente alle stranezze del capo supremo. O almeno così voleva pensare lui dato che non lo degnavano di uno sguardo.

- Senti, Siri, io devo capirci qualcosa di più – ripetè l'investigatore, con la pazienza di uno che non riesce a connettere che dopo mezzogiorno – Lo sai che la mattina per me è una tragedia. Ma ieri sera ero più che lucido e ho letto il fascicolo. Questa è roba tosta.

- Non ci pagano per dormirci su, lo sai.

- Bene, ma a parte le tragedie che il fascicolo racconta con dovizia di particolari, io dovrei almeno sapere se devo occuparmi dell'unico protagonista ancora in vita, quel tipo che sta scontando la sua pena in regime di massima sicurezza… oppure scavare nel decesso della poliziotta che forse lascia qualche dubbio, a ben vedere… Le indagini continuate quando era stata già sollevata dal caso, dato che era rimasta vittima di un attentato… Insomma, cosa devo portarti?

La domanda era pertinente. Non capiva bene come mai Siri fosse così criptico. Di solito, i loro dialoghi si svolgevano a partire da un ordine secco da eseguire, un fascicolo da studiare, e via con i risultati in un tempo che non poteva

superare la settimana. Stavolta, tutto era eccessivamente fumoso per un tipo come Siri ma anche per uno come Iannaccone.

Sentì il capo respirare come se stesse pensando in fretta. Ma cosa diavolo non voleva o non poteva dirgli?

- Facciamo così – riprese poi, all'improvviso – Tu inizia a capirci qualcosa, procurati i vecchi giornali che raccontarono la vicenda, eccetera. Appena hai un quadro più preciso, mi chiami, va bene?

- Se ho capito bene, sta roba nel fascicolo, documenti, ritagli di giornale, fotografie, è stata fornita dal nostro cliente…

Siri sbuffò ancora, e lui lo interpretò come un sì.

- Che tempi devo considerare per…

Stavolta lo interruppe, con il solito nervosismo – Lascia stare tempi e ritmi. Devi solo scavare, va bene? L'investigatore sei tu.

E riattaccò per non rispondere ad altre domande. Iannaccone finì di degustare il suo caffè e scese in strada. La giornata era appena iniziata e non era il caso di proseguirla male.

La gente di Milano camminava con il solito ritmo delle mattinate dedicate alle attività lavorative. Non che amasse particolarmente quella città che comunque gli era entrata nel sangue anche perché era lì che aveva vissuto il suo amore per Manu.

Le sue origini meridionali salivano a galla specie quando si trattava di procurarsi qualcosa di commestibile, ma aveva imparato a fare in modo che il suo accento non le tradisse più di tanto.

Si fermò in un'edicola per acquistare un giornale e fu così che si ritrovò dentro il caso Notte Comune con tutte le scarpe.

Comprese più dalla prima pagina di quel giornale che da tutto il fascicolo che si era dovuto sorbire. Comprese anche perché Siri non aveva potuto dirgli di più. E comprese di aver a che fare con una matassa intricata da morire e che poteva esplodergli in mano.

Uno dei suoi migliori amici era un napoletano che aveva lavorato in questura, a Milano, per una vita. Era in pensione da sei anni. Lo andò a trovare dopo le undici di quella stessa mattinata, con il giornale in mano.

Una tazzulella ‘e cafè era obbligatoria. Ci sarebbe voluto un po’ perché la macchinetta era di tipo napoletano.

- Tanto abbiamo tempo, mi pare.. – disse Paolillo, con aria allegra e soddisfatta. Avere una visita e soprattutto potersi occupare di nuovo di qualche crimine, non era affatto male. E ricordava bene la vicenda che interessava al suo, vecchio, amico.

Erano nella spaziosa cucina che dava su San Siro. Niente di più lontano da Napoli e provincia ma a Paolillo stava bene così.

- Ricordo bene la storia… vediamo, quanto tempo è passato?

- Ad occhio, circa diciotto anni.

- Ma certo. All’epoca ero stato trasferito alla Buoncostume per … beh, è troppo lunga da raccontare. Comunque mi colpì quella faccenda. Il Corriere fece un bel po’ di articoli. Il tutto partì da un brutale omicidio: un senatore massacrato in casa sua.

- Ricordo anch’io la notizia. Si pensava al terrorismo interno.

- Le indagini partirono subito. Dai particolari della scena del crimine, anche se i giornali seppero qualcosa di più solo durante il processo a quel maniaco…Insomma solo durante il processo si venne a sapere che forse si era trattato di un omicidio rituale.

- Davvero? Non mi ricordavo questo particolare. E non era scritto nel fascicolo che stavo studiando ieri sera.

- Questo, perché la Digos trovò il modo di mettere a tacere tutto, fintanto che quel funzionario non andò a processo… Come si chiamava?

- Renzi. A quanto so, iniziò le indagini parallelamente alla questura di Roma.

- Eh, sì, indagarono per un po', ma il salto di qualità ci fu proprio con la strage che originò il processo, e del senatore ucciso non si seppe più nulla. Archiviarono la vicenda. Ma quel funzionario della Digos pagò per tutti. O meglio, prima di lui, pagarono un commissario e un ispettore della polizia di Roma, tra gli altri. Li uccise lui, in una sera di pura follia omicida.

- La faccenda non era chiara, nel fascicolo, anche se ricordavo qualcosa per aver letto il resoconto del processo dai giornali.

- Io so che l'indagine interna alla questura fu chiusa definendo il funzionario omicida una specie di maniaco che aveva compiuto la strage in quanto la sua ex, l'ispettrice di cui parliamo, era una ninfomane che organizzava, in casa sua, festini orgiastici. La Digos non apparì mai ufficialmente nel processo.

- Quindi, la uccise per gelosia?

- Probabile. Ma Renzi parlò di altre faccende e con grande lucidità. Non pareva certo un pazzo o uno squilibrato. Disse che si era imbattuto nei veri responsabili della morte del senatore: una setta che compiva sacrifici umani e altre diavolerie. Purtroppo per lui, la sua ex ne faceva parte. O almeno così si giustificò lui.

- E non gli credettero?

- Dalla sentenza, pare proprio di no. Le motivazioni dell'ergastolo inflitto parlano di un'inguaribile e folle gelosia che lo aveva portato a fare quella strage. Secondo la sentenza, la notte in cui uccise quelle dieci persone, agì solo per motivi passionali.

- Ma ci fu un altro processo.

- Sì, la difesa appellò l'ergastolo ma senza successo. Le tesi dell'ex funzionario Digos non avevano appigli. Addirittura fu lui a dire che si era voluto assicurare che fosse fatta giustizia per i crimini ai quali aveva assistito. Quindi, uccise per fare giustizia o per gelosia?

- E' normale che un omicida del genere viva in regime di massima sicurezza da diciott'anni?

Paolillo andò a prendere la caffettiera. Ormai il caffè era pronto.

- Che devo dirti… - rispose , mentre girava il cucchiaino nella tazzina profumata e fumante per sciogliere lo zucchero – Dovresti sentire un giurista.

- Uhm, visto che ricordi meglio di me la vicenda… Tu ci credi alle motivazioni di quelle sentenze?

Paolillo sorseggiò con voluttà l'oro nero che aveva nella tazzina.

Iannaccone aspettò con calma che il pensionato ragionasse, aiutato dal caffè, veramente buono. Con la macchinetta napoletana, il caffè non assume il fastidioso aroma di bruciato talvolta originato dalle moka.

- Nessuno di noi, in questura, credette alle risultanze processuali. – riprese il vecchio ex poliziotto – In fondo, ancora oggi, nessuno potrebbe dire chi abbia ucciso il senatore romano dal quale partirono le indagini di polizia e Digos e per quale motivo.

- E un tipo in regime speciale, può essere avvicinato facilmente?

- Assolutamente no. Il fatto strano, semmai, è che un detenuto accusato di aver ucciso in stato non confusionale e nemmeno malato di mente, e che sia considerato solo un assassino per quanto instabile psichicamente; sia in regime di carcere duro da ben diciotto anni. Strano ma non impossibile, in Italia.

- Beh, ora è uscito, in qualche modo. – sorrise amaramente Iannaccone aprendo il giornale sul tavolo, davanti al pensionato.

- Diamine, è morto… per suicidio, scrivono qui.

- E tu ci credi? – chiese ancora Iannaccone.

La vita, spesso, si riduce a una singola domanda. Credere o non credere cambia il destino di un uomo o di un'intera nazione.

Paolillo si grattò la testa semi calva.

- Vuoi sapere cosa penso? La verità non la conosceremo mai, su questa vicenda. E mi piacerebbe, intanto, sapere per quale motivo qualcuno stia pagando il

tuo principale per saperne di più. A quanto so io, la tua ditta non vende a buon prezzo i suoi servigi.

Iannaccone rise di gusto – Meglio non dirlo in giro. Se ancora lavoro è perché c'è gente molto curiosa. Ed io sono molto lontano dalla pensione.

- Lo so ma la curiosità è spesso una brutta bestia. – sentenziò Paolillo ancora dubbioso. – Se ti servirà ancora aiuto, non essere timido e fammi un fischio.

Uscito dall'appartamento del suo vecchio amico, l'investigatore si ricordò che doveva pur mangiare qualcosa e s'infilò in una rosticceria poco distante. Un piatto di pomodori con il riso e un bicchiere di birra sarebbero potuti bastare. Doveva restare lucido e capire cosa fare. Quella era una situazione tanto inaspettata quanto interessante ma non sapeva letteralmente da dove cominciare.

I fascicoli erano due e ormai riguardavano due persone decedute. Non sapeva come e perché avessero salutato questo mondo, ma era successo.

Forse, Siri gli aveva dato il suggerimento giusto e andò nella redazione del Corriere per sfogliare la raccolta di diciotto anni prima, edizione di Roma.

Restò fino a sera tarda a rivedere le pagine ormai digitalizzate e ne stampò un paio. Conveniva ripartire dall'inizio e capire come mai fosse stato ucciso il senatore Forti, uomo importante di un partito di governo all'epoca.

Su internet vide che la figlia naturale di Forti, Graziella, ormai cinquantenne, aveva rilasciato qualche intervista ai giornali romani, durante le indagini ma anche negli anni successivi, dopo la strage compiuta dal funzionario Digos.

Dovendo partire per Roma, pensò che poteva chiedere fondi straordinari a Siri e la faccenda poteva risolvergli qualche problema immediato. Non a caso era in debito di un paio di rate con il condominio.

- Duemila euro? Per un viaggetto a Roma? – brontolò il suo signore e padrone per telefono.

- Devo parlare con i parenti del senatore ucciso al tempo del caso Notte Comune, a Roma. Pensi che sia la signora Graziella Forti a venire da me?

- Cosa vuoi che ti dica, diciotto anni dopo?

- Senti, capo, vuoi o no un rapporto fatto bene, su questo caso? Guarda che altrimenti posso confezionartene uno nuovo di zecca, utilizzando le copie digitalizzate del Corriere. Per il resto, io non sono un indovino.

- Mi basterebbe che fossi un bravo investigatore. Va bene, accordato. Fatti bastare la metà di quanto hai chiesto.

Era il momento di spingere.

- Stai scherzando? Roma è cara almeno quanto Milano e Firenze. Vuoi che vada a dormire sotto i ponti?

Siri sbuffò come una vecchia locomotiva – D'accordo, sanguisuga, ti mando il tutto sulla tua ricaricabile. A proposito, con l'aereo risparmi rispetto al treno, lo sai?

Iannaccone lo sapeva e nella serata del giorno dopo, atterrò a Fiumicino. Non c'era voluto molto a prenotare on line il biglietto e dato che la stagione non era certo il meglio per il turismo, aveva trovato un posto a buon mercato anche se prenotando il volo di una compagnia economica. Sarebbe restato al massimo una giornata, ripartendo secondo i suoi piani, la serata successiva.

Se la Forti non avesse accettato d'incontrarlo, poteva sempre inventarsi un'intervista utilizzando le due pagine che si era stampato e che consistevano appunto in due articoli che il cronista di nera aveva redatto all'epoca, dopo due colloqui con l'allora giovane figlia del politico massacrato. Si era fatta viva durante il processo di appello. Una figlia naturale spuntata dal nulla, frutto di una relazione giovanile del senatore.

Aveva cercato una pensione a buon prezzo in un quartiere che secondo la mappa visualizzata sul cellulare, era a pochi metri dalla residenza di Graziella Forti.

Dato che aveva visitato il centro di Roma in gioventù, quindi molto tempo prima, prese un autobus sbagliato e si ritrovò dalle parti di Trastevere, dove intravide un B&B. gestito da suore.

Il tizio dietro a un bancone appena dopo l'entrata non sembrava una suora e Iannaccone glielo disse.

- Spiritoso. – commentò l'uomo, un grassone calvo con una vistosa camicia a fiori.

- Non volevo offenderla ma non conosco la città e temevo di aver sbagliato un'altra volta. Ero diretto verso il quartiere Trieste ma devo aver preso un autobus per un altro.

- Probabile, dato che siamo a Trastevere. Comunque questo posto è delle suore che gestiscono il vicino istituto scolastico, ma il servizio lo garantisce una cooperativa. La vuole una stanza? Peraltro è l'ultima.

- Cavolo, è appena finita l'emergenza sanitaria e siete già pieni?

- Questo è praticamente un pensionato per giovani studentesse. Mi è rimasta una mansarda, dove le ragazze non vogliono stare perché è un po' freddina, d'inverno. Ma ha l'acqua calda. Il bagno, intendo.

- Andrà benone. Domani sera, riparto.

Il ciccione si dimostrò d'accordo e l'investigatore altrettanto per il prezzo, esattamente in linea con quanto voleva spendere. Se tutto andava come pensava, avrebbe pagato le due rate condominiali, al ritorno a casa.

Dopo aver fatto una doccia nel minuscolo bagnetto annesso alla mansarda, e aver constatato che le uniche, due finestre, erano grandi come un quotidiano aperto, comprese pienamente il motivo di un prezzo così conveniente per una notte romana.

Le studentesse della vicina scuola cattolica dovevano già dormire perché il silenzio era completo, in quel bed and breakfast.

Erano le ventidue quando cercò sul browser del cellulare l'indirizzo del corrispondente romano del Corriere. C'era anche il telefono redazionale, un numero fisso della Capitale, e decise di provare subito.

Dato che la fortuna aiuta gli audaci, una voce cavernosa gli rispose al terzo squillo.

- Il signor Vancini?

- Se è un mio ammiratore, le confesso che ho piuttosto da fare, in questo momento. – doveva avere la sigaretta in bocca perché parlava piuttosto male – Sa, devo comporre un articolo sulle polemiche opposizione-governo nella gestione del dopo emergenza.

- Potrei ammirarla maggiormente se mi concedesse due minuti. Sto investigando su un argomento che lei potrebbe ricordare: l'omicidio Forti. Diciotto anni fa.

- Capperi…È un collega, per caso?

- No, mi chiamo Iannaccone e sono un investigatore con tanto di licenza. Sono di Milano. So che lei ha scritto alcuni articoli, all'epoca, per il Corriere.

- E ne devo scrivere un altro. Dato il mestiere che fa, saprà certamente che ieri è deceduto l'unico condannato per quella vicenda, o meglio, per il caso chiamato Notte Comune, che è iniziato con l'assassinio del senatore e si è concluso con una strage.

- L'ho letto sull'edizione milanese del giornale. È per questo che sono qui.

- Senta, dato che devo ancora cenare, se non le spiace, perché non ci incontriamo? Potremmo trovare reciproca utilità da una collaborazione. Se lei è di Milano, la porto a gustare la migliore carbonara della città.

- Ah, lo sapevo che ero destinato a diventare davvero un suo ammiratore… Dove ci vediamo? Io mi trovo a Trastevere e non so bene come girare per Roma, specie al buio.

Dopo tre quarti d'ora, Iannaccone vide un tizio che indossava un completo grigio e una camicia sportiva che lo salutava a pochi metri dalla sua momentanea residenza romana. Il giornalista aveva esattamente l'aspetto che si reputa tipico per un cronista di nera e sembrava nato con la sigaretta a un lato della bocca. Poteva avere tra cinquanta e sassant'anni.

Strinse vigorosamente la manona dell'investigatore e lo incitò a fare presto.

- La trattoria è proprio qui vicino, per nostra fortuna, E' aperta fin dopo teatro, come si dice a Roma, ma la carbonara non so che tempi abbia.

- Ah, io sono di origini meridionali, e sono una buona forchetta.

- Entrambe le caratteristiche, sono in lei abbastanza evidenti, caro mio. Possiamo andare.

Quella sera, Iannaccone fece anche la scarpetta in un piatto di tonnarelli cacio e pepe e in quello che conteneva il secondo, saltimbocca alla romana. La carbonara era rimandata in altra data, vista l'ora. Durante il pasto non gli riuscì di parlare di lavoro perché la cucina locale aveva per lui un certo fascino.

Il suo commensale, era un tipo simpatico anche se storse il naso quando Iannaccone ordinò birra per accompagnare il suo lauto pasto. Si trovava bene in quella trattoria dall'aria familiare, con la cucina che sembrava un parco di delizie. Era ovvio che anche a quell'ora non proprio usuale, i tavoli fossero tutti occupati. Terminò la cena con una macedonia e un caffè.

- Così, lei pensa di andare dalla Forti? – gli chiese, alla quinta sigaretta, Vancini.

- Ci spero, più che altro.

- Devo dirle che quando la intervistai, ovvero dopo qualche mese dalla morte del padre, cominciai a capire che il caso Notte Comune nascondeva più misteri di quanti ne suggeriva la fredda cronaca. E per me fu una sorpresa.

- Cosa?

- Che Forti avesse una figlia naturale. Il senatore non era sposato, ma pare che in gioventù si fosse dato parecchio da fare. Quando lo trovarono squartato di brutto in casa sua, viveva solo da anni, con una domestica che provvedeva alle faccende di casa. Pensi che l'ex funzionario Digos, il tizio morto in carcere, disse, durante il primo processo, che aveva scoperto che questo Forti faceva parte di una setta demoniaca insieme alla sua ex, che era stata l'ex amante di Forti e dal quale aveva avuto un figlio. La ragazza era alquanto scossa. Praticamente, pensava a lei una sua amica, che poi diventò una specie di governante. La teneva nascosta da tutti per proteggerla ed io, infatti, ho potuto intervistarla solo per telefono.

- Mi faccia capire. Renzi aveva scoperto questa tresca tra i due… La sua ex, l'ispettrice di polizia, quindi, aveva avuto un figlio con il senatore? Non mi ricordavo di queste rivelazioni.

- E' comprensibile. All'inizio, i giornali furono pregati di non divulgare certi particolari scabrosi. Gli articoli più interessanti uscirono in occasione del secondo processo quando le acque si erano calmate. Per riassumere: secondo la deposizione di Renzi, all'epoca dei fatti, un funzionario della Digos, quest'ultimo fu incaricato di investigare sulla morte del senatore, trovato orribilmente squartato in casa sua. L'omicidio aveva tutte le caratteristiche di un delitto a sfondo rituale, operato da satanisti.

-. Questo lo so.

- Comunque sia, investigando, Renzi arrivò forse dove non sarebbe dovuto arrivare. Nessuno gli credette quando affermò che aveva trovato prove ed esecutori di alcuni delitti avvenuti in precedenza, oltre a quello del senatore stesso. Dichiarò che anche costui faceva parte della setta e insieme ai suoi complici, aveva già compiuto diversi sacrifici umani in precedenza. Di quella setta, avrebbero fatto parte, come ricorderà, l'ispettrice di polizia Querrand e un commissario di polizia oltre a diverse personalità. Le inchieste interne di Digos e Questura hanno smentito tutto.

- E Renzi s'è beccato l'ergastolo.

- Esatto. Confermato dalla sentenza di appello. Per il mondo intero, il buon funzionario della Digos, in un crescendo di parossistica gelosia, aveva ucciso la sua ex, nonché, a suo dire, ex amante di Forti, e altre nove vittime, tutte impegnate in una specie di orgetta domestica. Le sentenze parlano invece di un innocente ricevimento a casa della Querrand.

- Infatti, si parlò di una serie di delitti passionali. Ma perché Renzi avrebbe mentito a questo modo, inventandosi di sana pianta l'esistenza di una setta e tutte le tresche collegate?

Vancini scosse la testa, sconsolato – Non le ho detto di credere alle risultanze processuali. Anch' io avevo parecchi dubbi sul valore di quelle due sentenze. Del resto, ammesso che Renzi abbia ucciso in preda alla follia nata dalla

forte gelosia per la Querrand, nessuno è mai ufficialmente risalito agli assassini del senatore. Se Renzi ha scoperto la relazione con la sua ex durante le indagini che portò avanti sul delitto Forti, come può aver ucciso lui il senatore?

- Eppure, nel primo processo, come ho letto nel fascicolo che sto esaminando, fu delineata dall'accusa anche una sua partecipazione a questo delitto. Fin da subito, l'accusa lo motivava con la stessa, maniacale gelosia che aveva poi provocato la successiva strage. Senza convincere nessuno e neanche la giuria, peraltro. Renzi scontava dieci ergastoli per l'omicidio delle persone a casa della sua ex, non per la morte del senatore Forti. A proposito: fu durante lo svolgimento dei processi che Graziella Forti si fece viva, mi diceva.

- Era piuttosto povera e voleva monetizzare alcune interviste che rilasciò ai principali quotidiani. Non riuscì neanche a vendersi l'esclusiva. Sa cosa disse? Non aveva mai conosciuto il padre naturale. La madre, una sarta ormai deceduta da pochi mesi, le aveva confidato chi fosse il genitore che le era mancato per una vita. Intentò una causa per venire in possesso dell'eredità del senatore defunto che, ufficialmente, non aveva lasciato eredi in vita. La prova del DNA e alcune fotografie che la madre aveva conservato dei tempi in cui Forti la corteggiava, furono decisive. La signora venne in possesso di oltre due milioni di euro tra immobili e depositi bancari.

- E il figlio avuto con l'ispettrice di polizia?

- Non se ne seppe nulla. Renzi ne parlò come di un ragazzino deforme, ricoverato a tempo pieno in una clinica romana. Ma a parte le sue dichiarazioni, non c'è altro. I giudici non credettero a una parola.

Iannaccone non ci vedeva chiaro. Troppe incongruenze per due gradi di giudizio.

- Di carne al fuoco, quella vicenda ne metteva pure troppa. – riprese Vancini - Era ormai evidente che il senatore si era dato da fare, in gioventù, ma questa roba spariva di fronte a ben dieci cadaveri provocati dal funzionario della Digos. Se lei avesse assistito ai processi, come è capitato a me, avrebbe notato quanta fretta avevano le presidenze di considerare le evidenze descritte nelle indagini interne di Digos e Questura di Roma.

- E quindi, il nostro Renzi doveva passare per un pazzo omicida. Ma le sue dichiarazioni sulla setta dovevano essere parimenti smentite. Mi diceva che prima di Forti, ci furono altri, strani omicidi, a Roma.

- Sì ma i verbali del processo non riportano nulla anche se Renzi li citò come frutto dell'attività della setta. Mi ricordo che soprattutto la sentenza d'appello tratteggiò la possibilità che una setta segreta fosse comunque la responsabile degli omicidi che avevano preceduto la morte di Forti e che l'ex funzionario Digos aveva ricordato, ma che nessun elemento confermasse che il senatore ne avesse preso parte come membro di un' organizzazione o setta segreta, come pure le altre vittime di casa Querrand. Ormai, per tutto il mondo, si trattava di un povero pazzo omicida che aveva compiuto una strage per gelosia e che non aveva nessuna credibilità.

Iannaccone cominciò a elaborare nel suo cervello, stimolato dall'ottima cena e da quel racconto piuttosto strano, l'intera narrazione alternativa alle verità ufficiali mentre il suo ospite romano lo riaccompagnava verso il B&B. .

- Con la morte di Renzi – gli chiese, ormai arrivati sulla soglia – si chiude questa vicenda incredibile. Ma la successiva, iniziata quindici anni dopo dalla riapertura dell'inchiesta, non ha portato nuovi elementi?

Il giornalista scosse la testa – Di quella vicenda, non so nulla. Se ne occupò un altro collega. La poliziotta, una certa Ada Linunzi, che aveva investigato sui fatti di cui abbiamo parlato, però, è deceduta in un incidente stradale. Mi ricordo che anche per quella, strana, morte, ci furono polemiche di ogni tipo, subito spente dalla solita indagine interna alla polizia. Troppe semplificazioni, per quanto mi riguarda. Anche per quella donna, si parlò di un forte esaurimento nervoso dovuto a un attentato che aveva subito ad opera di ignoti e che l'aveva ferita abbastanza seriamente. Finì in ospedale ma non si volle rassegnare quando le revocarono l'incarico a causa delle sue, precarie, condizioni fisiche e psichiche.

- Ho letto nel fascicolo che mi hanno passato, che è deceduta dalle parti di Firenze. Come mai?

- Non lo so… Ma consideri che stava proseguendo, chissà con quali intenzioni, l'indagine che era stata ordinata da un procuratore della Repubblica, un certo Santi. A proposito, lo vuole sapere un particolare curioso?

- Un altro?

- Beh, questo è forte. Non tutti i presenti a casa dell'ispettrice Querrand, in quella fatale Notte Comune, perirono a causa della furia omicida di Renzi. Quando il caricatore della sua pistola d'ordinanza si esaurì, si sa che restarono in vita alcuni politici presenti, cinque o sei escort piuttosto note nell'ambiente romano, alcuni nobili e persino la sorella del procuratore Santi, quello che ordinò la successiva inchiesta alla polizia.

- Ma davvero? In effetti, non mi pare di aver letto nulla a riguardo nel mio fascicolo.

- Io l'ho saputo perché ho avuto la fortuna di poter ascoltare la deposizione in tribunale di un collega di Renzi nella Digos, che testimoniò a favore dell'imputato e in perfetto disaccordo con le risultanze dell'inchiesta interna alla sua organizzazione. Il mio capo redattore, però, m'impedì di pubblicarne i nomi. Gente piuttosto altolocata.

- E tutti, guarda caso, a fare festa in casa di un'ispettrice di polizia…Forse, Renzi, non era così pazzo come vogliono farci credere.

Vancini aveva acceso l'ennesima sigaretta e soffiò il fumo azzurrino lontano, verso la strada ormai deserta, in quella notte romana.

- A Roma si dice che quando si mangia insieme, si diventa amici per sempre. E a un amico posso dirlo: io credo a Renzi, non alle due sentenze dei tribunali. E penso pure che qualcuno abbia voluto tappargli la bocca per sempre. Qualcuno molto potente. Ho saputo che il povero Renzi stava smaniando parecchio. Da quando aveva letto sui giornali del decesso della poliziotta, aveva fatto sapere alla mia redazione di voler rivelare qualcosa. Ora non potrà più farlo.

- Un altro morto ai tempi del Coronavirus… Ho letto che tutti i corpi di chi muore a causa di questa epidemia, vengono immediatamente inceneriti.

- Appunto. Dicono che si sia ucciso. Ma guarda caso, dicono anche che avesse contratto il virus. Sì, penso che il suo corpo sia stato già incenerito. Nessun esame autoptico possibile. Il nome del medico del carcere, che lo ha visto dopo il suicidio, è il dottor Dario Bressanini. Avevo intenzione di farci quattro chiacchiere.

- Ma come fa un tizio costretto al carcere duro a contrarre un virus?- chiese, forse più a sé stesso, l'investigatore.

Vancini sbuffò altro fumo azzurrino, scuotendo al testa. Salutò il suo nuovo amico e tornò verso casa. Non abitava molto lontano, e avendo già scambiato il numero di cellulare con Iannaccone, gli promise di aggiornarlo se avesse saputo qualcosa dell'ennesima, strana, morte del caso Notte Comune.

Il pasto cercava il suo posto migliore nello stomaco di Iannaccone, mentre la notte trascorreva quieta. Avrebbe pagato oro per una birra, mentre, al buio, sdraiato su un letto che faceva pietà per quanto era soffice, rimuginava quanto aveva sentito dal cronista.

La vicenda da cui avrebbe dovuto ricavare un rapporto decente per Siri, dopo due processi e una successiva inchiesta da parte della Procura di Roma, era finita senza esito ancora una volta almeno per quanto riguardava l'omicidio del senatore Forti, e per quel che ne sapeva, seppellita negli archivi in grande fretta quella seguente alla morte della poliziotta che se ne stava occupando, quindici anni dopo. Probabilmente, qualcuno non voleva fare chiarezza.

La morte dell'unico colpevole individuato dalla giustizia umana, poteva costituire un macigno irremovibile su tutto il caso Notte Comune. Eppure, prima che Renzi morisse, qualcuno aveva affidato ai suoi datori di lavoro l'incarico di capirci qualcosa…

Ma, a distanza di diciotto anni, a chi poteva mai interessare quell'incredibile catena di eventi criminosi? Roba adatta a un programma di approfondimento televisivo, o forse all'ennesima inchiesta giornalistica di qualche tabloid.

Certamente, poteva avere un senso se fosse stata ordinata dopo la morte di Renzi…

Iannaccone si rizzò a sedere sul letto, teso come una molla.

E se chi aveva deciso di chiudere la bocca all'ergastolano, si fosse voluto, semplicemente, assicurare, che nessuna traccia poteva mai risultare ancora percorribile per sbrogliare quella matassa?

Se mai Renzi fosse stato veramente ucciso in carcere, il suo assassino poteva avere la necessità di garantirsi che nessun filo avesse dimenticato lì a penzolare che potesse condurre a lui e alle sue contorte ragioni… Se davvero esisteva la setta evocata da Renzi in tribunale, forse si trattava di gente che non poteva permettersi di lasciare nulla in sospeso. E soprattutto nessuno che potesse raccontare qualcosa che non fosse già risultante dai verbali processuali.

Cercò di riassestarsi su quel letto eccessivamente soffice.

Per calmarsi, cominciò a pensare a Manu. Era l'unica luce in un mondo che per lui era diventato davvero grigio e nel buio, il suo viso risplendeva con il calore dei ricordi.

Ormai, riusciva a non piangere, quando pensava a lei. Tuttavia, inevitabilmente, nel dormiveglia, continuava a chiedere:

Dio mio, perché me l'hai tolta?

La mattina successiva, dopo un'abbondante colazione nell'ottimo bar vicino al suo domicilio romano, provò più volte a mettersi in contatto con il numero di Graziella Forti, figlia naturale del senatore orribilmente trucidato diciotto anni prima. Aveva un numero di utenza fissa gentilmente inviatogli dal suo nuovo amico giornalista che era andato a frugare nel fascicolo regolarmente ordinato nello schedario della sua redazione.

Iannaccone, che aveva ricevuto come dono di benvenuto in offerta il pasto della sera prima, gli ripose che voleva il piacere di ricambiare e si dettero appuntamento per il pranzo. Stavolta, la carbonara non gliel'avrebbe tolta nessuno.

Se riusciva a parlare con la signora Forti, avrebbe prenotato l'aereo della sera per Milano. Invece, ricevette una comunicazione di Siri.

- Torna qua, e subito. – gli disse in tono perentorio.

Iannaccone restò un attimo interdetto – Guarda che devo ancora parlare con la signora Forti, la figlia naturale del senatore ucciso anni fa.

Siri non voleva sentire ragioni – Ho riflettuto bene; secondo me non sei la persona più indicata per un'indagine del genere.

- Ma cosa stai dicendo? Sono l'unico investigatore in forza all'azienda. Secondo il contratto che abbiamo sottoscritto, delle indagini mi occupo io.

- Diamine, sei proprio rincitrullito. Ti devi occupare delle indagini che ti passo io. In fondo sei regolarmente stipendiato. Che t'importa di stare lì, nella Capitale, invece che seduto nel tuo studio casalingo? Guarda che lo so che hai subaffittato lo studio; e faccio finta di non saperlo, dato che nel contratto esiste anche una voce per le spese di rappresentanza che regolarmente ti passiamo.

- Mi rappresento a casa mia, che problema c'è? Ma vuoi dirmi, con un po' di calma, perché non posso proseguire questa indagine, ora che cominciava a piacermi davvero?

Siri ci pensò un attimo. Il che convinse una volta di più l'investigatore che il suo capo gli aveva detto, sì e no, la metà della verità su quella faccenda.

- Beh ti dirò – rispose più calmo, quasi esitante – la notizia della morte di quel Renzi ha cambiato le cose.

- Vuoi dire che al nostro cliente non interessa più farci investigare sulla Notte Comune?

Siri esitò ancora prima di rispondere, stavolta più sinceramente:

- Senti, Ianna, c'è una persona che… Insomma c'è qualcuno che non vuole che tu prosegui. Non è una mia iniziativa. Anzi, averti a distanza di qualche centinaio di chilometri non era male. Scherzo, ma devi rientrare sul serio. Hai dodici ore. Puoi tenerti la diaria, sarai pagato regolarmente. Saremo saldati pure noi. Ti saluto.

Iannaccone si fermò a ragionare. Da quel momento decise che non avrebbe lasciato l'indagine a morire così.

Mentre sorseggiava un caffè fortemente corretto all'anice per riprendersi dalla sensazione di essere piombato in un gioco troppo complesso per lui e molti altri di sua conoscenza, un'altra telefonata, stavolta proveniente da un fisso di Roma, fece trillare il suo cellulare. Era il numero di casa Forti che aveva memorizzato prima.

- Buongiorno. Sono Clelia De Marchi, dama di compagnia della signora Forti. Dal suo numero sono partite alcune telefonate al fisso di questa residenza, Posso sapere il motivo?

La voce era talmente vellutata che l'investigatore restò piacevolmente sorpreso. Era una di quelle voci fuori dal comune, un po' da attrice. Come fuori dal comune stava dimostrandosi l'intera vicenda che ormai lo riguardava.

- Mi chiamo Iannaccone e sto investigando su un caso che è collegato all'amara vicenda che, indirettamente, riguarda la sua datrice di lavoro. Parlo dell'omicidio Forti.

La voce di Clelia de Marchi riprese la sua musicale cadenza nel replicare:

- Capisco. Devo comunicarle, però, che alla signora Forti non interessa rilasciare dichiarazioni in tal senso. Le sono bastati i numerosi interrogatori subiti all'epoca del processo a quell'assassino. Sa di chi sto parlando dato che si occupa del caso. Posso chiederle a che titolo?

Iannaccone ebbe uno dei rari momenti di genio che gli facevano rivalutare la personale prontezza di spirito che pensava di possedere in minima dose.

- Sono pronto a darle qualsiasi delucidazione in merito, magari di persona. Non posso parlare per telefono, penso possa comprendere la mia posizione.

- Certo che la comprendo. Possiamo vederci. Anche subito, se vuole. Ma non qui, dove la signora non vuole essere disturbata.

Fissarono un appuntamento in un bar pasticceria lì vicino, almeno si trattava di una zona di Roma che l'investigatore poteva dire di conoscere.

Alle undici e trenta in punto, mentre l'investigatore era impegnato a sorseggiare il secondo caffè, seduto a un tavolino accanto alla vetrina che dava su

viale Trastevere, ecco che una figura maestosa vestita di grigio e di azzurro scese da un taxi. Era alta quasi come lui, e aveva il portamento di una principessa, oltre a un fisico che definire slanciato era un pallido eufemismo. I capelli, però, biondo grigi, tradivano un'età indefinibile. Il viso, abbastanza pallido, sembrava coperto dal cerone anche se il tenue rossetto non copriva alcuna ruga. Forse poteva avere una cinquantina d'anni, ma era bella come Iannaccone si era immaginato, sentendola parlare al telefono.

Gli venne spontaneo sollevare la sua non irrilevante stazza dalla sedia.

- Sono la signora De Marchi – melodiò la donna, fissandolo negli occhi. Sguardo tagliente da quegli occhi grigi, dritti verso il centro assopito dell'anima dell'investigatore di origine meridionale trapiantato a Milano e ora in via di folgorazione sentimentale nella Capitale.

Si sentì imbarazzato come un liceale al primo appuntamento nel rispondere:

- Ehm, Iannaccone, Ianna per gli amici. Sono l'investigatore della Securtas, di Milano. La prego di accomodarsi.

Mentre quello splendore di donna si sedeva, chiamò con la gola secca il cameriere che si precipitò al loro tavolo. Esperto com'era di coppie in libera uscita, anche irregolari, comprese subito la situazione.

Chiese con educazione alla dama cosa desiderasse e, poi a lui, con sguardo complice.

- Portami quello che vuoi, amico. Qualcosa di fresco e leggermente alcolico, va bene?

La signora De Marchi attese che l'uomo al suo cospetto ritrovasse un minimo di stabilità emotiva, con olimpica pazienza. Iannaccone comprese che quella donna era abituata all'effetto che produceva sugli uomini ma tale consapevolezza non fece che accrescere l'imbarazzo che provava. Raramente, dalla morte della moglie, gli era accaduto di sentire un simile balletto di rane saltellanti nel suo interno come in quel momento. Ma forse stava invecchiando davvero. Comunque non era il caso di soffermarsi su pensieri del genere.

La vetrina che dava su Trastevere, il locale, il chiacchiericcio dagli altri tavoli persero importanza e soprattutto ogni suono, mentre le labbra di Clelia si muovevano. Iannaccone decise di destarsi da quelle sensazioni stordenti e cominciò a pensare a Siri e alla sua arroganza per ritrovare la lucidità sufficiente a destreggiarsi in quello che poteva rivelarsi un prezioso dialogo.

- Mi diceva, al telefono, che la sua signora non ha intenzione di …ehm… rievocare spiacevoli ricordi. Speravo che potesse, o volesse, aiutarmi a comprendere quel che le indagini di diciotto anni fa non hanno assolutamente messo in luce.

- A cosa si riferisce, esattamente?

- A chi, e perché, ha ucciso il padre della signora Forti. Immagino che la sua padrona sappia bene che non si tratta dell'uomo che ha ricevuto dieci ergastoli ed è morto in prigione, vero?

La donna restò un attimo a fissarlo, senza rispondere, mentre Iannaccone fingeva di guardare l'orologio per non subire l'effetto di quello sguardo. Si allentò istintivamente il colletto sudato della camicia ma non osò liberarsi del soprabito.

- Vede, signore, prima di questo, nostro, incontro, la mia padrona mi ha debitamente ripetuto alcune, come dire: questioni che, tra l'altro, all'epoca furono di pubblico dominio. Non solo le affidò ai giornali ma anche a chi, da parte della polizia, volle dattilografare alcuni interrogatori. Molto noiosi a dire il vero. In fondo di trattava di una persona che aveva saputo dai giornali che il proprio genitore era stato barbaramente ucciso; e, a quel tempo, sembrava proprio che quel funzionario della Digos fosse il responsabile di tutto quell'orrore.

- Dove si trovava, se non sono indiscreto, la signora Forti?

- Era a Como. La madre era di Como e lei fu generata durante un viaggio del padre da quelle parti. Il futuro senatore Forti era stato un ragazzo molto affascinante, mi creda, e la madre della signora era solo una giovane sarta rifinita ma senza alcuna esperienza della vita e tanto meno degli uomini,.

- Ehm, capisco. E' stato difficile per la sua signora, venire a capo delle beghe legali per ottenere l'eredità?

La donna abbassò lo sguardo sul tavolino mentre il cameriere depositava una colossale coppa di gelato misto trafitta da cialde fragranti e un drink decorato con la frutta oltre a due bicchieri d'acqua fresca. Fissava Iannaccone sorridendo. Gli posò lo scontrino accanto con discrezione. Il drink era un portento e Ianna decise di lasciargli una mancia consistente. Stava lentamente tornando a pieno titolo sul pianeta Terra.

- Devo dirle che di questi particolari non so molto. Sono entrata a servizio della signora già qualche tempo dopo la sua venuta a Roma. Forse il suo avvocato potrebbe darle qualche delucidazione maggiore ma certamente il segreto professionale glielo impedirebbe. Quel che so io, è solo l'assoluta certezza della correttezza formale delle pretese della signora Forti.

- Non ne dubito. Aveva altri eredi, il senatore? – chiese Iannaccone, sorseggiando quell'elisir. Mai aveva messo le labbra su un nettare tanto squisito. Un nettare che gli faceva comprendere quel che si dicevano quei due esseri umani sospesi in un qualsiasi spazio tempo di una serata romana. Anche se, nel dialogare, a Iannaccone pareva ascoltare una coro di violini.

La signora De Marchi ingoiò una piccola porzione di gelato. Assaporava lentamente ogni cucchiaino, roteando leggermente le labbra mentre il suo interlocutore doveva necessariamente guardare altrove.

- Si dice che avesse un fratellastro. Il povero ergastolano deceduto da qualche giorno, parlava del figlio della sua ex amante, che Forti avrebbe generato molto dopo la nascita della signora Forti. Ma le risultanze delle indagini non hanno avvalorato quelle dichiarazioni. che io sappia.

- Lo so anch'io. Sono felice di questa, sua, gentile disponibilità ma non riesco a capire come mai la sua signora non dimostra la volontà, se non l'interesse, di capire chi e perché abbia ucciso suo padre. In fondo si tratta di ripetermi quel che disse allora a una persona che conosco, il cronista Vancini, durante due interviste

Stavolta, la donna lo guardò duramente . – A parte il fatto che si trattò di due interviste rilasciate per telefono ma chi le dice che lei non lo sappia già chi uccise il padre? Io non ne sarei tanto certa, se fossi in lei.

In quel momento, Iannaccone provò l'ardente desiderio di essere lui stesso in lei. Ma non era certo abituato a prendere l'iniziativa con una donna in genere e tantomeno con campioni di fascino femminile come quella.

- Voglio essere sincero, signora De Marchi. Io penso che la signora Forti non provasse più che un freddo interesse nell'esigere l'eredità che le spettava di diritto. Una figlia abbandonata, anzi ignorata dal padre, non deve provare alcun interesse per la sua sorte. Semmai, disprezzo.

- Comprensibile. Ma, per quel che so, Forti inviava consistenti somme alla madre della signora per provvedere al mantenimento, e per far studiare la piccola Graziella. E lei sapeva benissimo la verità. Una carriera politica di quel tipo, diciamo che pretende i suoi sacrifici. C'è sempre qualche vittima sacrificabile, nel mondo degli uomini, della politica e della guerra quotidiana che combattiamo tutti. Non mi dica che se ne meraviglia.

- Non ho detto questo, ma solo che ho bisogno di parlare con lei. Mi comprenda, devo stilare un rapporto. Se sapesse chi ha ucciso il padre, o ne fosse comunque convinta, io vorrei sentirlo dalla sua voce.

La De Marchi scosse lievemente la testa, non sembrava persuasa da quella proposta.

- Se oggi ha rinunciato alla mia presenza, spedendomi qui a parlare con lei, è segno che non vuole vederla. Del resto, ha deciso di vivere appartata, mi creda. Io sono il suo fac-totum. Si rassegni e non insista oltre, per favore.

La dolcezza con la quale dichiarò un sincero affetto per la sua datrice di lavoro, quasi convinse l'investigatore. Era affascinato oltre misura da quella donna e dimenticò bellamente l'appuntamento che aveva con Vancini , che alle tredici lo chiamò al cellulare.

- Amico bello, la carbonara rischia di freddarsi! – lo sentì dire allegramente nel frastuono tipico delle trattorie romane a pranzo.

Iannaccone si ricordò di dover ancora pranzare e del resto, la signora De Marchi si era già alzata.

- Le chiamo un taxi, signora?

- Non si disturbi, lo farò chiamare dal personale di questo locale. Immagino che lei abbia altri impegni o forse debba ancora pranzare.

Iannaccone guardò la ragazza che era alla cassa comporre il numero di un'azienda di taxi.

- Oh, sì, con un amico romano. Io sono di Milano, e presto dovrò ripartire. – disse, con un notevole senso di malinconia.

La donna lo fissò con curiosità – Le piace così tanto Roma?

Iannaccone la stava accompagnando all'appuntamento con il taxi quando le rispose, sinceramente:

- Mi piacciono le romane, ehm. Le donne di questa città, sono particolarmente affascinanti.

Erano sul marciapiede mentre la gente di una strada affollata come viale Trastevere passeggiava senza fretta, chi rincasando per il pranzo, chi in pausa dall'orario di lavoro in quella zona, piena di uffici.

- E le milanesi?

- Non ne conosco molte. Per un uomo del Sud, istintivamente, è facile cercare ragazze della propria terra. Tra l'altro, sono vedovo.

Lei lo fissò con curiosità – Non l'avrei detto. E' molto che sua moglie è venuta a mancare?

- No, non molto. Ma del resto, specie di sera, la rivedo ovunque. Per certi versi, potrei considerarmi ancora un uomo sposato.

- E' successo all'improvviso?

- Sì, le conseguenze di un maledetto tumore. Uno di quelli cattivi.

La donna non rispose. Gli porse la mano prima di salire sulla vettura. Guarda caso, contrassegnata con la sigla Milano 22.

Iannaccone si chinò, quasi goffamente, per baciargliela e lei sorrise come se avesse detto una battuta. I suoi occhi lo fissavano divertita, da dentro la vettura. E

lui, come spesso gli succedeva, si sentì un completo idiota. Un completo, inarrestabile, idiota.

Qualche minuto dopo, Vancini, seduto a tavola, non la smetteva più di sghignazzare.

- Ti sei lasciato abbindolare da quella De Marchi… Sarà pure una bella sventola, d'accordo, ma sei un pezzo d'uomo, che cosa poteva farti, di più?

- Che cosa poteva dirmi, di più… - commentò lui, stavolta commosso da una carbonara che lo stava rimettendo al mondo. Cremosa, coinvolgente, pepata quanto bastava. Diamine, com'era bella e saporita, la Capitale!

- Dovevi parlare con la padrona, lei ti ha detto quel che poteva aver saputo dalla sua principale e quindi, faccende di nessuna importanza, per te!

Iannaccone assentì – Tu la conosci?

- Ho parlato con lei per telefono. Più che altro, la videro i direttori delle due riviste cartacce che acquistarono per primi gli articoli basati sulle rivelazioni che poteva dare, appena arrivata da Como. Mi ricordo che si trattava di retroscena su Forti da giovane, i pettegolezzi del vicinato, la madre che era una dolce e ingenua sartina di provincia sedotta, eccetera. Il ruolo dell'orfana disgraziata lo recitava con molta precisione. Alla De Marchi, invece, consegnai di persona gli assegni dovuti per le interviste. Venne a prenderseli in redazione. Mi ricordo che all'epoca vivevano in una pensione dalle parti di Termini.

- E questa bella dama di compagnia è romana?

- Non credo proprio. Deve averla raggiunta da Como quando la padroncina doveva iniziare la causa per l'eredità. Ora che mi ricordo, mi disse appunto che qui non aveva nessuno e una persona a lei cara stava per raggiungerla. Sai che non si è vista più in giro da quando è riuscita a ottenere la sua, bella, eredità? Vive molto appartata, con la De Marchi che si occupa di tutto. Una dama di compagnia molto efficiente. Vivono in un intero secondo piano di un vecchio palazzo davanti al Parco Virgiliano. La Forti lo acquistò dopo ave venduto la casa del padre.

- Quanti anni può avere, la Forti?

- Non è di certo una ragazzina. Vediamo: Forti aveva settant'anni quando fu ucciso. E' stato diciotto anni or sono. Ieri sono andato a rileggermi le interviste. Quando il giovane Forti era nella zona di Como, per un comizio del suo partito, era il 1962. Sua figlia, oggi, dovrebbe avere cinquantotto anni.

- Bene. Richiamerò, domani, la De Marchi. Voglio riuscire a parlarci, altrimenti, questo mio viaggetto romano si sarà rivelato inutile.

Erano ormai arrivati al caffè. Vancini fumava tranquillo, nonostante il formale divieto all'interno dei ristoranti.

- Mi spieghi cosa ti interessa? Non hai già abbastanza materiale per il tuo rapporto?

- Non è detto che non proponga al tuo giornale di acquistare anche la mia serie di articoli. Ho quasi rotto con il mio principale, a Milano. Lavoro, da indipendente, per una società che si occupa di sicurezza aziendale su larga scala.

- E non va bene? Vuoi riciclarti come giornalista investigativo? Se non trovi un buon sponsor, ti avverto che farai la fame.

Iannaccone sorrise – Più o meno come ora, quindi. Quanto pensi che guadagno, a Milano? Eppoi, Siri mi ha stufato.

Vancini gli toccò la spalla – Vacci piano con le alzate di testa. Non è un buon momento, questo, per cambiare mestiere. Non lo vedi come siamo ridotti?. E' bastato un po' di lockdown per sfiancare l'economia nazionale. E' stata una guerra, non un'epidemia.

- Eppure la voglio rivedere. E magari parlare con la Forti. Dammi il suo indirizzo. Nel pomeriggio ci vado.

I due compari si salutarono dopo qualche minuto. Iannaccone chiamò un taxi per farsi condurre davanti a un vecchio e austero palazzo di fronte a un bel parco, in una delle zone residenziali semicentrali della Capitale.

Il Parco Virgiliano era pieno di mamme e di bambini che giocavano e si rincorrevano. Gli alberi alti e maestosi gli fecero pensare all'immediato dopo-guerra romano, così come i palazzi intorno, tutti edificati in quei tempi di ricostruzione civile

e industriale. Allora, i soldi dei vincitori americani servirono a rigenerare l'Italia e probabilmente a comprarne il territorio per installare le loro belle basi strategiche e militari, pensò l'investigatore mentre passeggiava lentamente verso l'indirizzo indicato da Vancini.

Una panchina, all'esterno del parco, era proprio davanti al portone dello stabile dove abitava la Forti. E il citofono gli aveva confermato l'indirizzo. A quanto sapeva, l'orfanella aveva acquistato un intero piano di quel palazzo con i proventi della vendita di una lussuosa villa nel distante quartiere dell'EUR. Il luogo dove il padre aveva vissuto e dove era stato barbaramente ucciso. Fatto che era stato confermato dal suo amico cronista.

In quel momento, avrebbe dato volentieri la mancia a un inesistente cameriere che gli avesse portato un triplo caffè. Stava sperimentando il grado di sonnolenza che è capace di indurre un pasto a base di spaghetti alla carbonara abbondanti. Gli occhi gli si chiudevano, complice il tiepido clima romano. Milano, pensò, era molto più fredda, impersonale, metallica e industriale.

Decise di chiudere gli occhi solo per un momento, e subito visualizzò il viso sorridente di Manu. La moglie vista in chiesa il giorno del matrimonio. La moglie vista nel letto tante volte. La moglie vista mentre lottava contro la malattia.

Un sogno diventato un incubo. L'avrebbe mai rivista? Esisteva un'altra vita dove rivedersi?

Si morse, istintivamente, le labbra pur di non pensare alla solita domanda da inviare a un dio altrettanto lontano, altrettanto invisibile, e forse altrettanto inesistente.

In cosa dovrebbe consistere un matrimonio, nel disegno divino, se si resta soli così presto?

E, beninteso, questo valeva anche per la sua Manu. Anche lei, lassù, era da sola a guardarlo dormire su quella panchina romana, lontano da dove avevano vissuto la loro troppo breve storia terrena.

Dio mio, perché ma l'hai tolta?

Fu il vento che cominciava a diventare freddo a farlo svegliare.

Sentiva le risa di alcuni ragazzi a qualche metro da lui.

- Ubriaco? Ci sei, amico? Non sembri un barbone.

Iannaccone, sbadigliando, si alzò in piedi. La sua mole fece quasi passare la voglia di sfotterlo ai tre ragazzini che aveva intorno. Teppistelli di quindici-sedici anni, qualcuno di loro certamente dal coltello facile e che stavano valutando la mole del loro obiettivo, il completo grigio e la camicia a righine grigie e rosa.

Poteva trattarsi di un poliziotto o qualcosa del genere? E come mai dormiva su quella panchina?

La sera romana era rumorosa come non avrebbe immaginato. La vicina strada era molto trafficata e il suono dei clacson, troppo invadente. Da uno dei palazzi di fronte veniva il ritmo vivace di uno dei successi di un cantante spagnolo, Carlos Ann.

- Sparite, e tornate a casa. Si fa tardi. – disse loro, sempre sbadigliando. Sì, la carbonara era troppo pesante.

Il più alto dei tre, un ragazzino magro e con l'orecchino all'orecchio destro, gli rise in faccia, sfidandolo.

Iannaccone non avrebbe voluto fargli male, ma la manata che partì, spedì il ragazzino troppo lontano per non ferirsi. Gli altri due tirarono fuori il coltello e lui pensò che non ci si deve mai addormentare all'aperto in un quartiere che non conosci, in una città che non conosci.

Provò a trattare:

- Ve lo ripeto: andate a casa, prima che perda la calma davvero.

Spesso chi brandisce un coltello, non ha il fegato per menare le mani. Se si tratta di due coltelli, la situazione potrebbe complicarsi. Anche questo lo sapeva per esperienza. Chiunque, in Italia, abbia seguito una squadra di calcio in trasferta, lo sa.

Sul marciapiede, accanto alla panchina, il ragazzino ferito stava lamentando di aver perso un dente. In effetti, Iannaccone vide il sangue bagnargli la bocca.

- Ho capito, volete proprio dei guai, e magari regalare un po' di soldi ai vostri dentisti. Pagheranno i paparini, a voi cosa importa? – disse loro, togliendosi la cinta dalla grossa fibbia di metallo lucente. Ce ne voleva per tenere quel pancione.

Vista quella scena, non certo piacevole soprattutto prima di cena, i due ragazzini decisero di mettere via i coltelli e accompagnare a casa il loro amico che stava dedicando pensieri poco affettuosi ad alcune divinità di sua conoscenza.

- Te la farò pagare! – soffiò, ormai a debita distanza.

Iannaccone lo salutò con un cenno della mano prima di rimettersi la cintura. Non ne aveva troppo bisogno perché i pantaloni erano stati cuciti su misura ai tempi del matrimonio con Manu, cioè almeno dieci chili prima.

Era il momento di andare a suonare a quel citofono. Alle nove di sera, una dama di compagnia dovrebbe trovarsi in casa.

Ma al citofono nessuno rispose. Iannaccone aveva persino sonno e tornò sul suo letto una volta reperito un taxi.

Il mattino dopo non aveva l'oro in bocca per nulla. Iannaccone fece una rapida colazione in un bar vicino. Prima di uscire per strada, trillò il suo cellulare.

- Sto parlando con il giornalista di Milano?- disse una voce monotona e un po' cantilenante. Quasi da gangster di periferia, pensò Iannaccone.

- No, sono Babbo Natale che ha sbagliato stagione. Non mi dica che ho lasciato la slitta e le renne in sosta vietata.

- Ma certo che sì. Se non vuole che le faccio la multa, venga in questura e subito. Commissario Bencivenga.

- E' un invito o un ordine?

- Dipende da quanto ci tiene alla licenza.

- Arrivo, mi dà l'indirizzo?

Non era molto distante, la questura di Roma, almeno viaggiando in taxi, e arrivò infatti in venti minuti.

Notò come anche i commissari romani, alle undici e trenta, hanno la stessa aria annoiata che si vede in molti film definiti poliziotteschi dalla critica di settore.

Bencivenga era un tipo abbastanza puzzolente di fumo, con un vestito che aveva visto tempi migliori, senza cravatta e con la camicia slacciata. Inoltre, nel suo ufficio, faceva troppo caldo e glielo disse.

- Lo so; soffro il freddo. Per me anche Roma è una città fredda. – gli rispose lui, mentre a sua volta ne valutava l'aspetto. Non aveva proprio l'aria di un assassino e neanche del complice in un assassinio.

Guardava il monitor sulla scrivania. Dove, giaceva, spiegazzata come il suo vestito, la carta d'identità dell'investigatore. Dovrebbero farle di metallo, le carte d'identità, pensò. La sua, tra l'altro, era cartacea, cioè del vecchio tipo.

- Sa una cosa, avevo proprio voglia d'andarmene a casa. Mia moglie aveva cucinato uno dei miei piatti preferiti. Sarebbe pronto per le quattordici, se ne rende conto?

- Mi creda, sono desolato. Io sto ancora elaborando la strategia migliore per digerire una favolosa carbonara mangiata ieri a pranzo, ma forse non si abbina bene con la birra.

Bencivenga strabuzzò gli occhi – Birra sulla carbonara? Fate così, a Brindisi?

Iannaccone fece no con l'indice destro – Ormai sono un milanese doc.. Si mangia talmente male, lassù, che passiamo direttamente alle bevande.

- Non me ne parli. Andai a una comunione, vicino Milano. Ma come avete fatto a diventare la capitale economica d'Italia a forza di cotolette? Comunque, lo sapevo che lei aveva pasteggiato a carbonara, in quel di Trastevere. Me l'ha detto un amico che fa il cameriere.

- Mi faccia capire. Mi ha convocato qui, per dirmi questo?

- No, per farle vedere queste.

Senza troppi preamboli, il commissario sparse davanti a lui, sulla scrivania, una decina di fotografie a colori di un corpo immobile sul marciapiede. Le foto erano state riprese con illuminazione artificiale e mostravano la sagoma di Vancini stesa

di fianco. Aveva gli occhi aperti, l'eterna sigaretta accanto alla bocca socchiusa e nessuna ferita visibile.

- Me le manda il commissariato di zona. L'hanno freddato davanti alla porta di casa sua, verso le diciotto di ieri. Aveva in tasca il cellulare e l'ultimo messaggio l'aveva inviato al suo numero.

- Poveraccio, ma che gli è successo?

- Un solo colpo di arma da fuoco, diretto alla nuca. Da questa posizione non si può vedere. Non credo se ne sia accorto.

Iannaccone si sentiva gelare anche lui, all'improvviso. Si rimise a sedere dato che si era alzato istintivamente per vedere quello spettacolo orribile e senza senso.

- Ho pranzato con lui, ieri… non posso crederci… Aveva dei nemici?

- Vorrei saperlo anch'io e speravo che potesse chiarirmi la faccenda. Secondo il mio amico cameriere, che ho sentito poco fa, siete stati a cena l'altro ieri e a pranzo ieri. Da quanto vi conoscevate?

- Da l'altro ieri. Sono arrivato da Milano proprio qualche ora prima di conoscerlo.

- Ma dai… E come mai vi siete visti? Di cosa dovevate parlare? Sa, i camerieri hanno anche le orecchie. Cosa c'entra la Notte Comune con voi due?

A Iannaccome toccò spiegare quanto era successo, tacendo ovviamente alcuni particolari essenziali per il suo lavoro, per esempio l'incontro con la De Marchi.

- Quindi – sospirò il commissario alla fine di quel breve riassunto – i vostri rapporti si limitavano al comune interesse per quella maledetta faccenda di ben diciotto anni fa… Renzi, l'unico colpevole, è ormai fuori gioco, come anche lei sa bene. Eppure, i cadaveri continuano a fioccare con regolare frequenza. Non vuol proprio dirmi chi vi ha incaricato di ficcare il naso in questo casino?

- Giuro che non lo so. Il mio principale non ha voluto dirmi nulla.

- Quindi, lei è ancora a Roma perché vuole parlare con Graziella Forti?

- Speravo di parlarci, come lo ho appena detto, ma la sua dama di compagnia non mi ha lasciato molte speranze in merito.

Bencivenga si accese un'altra sigaretta, aspirando con voluttà il fumo.

- Lo vuole un caffè? – gli chiese, prima di alzare il microfono del telefono interno.

Iannaccone era ancora perplesso. Chi mai poteva avercela con il cronista Vancini?

Il commissario lo lasciò a riflettere su quella sedia di metallo davanti alla sua scrivania per alcuni minuti. Rientrò quando ormai il vassoio con i caffè era già stato depositato dal ragazzo del bar da cinque minuti e Iannaccone aveva bevuto il suo.

Il commissario vuotò la tazzina senza fare commenti, poi gli chiese, ancora con la sigaretta in bocca:

- Si chiama Siri il suo capo?

- E' lui.

- Dice che doveva rientrare a Milano. Come mai è ancora qui?

- Non ci crederà ma ho preso sonno su quella panchina, ieri. Poi sono tornato in albergo e dormito fino a stamattina.

- Senta, non siamo in un maledetto film poliziesco. Non sono il poliziotto cattivo e lei l'investigatore tutto d'un pezzo. Il nostro lavoro è stato massacrato dal cinema.

- Approvo…Ma non sto scherzando. Lo sa chi abita davanti a quella panchina dove ho passato il pomeriggio di ieri?

- Perché non me lo dice lei? Anzi, dov'è che ha passato il pomeriggio?

- Proprio davanti casa della signora Forti.

- Comunque, io devo occuparmi di questo omicidio, anzi di questa esecuzione. L'assassino lo aspettava. Se lo scordi di occuparsi di questo omicidio, semmai ne avesse la lontanissima intenzione. Gliel'ho detto, non siamo in un film.

- Non me lo potrei nemmeno permettere. Senza lo stipendio che mi passa quel Siri, sarei a terra.

- Allora, mi spiace per lei. Mi ha appena detto di voler rendere nullo per inadempienza il vostro accordo. In poche parole vuole liberarsi di lei.

- Me lo viene a comunicare per interposta persona? Pensi, ha persino il mio cellulare e la mia mail personale.

. Anch'io, dato che ho trovato il suo numero nelle chiamate inviate dal cellulare di Vancini. Lo sa come l'aveva rubricato?

- Il grassone di Milano?

- Ianna-carbonara. Le piace? Comunque, in quel posto, la carbonara è davvero sensazionale. Ma non ci beva la birra sopra. Un bianco allegro, ci vuole, invece.

L'investigatore uscì da quell'ufficio con l'inferno in testa. Non riusciva a credere che una persona avesse perso la vita a causa dell'inchiesta che avrebbe dovuto portare a termine per quell'idiota di Siri. Magari, Vancini aveva qualche nemico a causa di un articolo scomodo… Ora toccava vedere a cosa avrebbe creduto Bencivenga.

Un altro taxi lo riportò al B&B di Trastevere un'ora dopo mentre Iannaccone pensava che i camerieri romani sono troppo loquaci.

E inoltre, si sentiva distrutto. La morte di Vancini era peggio della perdita del suo lavoro. Siri poteva andarsene al diavolo come e quando gli fosse piaciuto.

In fondo, pensò, in Italia ci sono abbastanza cornuti e cornute per poter tirare avanti quasi comodamente. Le indagini pre-causa di divorzio sono una manna per gli investigatori. Avrebbe tempestato i siti di annunci con la sua propaganda: agenzia individuale di investigazioni: il massimo della segretezza e della celerità. Rapporti giornalieri e tariffe imbattibili.

Mangiò un toast accompagnato da una birretta in un bar vicino, poi tornò a ninna.

Steso sul letto, dannatamente morbido, di quella pensioncina non gli riusciva proprio di chiudere occhio. Andò a bere un sorso d'acqua dal lavandino del bagno per tre volte durante quel pomeriggio Poi prese una pillola dalla raccolta di medicinali che Manu gli aveva sempre consigliato di portarsi dietro: antibiotico, antistaminico, cortisonico, sonnifero e antidolorifico. Aveva mal di testa e voleva dormire almeno fino a sera.

L'alba lo soprese mentre si faceva la doccia. Forse aveva ecceduto con il sonnifero.

Prima di addormentarsi, ce n'era voluto e quindi aveva rimuginato tutta quella incredibile sequenza di avvenimenti che nascevano con l'avventura di Forti a Como nel 1962 e terminavano, apparentemente, con l'omicidio di un innocuo giornalista in quei tempi odierni di assoluta confusione sociale e politica.

Vancini gli aveva detto di voler sentire il medico che aveva visto il corpo senza vita di Renzi. Era stato quello il suo errore fatale?

Il mattino bagnava con una cascata di raggi dorati quella zona di Roma bellissima e senza pensieri. Una vecchia signora, vecchia come l'Italia, piena di rughe stupende e dal fascino immortale.

La De Marchi, per esempio, quelle rughe non le mostrava proprio. Voleva rivederla per dirglielo, magari mentre pranzavano da qualche parte, vicino a casa sua.

Aveva voglia di allontanarsi da quella sensazione di freddo, di morte lasciva e insinuante che lo accompagnava da quando Manu aveva chiuso gli occhi per l'ultima volta, in ospedale.

Roma aveva, di giorno, un'aria suadente e un po' ruffiana che gli faceva girare la testa. Scommetteva che autunno o primavera, cambiava poco, a parte la sua rinite dovuta ai pollini. Il sole gli ricordava quello della sua cittadina natale, in Puglia. Era un dannato sudista trapiantato dove il cielo era grigio e la vita era stata

colorata solo da Manu. E questa sua situazione gli sembrò insopportabile, in quel momento.

Si chiese, per la prima volta, quanto poteva durare. Era un derelitto che si illudeva di dover andare avanti a ogni costo. Ma ne valeva la pena?

Dovendo pensare, aveva deciso di seguire la piantina sul cellulare e andarsene a piedi fino all'indirizzo della Forti, davanti al parco. La mappa digitale spiegava che ci volevano otto chilometri di strada quasi dritta. Gli piaceva riflettere mentre camminava.

Aveva bisogno di riempirsi gli occhi di quella città per togliersi il senso di morte che gli opprimeva l'anima. Gli veniva spesso in mente la canzone che amava tanto Manu, un brano di David Bowie, interpretato magistralmente da Kurt Cobain: The Man who sold the world. Ma come mai tutte le canzoni che amavano maggiormente erano di artisti stranieri?

Si fermò un paio di volte nei bar che gli sembravano migliori. Nel primo, prese un cappuccino e mangiò un cornetto. Nel secondo, chiese di poter usare il bagno e sorbì un paio di caffè consecutivi.

Portarsi a spasso quella mole non era facile ma non aveva dimenticato, il suo corpaccione appesantito, la gioventù fatta di storiche marce dato che aveva coltivato l'idea di diventare un atleta. Sembrava la vita di un altro e comunque era sempre stato un ottimo camminatore.

Arrivò nei pressi del Parco Virgiliano solo a pomeriggio appena iniziato.

Avendo provato a telefonare a casa Forti, senza che nessuno avesse dimostrato la creanza di rispondergli, per ben cinque volte, aveva ormai deciso che le due donne non volessero proprio parlargli. Se la Forti incaricava la dama di compagnia per ogni incombenza, prima o poi l'avrebbe intercettata, da quelle parti. E, in fondo, era proprio lei che desiderava rivedere.

Un panino e una birra non gli fecero l'effetto sedativo che temeva, a pranzo.

La panchina era davvero comoda e gli permetteva di tenere d'occhio il portone senza problemi. Prima che chiudesse pesantemente gli occhi, decise di non addormentarsi, stavolta.

Una pioggia fastidiosa e troppo fredda per quella città, gli fece comprendere che le sue decisioni contavano poco anche per sé stesso. Aveva sonnecchiato fino alle otto di sera.

Trovò sul cellulare il messaggio di commiato di Siri che prometteva di bonificargli sul conto corrente il dovuto entro 48 ore. Aveva già imparato che, sotto questo cielo, ogni storia umana o professionale ha un inizio e una fine, quasi sempre meno piacevole dell'inizio.

Trovando invece la pioggia decisamente spiacevole, specie appena sveglio, andò a ripararsi sotto il portone della Forti, proprio mentre si schiudeva. Un tizio, che indossava un impermeabile nero, aveva un sacchetto per l'immondizia in mano.

Iannaccone lo ringraziò e s'infilò nel palazzo, mentre quello lo fissava, poco convinto. Ma la pioggia affretta non poco le decisioni degli esseri umani e non riscontrò intoppi nell' infilarsi anche nell'ascensore, spargendo goccioline di pioggia ovunque.

Gli venne in mente un particolare che aveva notato, leggendo il messaggio di Siri e lo collegò a quanto detto dal commissario la sera prima. Nella lista dei messaggi non trovò nulla ma trovò una e-mail non letta.

Gli eventi avevano preso il sopravvento e aveva dimenticato di leggerla.

Proveniva dal cellulare di Vancini. Era una mail con un allegato.

L'ultimo favore che gli aveva fatto quell' ottimo amico romano: aveva ritrovato una delle foto d'archivio nel fascicolo dedicato a Graziella Forti e aveva pensato bene di inviargliela. Ci mise quasi un secolo, il vecchio cellulare, a permettergli di visualizzare la foto, in formato pdf, caricando pixel dopo pixel finché fu completamente visibile e finalmente vide l'immagine di Graziella Forti per la prima volta. Che in realtà era la seconda.

La serratura di tipo europeo non era un ostacolo per lui. Impiegò, con i suoi fidi grimaldelli magnetici, solo otto minuti per sbloccarla. Dagli appartamenti dei piani confinanti proveniva il rumore dei televisori che copriva abbondantemente il suono metallico dei suoi strumenti.

Come immaginava, la casa, molto vasta dato che occupava un intero piano, era completamente vuota a parte tavolo e due sedie in cucina e una larga cassapanca in camera da letto..

Le utenze risultavano però allacciate.

Nella cassapanca, l'investigatore trovò quel che si aspettava di trovare alla luce della torcia del cellulare: il corpo di Clelia de Marchi, mummificato perfettamente in un sacco di plastica trasparente pieno di ghiaccio sintetico.

Da quel che vedeva, quando era morta, aveva un'età e una statura simile alla donna che aveva conosciuto il giorno precedente e che pensava fosse la dama di compagnia di Graziella Forti. Dallo stato di quel corpo, poteva immaginare che fosse morta molti anni prima e nel contempo che non avrebbe potuto capire esattamente da quanto. Solo un'autopsia poteva svelare questo e altri particolari.

Ora non gli restava di comprendere per quale motivo, la donna che aveva conosciuto, avesse assunto l'identità della sua dipendente, facendo finta di agire in nome e per conto della ricca ereditiera da tanti anni.

Uscì nel fresco della notte autunnale romana. La pioggia aveva smesso di lavare le strade e non gli restò che chiamare un taxi.

Dato che i problemi sono come le ciliegie, trovò Bencivenga davanti al B&B dove aveva pensato di stendersi e riordinare i pensieri.

Era seduto sul cofano di un'auto nera senza contrassegni. Si alzò quando lo vide scendere dal taxi e pagare la corsa.

- Lo sapevo che non era il tipo di andarsene senza la borsa con la biancheria e senza saldare il conto. Mi perdonerà se, mentre aspettavo, ho dato un'occhiata nella sua stanza.

- Le dico il resto: sono un tipo anche molto stanco.

La gente della notte romana scorrazzava tranquilla, libera dai divieti della recente campagna governativa per sconfiggere il virus, camminando lenta sullo stesso marciapiede. I bar erano aperti e da una pizzeria vicina arrivava l'odore invitante di pizza appena sfornata.

Bencivenga lo prese sottobraccio, iniziando a camminare. Aveva l'aria di uno che voglia parlare.

L'investigatore era veramente distrutto ma comprese che non era il caso di mandarlo al diavolo. Non subito, almeno.

- Dalla sua espressione vedo che è un tipo che ama la buona cucina. Lo sa che non ho cenato neanch'io?

- Quella pizzeria potrebbe fare al caso nostro.

- Concordo. Sembra un posto sufficientemente chiassoso: fa al caso nostro.

Stavolta la birra andava benone. Seduti davanti a un tavolino troppo piccolo per due vassoi, si misero a divorare pizza assortita bollente e fragrante, mentre alcuni ragazzi attendevano impazienti, in piedi, il loro turno di assaggiare delizie simili.

Dopo aver iniziato con la bianca ripiena e durante la Margherita filante, Bencivenga riprese a parlare:

- Se non se ne fosse accorto, Roma è una città particolare.

- Me ne sono accorto. La Notte Comune non poteva che iniziare qui.

La pizza Margherita è sensuale e soddisfacente ma impone di pulirsi spesso le mani. Così si può sorseggiare la birra prima di addentare la Capricciosa.

- Lei ama la buona cucina, la pizza, e la birra, oltre alla carbonara. Vorrà continuare a coltivare questa sua passione, immagino. – gli chiese il commissario, prima di bere a sua volta.

Iannaccome pensò che lo stesse minacciando e glielo disse.

Bencivenga si mise a ridere, un po' forzatamente. – Ma no, le descrivevo la stessa cosa che ho pensato io, qualche anno fa. Dovrebbe ricordare che alcuni miei colleghi hanno perso la vita a casa di quella povera e bellissima ispettrice. Pensa che sia facile dimenticare una tragedia simile?

- Non penso nulla. Per me è solo lavoro. Era solo lavoro. E mi spiace per Vancini. Ma ero venuto a Roma per una storia di diciotto anni fa. Chi poteva immaginare che qualcuno fosse ancora intenzionato a uccidere?

- Abbiamo perso tutti qualcuno che stimavamo. Questa, gliel'ho detto già, è una vecchia storia maledetta che non vuole finire. I morti non bastano mai. È come una notte senza fine. In poche ore ha preteso la vita di un ergastolano e di un cronista di nera.

- Chi ha ucciso il mio amico, secondo lei?

- E chi ha ucciso Forti? Chi ha ucciso Renzi, in carcere? Non abbiamo potuto e voluto investigare oltre. Lo vuole capire o no? Noi abbiamo le mani legate.

Bencivenga bevve avidamente una sorsata di birra.

- Questa città è fatta così. Ti ammalia con la sua bellezza infinita ma mentre la vivi, mentre la ami, si svela per quel che è: un covo di serpenti velenosi. Qui c'è la sede del governo italiano, o quel che sembra la sede del governo italiano, che non conta nulla, non comanda e governa nulla, amministra soltanto. Poi c'è il Vaticano, ora anche con due papi in vita che conta il doppio. Noi continuiamo a vivere, a far finta di nulla mentre il mondo ci sta masticando come noi facciamo con questa pizza meravigliosa. E, talvolta, si beve le nostre vite come noi facciamo con la birra fresca.

- Mi creda, la politica mi disgusta quasi quanto questa maledetta faccenda. Il mondo va come deve andare e per me può anche andare al diavolo. Come il mio ex principale. Vadano al diavolo in compagnia. Sopravvivremo anche a qualsiasi Notte Comune.

- Mi fa piacere, sentirglielo dire. Perché lei, caro mio, è un fregnone qualunque, esattamente come me. Come penso di me da tanti anni, da quando ero un poliziotto in servizio con l'ispettrice Querrand. Io so che hanno sottratto fascicoli, nascosto prove, impedito a funzionari di fare il loro lavoro e minacciato magistrati. Io so tutto. E sono qui con lei a mangiare pizza e bere birra e sa perché?

Iannaccone lo sapeva.

- Io e lei – riprese il commissario dopo un altro, generoso, sorso di birra fresca –vogliamo continuare a vivere così, sotto questo cielo, mentre il Paese funziona per finta e la vita scorre per finta, di giorno. Ma la notte, caro amico, cambia tutto. Per quanto possa essere scomodo e spiacevole, solo la notte ha un senso ormai. Il giorno, le convenzioni degli uomini e loro usanze, le trattative, sono parti di una finzione. Ci prendono per il culo e per il bavero da sempre. Ce lo fanno davanti agli occhi, poi confessano tutto, per pulirsi la coscienza. Ma la notte stuprano, uccidono e compiono i loro riti osceni. Perché di notte si fa sul serio. Essi fanno sul serio.

- E' destino che io debba digerire male quando mangio in questa città… Perché mi fa di questi discorsi?

- Perché non voglio un altro cadavere. Se ne torni nella nebbia di Milano. Non c'è due senza tre. I detti, spesso, ci pigliano. E ricordi che non si deve investigare sulla Notte Comune.

- Devo arguire che lei non sappia che poco fa ho già visto il terzo cadavere, che poi è precedente a quello di Renzi e Vancini.

Bencivenga, che si stava alzando, lo fissò con aria interrogativa.

- Cos'ha combinato? Mi dica la verità.

- Non posso. Comunque non ho fatto nulla. Ho solo guardato una persona deceduta molto tempo fa. Era in un sacco insieme a una buona quantità di ghiaccio secco. Il resto è segreto professionale.

- Imbecille, lei non ha più una professione e rischia, se continua così, di non avere neanche più diritto di mangiare pizza su questa Terra. Pensavo di essere stato chiaro. Nemmeno a mia moglie, parlo così. Meglio che continui a cucinare e a guardare programmi idioti in televisione credendo che la vita sia proprio quella che mostrano. Se ne torni a Milano a pensarlo anche lei, dannato imbecille!

Iannaccone restò solo a finire la birra, ormai quasi calda. Bencivenga l'aveva voluto avvisare in ogni modo. Ne aveva viste più di lui e ne sapeva più di lui.

In effetti, comunque tre cadaveri sul conto del caso Notte Comune erano troppi.

Roma era davvero straordinaria, però. Possibile che la sua notte fosse tanto letale?

Pagò la cena e pensò che era ora di andare a ripetersi quanto fosse scomodo il letto che avrebbe abbandonato l'indomani. Avrebbe utilizzato la Freccia Rossa per tornare a casa, non aveva voglia di volare.

Dopo aver chiesto la chiave al portiere di notte, si accinse a salire le scale fino alla mansarda. Aveva mangiato troppa pizza. Pensava anche che la notte fosse finita lì e invece vide un raggio di luce, proprio davanti alla porta della sua stanza.

La bellissima Graziella Forti gli sorrideva. Indossava lo stesso, vaporoso, vestito del loro primo incontro. Però aveva una corta rivoltella d'argento in mano con il silenziatore. Aveva pensato a tutto.

Iannaccone si disse che poteva sparare due colpi. Non avrebbe neanche fatto molto chiasso. Nella notte romana difficilmente qualcuno avrebbe ascoltato quei piccoli rumori. Realizzò molto in fretta di essere anche lui una delle molte vittime sacrificabili nei piani di chi aveva la pretesa di amministrare il mondo e la vita degli umani.

- Perché non mi fa entrare? – chiese lei con la solita voce melodiosa.

Iannaccone pensò che se fosse entrato in quella mansarda non ne sarebbe più uscito da vivo. Era meglio trattare.

- Devo credere che questo sia il suo modo per cedere al mio innegabile fascino?

Quella meravigliosa creatura sorrise come sorridono i serpenti che hanno adocchiato la loro vittima.

- Può credere quel che vuole. Non è importante. Devo dirle poche cose e in fretta. Ho un aereo che mi attende. Ho imparato dai miei persecutori: confessare sempre per non subire le ire del karma.

- Ora che l'ho ritrovata, non vorrei perderla così in fretta. Sono pazzo di lei. E non voglio nemmeno finire come quella povera donna nella cassapanca.

- Avevo compreso quanto lei fosse un grande impiccione. Grande e grosso. Persino simpatico anche se goffo. Io sono stanca di uomini che perdono la testa per me e provano comunque a fottermi. E' una vita che mi adorano e provano a fottermi.

- Se vuole parlarne, la ascolto. Sono bravo come confidente. E poi, io ero solo arrivato a un precoce innamoramento per lei.

La donna allargò la bocca come per sorridere senza riuscirci. Stavolta, Iannaccone una ruga la vide.

- Quella che pensavo fosse venuta dal paese per aiutarmi, era una vipera patentata. Mi sono salvata a stento. – disse la Forti, scoprendosi la spalla sopra la mano che teneva la pistola. Una vistosa cicatrice era ancora ben marcata. Indossava una sottana di seta bianca che fece trasalire l'uomo.

- Probabilmente, era stata contattata da mio padre che l'aveva incaricata di sorvegliarmi, negli anni. Qualcosa più di me sapeva. E non è vero quel che rivelai ai giornali. Mio padre mi aveva fatto visita varie volte, mentre crescevo. Spesso aveva provato a dedicarmi alcune attenzioni non proprio gradite. Era solo uno schifoso satanista, esattamene come i suoi amici romani. Gente che non poteva ammettere che io, figlia di una della sue schiave sessuali sedotte in giro per l'Italia, si pappasse l'eredità che l'organizzazione considerava di sua proprietà. Aveva sedotto con l'inganno e con le droghe la mia povera madre, poi l'aveva anche ceduta ai suoi pari. Fino alla morte, per anni. Mi disse che dovevo stare tranquilla. Ero destinata a diventare una sacerdotessa del suo culto.

- Molti hanno un'infanzia difficile.

- Per lottare contro di loro, devi diventare come loro. Ho dovuto difendermi, assumere l'identità di quella cagna che mi aveva messa alle costole, pronta a riferire all'organizzazione. La sentii parlare al telefono con qualcuno, e compresi che dovevo agire subito e l'affrontai. Si lanciò contro di me con un coltello ma io avevo già acquistato questa… Se hai denaro, in questa città puoi comprare di tutto. Dovevo fingere, cambiare spesso la mia dimora. I soldi mi hanno aiutato. Lo capisce che nessuno sa della sostituzione di persona? Solo mio padre mi conosceva e conosceva di persona lei, la De Marchi… e quel Vancini mi aveva

vista quando ero andata nella redazione a prendermi l'assegno delle interviste fatte al telefono. Gli dissi che ero la signora De Marchi come ho fatto con lei. Ma lui mi contattò, poche ore fa, per dirmi se volevo avere un altro colloquio per un altro articolo. Il suo tono era strano, mi sono spaventata. Era l'unico che poteva scoprire chi ero veramente. Gli ho detto che l'avrei raggiunto a casa sua dato che la mia padrona non voleva sentire parlare del padre. Mentre mi precedeva verso il suo portone, ho appoggiato quest'arma con il silenziatore sulla sua nuca. Il colpo non dev'essere neanche uscito dalla fronte, è morto sul colpo.

- A volte, i silenziatori rallentano il proiettile, se sono difettosi. Non mi dica che la ricattava.

- Se fosse così, sarebbe ancora vivo. No, all'epoca non sospettava nulla perché quella cagna mi somigliava parecchio, specie da giovane. Eravamo cresciute a poca distanza, in provincia di Como, e avevamo gli stessi tratti somatici: bionde e con gli occhi chiari. Ecco perché non ho avuto problemi a utilizzare i suoi documenti. Ma ora, con lei a smuovere le acque, non potevo lasciarlo continuare a scavare. Ci voleva poco a capire l'inganno. E se avesse scritto qualcosa, l'organizzazione avrebbe fatto presto a trovarmi.

- E' l'ergastolano? Qualcuno gli ha chiuso la bocca?

- Non lo so e non m'interessa. Se vuole saperlo, sono io che ho ordinato l'inchiesta al suo datore di lavoro.

- Ex datore di lavoro, ma per quale motivo?

- Semplice. Renzi stava smaniando, in carcere. Dopo qualche anno di quel regime così duro, si può uscire dai gangheri. Minacciava di parlare, di dire altro, pur di attirare l'attenzione su di sé e magari poter barattare qualcosa con la giustizia. Aveva saputo della morte di quella poliziotta, a Firenze. Io stavo pagando un mio contatto nel carcere per sapere qualcosa d'importante su quel maniaco. Del resto, quel regime serviva proprio a proteggerlo ma lui forse se l'era dimenticato. Gli amici di mio padre arrivano dovunque, per loro non esistono ostacoli. Comunque, alla fine anche Renzi, forse, è stato messo a tacere dalla setta che vorrebbe trovare me. Non vedo chi, altrimenti.

- Io non capisco. Come può vivere in questo modo?

- E’ l’unico sistema per essere al sicuro. Vogliono Graziella Forti, non me. Hanno i loro rituali che seguono pedissequamente e senza deviare di un passo. Ho sparso la voce che la mia signora sia internata in una clinica per esaurimento nervoso, in Svizzera, e io sono qui ad amministrare i suoi affari. Chiunque sappia la mia verità, deve morire. O morirò io.

Il colpo spense anche la luce del neon a quell’ultimo piano dell’edificio di Trastevere o almeno così sembrò a Iannaccone.

Con l’ultimo barlume di coscienza che gli restava, pensò che ogni luce si fosse ormai esaurita per lui. Eppure, ancora una volta, nel buio, doveva rendersi conto di non capirci una mazza della vita e tantomeno della morte. Neanche stavolta avrebbe rivisto Manu.

Dopo una lunga notte, infatti rivide la luce di questo mondo. Una luce fredda, di un mattino invernale in un letto d’ospedale. Dalla puzza di smog, comprese di trovarsi a Milano.

Trascorse quasi un mese in quell’ospedale, dove, tra l’altro, non servivano birra neanche a cena.

Ma qualcosa gli aveva portato Paolillo, nella sua generosità tipicamente partenopea.

La prima volta che riuscì a spiccicare parola, gli chiese solo:

- Racconta.

- Eh, quel che so, ti posso dire. – gracchiò lui, seduto in una di quelle minuscole sedie verdine d’ospedale. – Hai avuto culo, amico. Hanno sparato per uccidere. Ma hai la pelle dura e il colpo non è arrivato che molto vicino al cuore. Troppo vicino però. Una calibro ventidue, arma da donna. Chi ti amava a tal punto?

Poi si alzò per versare un po’ di caffè in un bicchiere di plastica, lo zuccherò e gli bagnò le labbra dato che non riusciva neppure a bere.

- Comunque, un commissario di Roma ti ha fatto riportare qui appena possibile, mentre eri ancora nel mondo dei sogni. Pensa, in elicottero. Roba da non credere. Un ex collega della questura mi ha informato, ed eccomi qui. Sono undici

giorni che ti metto sotto il naso il caffè della mia macchinetta per farti riprendere. E stavolta, è riuscita, l'impresa! A proposito, ti ha lasciato una busta chiusa. L'apro?

Iannaccone, rianimato dal gusto del caffè, fece cenno di sì con la testa. Si sentiva come una frittata caduta per terra mentre un cuoco incapace cercava di rivoltarla sulla padella.

- C'è scritta una sola parola. Dev'essere il messaggio di uno che ti conosce bene.

Paolillo gli mostrò il foglio di carta bianca. Al centro era scritto: IMBECILLE.

Ragionò brevemente che forse se lo meritava anche perché non aveva nessuna intenzione di parlare a chicchessia del segreto della donna che aveva deciso di ucciderlo.

- Se ti chiedi quando uscirai da qui, sappi che mi hanno detto che potrebbe volerci un'altra quindicina di giorni. Ma tanto, come sai, io non ho impegni.

Iannaccone aveva proprio voglia di assaggiare quel caffè. Fece cenno al suo amico di dargliene ancora un po'. Altrimenti, a cosa diavolo servono gli amici?

SOLO DI NOTTE

1. Anna Lellis, a soli 30 anni, psichiatra forense, si sentiva già sola, emarginata, finita.

Il rapporto con Gianni era ormai archiviato. Una famiglia, con lui, era stato letteralmente impossibile costruirla. Non era una cattiva persona ma aveva idee sul rapporto di coppia che ad Anna non erano andate giù.

Dopo aver capito che tre mesi di frequentazione a letto non erano bastati neppure a conoscersi fino in fondo, aveva deciso di troncare. Con sua grande sorpresa, e conseguente delusione, lui aveva accettato di buon grado.

Di colpo, i pomeriggi passati insieme a scegliere cosa fare dopo il lavoro, in serata, le notti trascorse a discutere di mille argomenti, dopo l'amore, erano stati troncati improvvisamente, in sola mattinata in cui lei aveva pensato di esporre i suoi dubbi sul rapporto che li aveva uniti fino a quel momento.

Aveva percepito che il suo compagno era diventato distante, distratto, assorto in mille pensieri che non la riguardavano e che non erano relativi a impegni di lavoro.

Senza guardarla, lui aveva, semplicemente, convenuto che la storia stava finendo. In quel preciso istante, il mondo di Anna aveva fatto una capriola su sé stesso ed era crollato.

La sera, rincasando dal tribunale, lei aveva guardato l'armadio vuoto, in camera da letto.

Due armadi bianchi separati da una cassettiera color avorio, davanti al letto in ferro battuto dipinto di bianco. Quello di Gianni, con le ante aperte, sembrava attendere un nuovo carico di vestiti e biancheria, che non sarebbe mai arrivato.

Gianni era già andato via. Un avvocato di quarant'anni l'aveva usata, ed era andato via. Semplicemente, aveva atteso una sua decisione. Chissà quando sarebbe passato a prendersi la coppia di sci e gli altri oggetti che aveva lasciato in cantina.

L’aveva conosciuto, tre mesi prima, durante un’udienza su un caso di affidamento conteso tra due genitori. Il bambino, dislessico, necessitava di una perizia e il giudice aveva chiamato lei ad espletarla. Gianni l’aveva colpita per i suoi occhi neri e il portamento atletico e deciso.

Nel tempo, avevano familiarizzato, con lui che aveva assunto un atteggiamento da simpatico molestatore, che faceva precedere con sorrisi e battute le offerte di pranzi e cene durante gli incontri in tribunale.

Un civilista un po’ scapestrato ma sempre pronto a sorridere e a farle capire quanto gli piacesse.

Anna fu attratta da lui, fin dal primo momento. Gianni era atleticamente ben messo, con un fisico asciutto ma robusto e una viso da attore. Come poteva non piacerle?

Erano finiti a letto, nel suo appartamento vicino San Giovanni, dopo pochi giorni, non ricordava, sul momento, quanti. Si era meravigliata di quanto ardore avesse messo in quel, primo, rapporto, scopandola come una troia qualunque ma con passione. Forse troppa.

Da allora non aveva più fatto a meno di lui e dei lividi che le lasciava sulle gambe e sui fianchi, fin quando, poi, non aveva subodorato che non fosse l’unica a ricevere tante attenzioni e quindi, la rottura. Tutto si era svolto molto velocemente. Troppo.

Ora, Anna fissava quel letto matrimoniale dove aveva sperato, forse precocemente, che a quel rapporto molto carnale potesse seguire una unione stabile. Si era illusa, tutto qui.

E allora, come mai si sentiva così vuota? E con quel mal di testa che non la lasciava più?

Non poteva sentirsi così male, si ripeteva, solo per un uomo che ormai non apprezzava più di tanto. Erano le sue braccia che non poteva dimenticare, il modo in cui la stringeva e la faceva sentire sua?

Il pomeriggio era piovoso. Un pomeriggio d’inverno.

Aveva posato il fascicolo inviatole da un magistrato ormai in pensione, sulla scrivania con il piano di vetro, in soggiorno.

Una, dannata, giornata uggiosa, con goccioloni di pioggia che battevano sui vetri.

Roma imbronciata in quell'inverno troppo piovoso, e la gente che andava a fare la spesa, frettolosamente, con le mascherine piantate sulle facce pensose muovendosi sotto le finestre bagnate di pioggia. Forse era il clima la causa di quel continuo mal di testa.

Quanta tristezza in quella stagione del 2027 che pareva non finire mai. E lei che si sentiva così sola.

Una Giornata Uggiosa, un album di Battisti del 1980 che aveva amato ascoltare decine di volte, e che ora aveva nel suo computer tra i preferiti di Youtube. Battisti non c'era più da tempo, ma la sua musica era rimasta a farsi sentire per sempre, anche da lei, che l'ascoltava grazie a internet.

Non era un miracolo della tecnologia. Era una consolazione.

La seconda traccia, in particolare, *Arrivederci a questa Sera*, non poteva togliersela dalla testa. Una sera che, invece, lei si apprestava a passare da sola. E allora, meglio distrarsi con quel fascicolo. Sembrava pieno di carte fotocopiate da un altro fascicolo, magari preso in una stazione di polizia.

Con un pennarello nero, sulla copertina era tracciato il titolo: La Notte Comune.

Cosa diavolo poteva significare?

Conosceva il giudice Elio Vrit, da almeno vent'anni. Sapeva, di lui, che era stato trasferito dalla Procura di Roma al Tribunale per alcuni dissidi con i superiori riguardo un'inchiesta di qualche anno prima.

Quel fascicolo relativo al caso che aveva letto sui giornali, così contorto, e così oscuro… Perché l'aveva fatto trasmettere proprio a lei?

Nella cartellina di cartone pesante erano contenuti tre differenti fascicoli divisi da copertine di cartone più leggero di colore verde.

Le tre diverse copertine recavano sulla prima pagina una data del 2004, una data del 2019 e una data del 2022.

Quindi, ragionò, quel fascicolo era stato composto almeno cinque anni prima dato che stava vivendo l'inverno del 2027.

Si immerse nello studio di quelle carte e non alzò la testa che a notte fonda. Erano le ventitrè e avvertiva un certo appetito.

Andò in cucina e si preparò un panino con pane bianco in cassetta, acquistato tre giorni prima nel supermercato di zona, mettendo tra le due fette bianche un po' d'insalata moscia, un cucchiaio di mostarda da un barattolo di vetro mezzo vuoto e una fetta di formaggio piccante.

Era lui che cucinava, pensò, mentre addentava la sua magra cena, seduta al tavolino bianco della sua cucina bianca, con la luce del neon bianco.

A Gianni piaceva quel colore e piaceva cucinare, preparando sovente prelibatezze per la sua bella strizzacervelli, come la chiamava sorridendo con quel suo modo beffardo.

Non riuscì a finire il panino e gettò il resto tra i rifiuti, che teneva sotto il lavello.

Più tardi, pensò, si sarebbe preparata una tazza di latte caldo.

Cercò di scacciare la solitudine che stava ricominciando a morderle il cuore, concentrandosi sui tre casi criminosi che aveva davanti, contenuti in quei fascicoli.

Se il primo si era definitivamente concluso con il suicidio in carcere del responsabile della strage che aveva chiuso il caso Notte Comune, non riusciva a comprendere cosa potesse mai interessare, della scomparsa di una poliziotta di Roma, al giudice Vrit.

Il fascicolo riportava alcuni rapporti della questura romana, piuttosto confusi, dai quali si deduceva che la poliziotta che risultava scomparsa, prima, e che una successiva sentenza di morte presunta aveva dichiarato deceduta, poi, stava svolgendo un incarico quasi segreto, quindi un'indagine affidata in via riservata, sul

vero motivo che aveva generato i delitti del caso Notte Comune, a partire da quello che riguardava l'efferato omicidio di un senatore romano.

Un procuratore della Repubblica aveva voluto saperne qualcosa di più e la poliziotta incaricata delle indagini era scomparsa dopo qualche giorno, forse perita in un incidente stradale. Il corpo ritrovato tra quel che restava della sua automobile, non era stato mai riconosciuto ufficialmente.

Ma era la terza cartellina che dava maggiormente da pensare alla psichiatra.

Dopo la data del 2022, scritta sulla copertina con una penna rossa, come le altre date, c'erano solo due pagine redatte con la calligrafia minuta probabilmente dal giudice Vrit e la fotocopia di un interrogatorio della procura di Roma ricavato dalle dichiarazioni di un ex poliziotto ormai in pensione. Più che altro era una deposizione sul ritrovamento di un investigatore privato, con regolare licenza, gravemente ferito al petto da un colpo d'arma da fuoco, del successivo ricovero in ospedale e dei motivi per i quali si era verificata quell'aggressione, almeno secondo il parere dell'ex poliziotto. L'ultima frase del rapporto riportava la data del Caso Notte Comune che aveva studiato nella prima cartellina.

Anna guardò l'orologio: era ormai passata la mezzanotte da qualche minuto e non le sembrava il caso di chiamare il giudice, utilizzando il numero di cellulare che aveva scritto sulla breve nota che accompagnava quel fascicolo.

Tra qualche ora, però, sarebbe stato giorno e avrebbe almeno potuto chiedergli, come mai quei fatti così strani, così intricati, lo interessavano tanto e soprattutto perché avesse scelto lei per un parere tecnico, come aveva scritto, brevemente, nella lettera.

Si lasciò cadere nella capace poltrona di pelle preferita da Gianni, davanti al televisore spento, in soggiorno.

Lei si sedeva sulle sue gambe, proprio su quella poltrona, quando erano insieme, praticamente felici.

Sembrava passato un secolo da quei momenti.

I suoi occhi si riempirono di lacrime calde ma lei finse di non sentirle e chinò il capo per dormire un po'. Gianni doveva diventare un bel ricordo e nulla più.

Le parve di sentire il suo profumo, il dopo- barba che preferiva, che aveva intriso la pelle marrone della poltrona. Ma era solo un'impressione, ovviamente.

Gianni era partito per sempre. Scomparso nella notte della sua vita.

2. Era appena mattina quando Elio Vrit si alzò dal letto, comunque abbastanza caldo per convincerlo a restare a poltrire ancora un po'.

Tempo prima, sua moglie gli avrebbe strillato dalla cucina che il caffè stava per freddarsi. L'aveva persa per colpa di uno strano tumore solo cinque anni prima e ancora non riusciva ad abituarsi.

Era uno dei pochissimi vedovi che conosceva. Per quale diavolo di ragione, proprio lui, aveva dovuto assistere all'agonia e alla morte della sua amata consorte?

Silvana era anche due anni più piccola, eppure, era andata per sempre e l'aveva lasciato solo in quell'appartamento troppo grande. Una brillante penalista che gli aveva reso la vita più facile e allegra, proprio a lui che mostrava sempre un grande buonumore e la voglia di fare battute. Era per sentirsi meno triste, meno solo. Solo mentre pranzava, solo mentre riposava e soprattutto di notte, quando il silenzio lo costringeva a pensare e a ricordare.

Era orfano dall'età di dodici anni di entrambi i genitori e dalla loro morte, causata da un incidente stradale, aveva deciso d' investigare sempre sulla morte degli altri. Per questi motivi si era messo a studiare giurisprudenza per diventare poi magistrato e infine entrare in Procura. Era stato il giorno dopo la morte della nonna paterna, una centenaria che gli aveva insegnato il sorriso a ogni costo.

Nonna Anselma era reduce da uno dei peggiori campi di sterminio nazisti e diceva sempre che chi riusciva a sopravvivere a uno di quei lager doveva per forza sorridere sempre e comunque.

Mentre allevava Elio, cercava di spiegargli come mai la gente potesse arrivare a tanto di progettare l'eliminazione di interi popoli.

Si guardò allo specchio. I capelli appena grigi, la barbetta corta e gli occhiali tondi potevano andare bene per la sua faccia da ebreo che non sopportava poi

molto gli altri ebrei e la loro mentalità. Amava Woody Allen sconsideratamente e non credeva affatto che avesse mai abusato di nessuno in vita sua. Chi ride ed è intelligente non abusa ma dona, ne era convinto profondamente.

La sessualità potrebbe giustificare certe deviazioni in uomini profondamente buoni? Non lo credeva possibile.

Mise controvoglia la mascherina chirurgica prima di uscire da casa. Doveva pur fare la spesa, ogni tanto. Erano le nove di mattina e sentì vibrare il cellulare. Forse era la persona a cui aveva inviato il fascicolo, la pregiatissima dottoressa Lellis, una bella psichiatra, mora e dal portamento regale che aveva ammirato tante volte scendere o salire le scale che portavano alle aule di tribunale, con le cosce strette in quelle gonne nere attillate. Sembrava una bellissima e serissima professionista. *Issima,* insomma, si diceva, sorridendo tra sé e sé. Quel fascicolo doveva averla incuriosita a dovere.

Roba da stuzzicare anche una strizzacervelli, lo avrebbe scommesso dieci a uno. Un mezzo meschino per attirare la attenzioni di una donna? In guerra e in amore… eccetera.

Era nubile, senza figli, poteva trovare il tempo di leggere quelle fotocopie anche in una serata intera. Si era preparato una bella scusa per quelle carte trovate in archivio e a cui nessuno prestava attenzione dal momento in cui l'addetto le aveva dimenticate su uno dei tavoli di legno verde.

Aveva quindi preparato il suo amo e il pesciolino aveva abboccato.

In fondo, la Lellis aveva solo vent'anni meno di lui. Cos'erano vent'anni per uomini e donne liberi, quelli fuori da quegli inferni che erano le carceri italiane?

Smise di fischiettare il motivetto di *Vivere,* cantata da Enzo Jannacci, per rispondere al telefono quando era arrivato già in strada.

Un vento gelido sferzava il marciapiede davanti al portone di casa sua mentre nuvole nerastre stavano occupando la volta celeste ma la vocetta timida della sua psichiatra preferita illuminò la scena di colpo.

- Parlo con il giudice Vrit?

- Ma certo, mia cara. Buona giornata. Come sta?

- Discretamente, giudice. La chiamo per il fascicolo. Come mai si è preso il disturbo di inviarmelo?

- Una faccenda contorta, a dire il vero. Forse è meglio parlarne di persona, magari a pranzo, che ne dice?

La trappola era scattata puntualmente, pensò Elio, mentre fissava allegramente la sua ospite, all'interno di un noto ristorante romano, all'ora di pranzo.

Non aveva dovuto nemmeno insistere troppo per pranzare insieme e parlare meglio di quello strano fascicolo di cui, ovviamente, a lui interessava molto meno del menù del giorno. Potevano abbassare quelle dannate mascherine mentre erano seduti in quell'ottimo posto per mangiare, almeno a pranzo.

La sera, il locale diventava una pizzeria e la qualità, secondo lui, calava in maniera inversamente proporzionale al chiasso che le comitive di giovani diffondevano in quelle salette così eleganti. Distanziati ma molto caotici.

Anna gli appariva sempre deliziosa ma era un po' pallida e sembrava non aver dormito troppo. Provò a farle qualche domanda cortese, per capire qualcosa della sua vita sentimentale ma la donna non aveva mostrato alcuna voglia di confidarsi. Sembrava anzi discretamente nervosa e questo gli dispiaceva enormemente.

Non che avesse nulla da perdere, nel frequentarla. Non aveva certo di meglio da fare che pranzare con quella bellezza con gli occhiali neri più seri che avesse visto portare da una femmina. Doveva solo evitare che le sue doti professionali innegabili la mettessero in guardia riguardo le sue reali intenzioni.

Aveva pensato d'intrigarla con il Caso Notte comune, un bel rebus da snocciolare insieme, in una lunga serie di pasti finché il ghiaccio non si sarebbe sciolto a puntino e lui avesse potuto cercare di avvicinarsi quel tanto che bastava…

La donna, nel pranzare si limitò ad ascoltare le spiegazioni dell'ex magistrato senza troppo entusiasmo. Il pranzo era molto buono, però, e lei non desinava decentemente da quando Gianni l'aveva lasciata.

Elio cercava di accalorarsi, nella descrizione delle varie indagini eseguite prima dal funzionario della Digos, nel 2004, poi dalla poliziotta apparentemente perita in un incidente stradale quindici anni dopo, del quale non erano state fornite le sufficienti rilevazioni, o almeno non apparivano nella documentazione fotocopiata.

Anna era intenta ad ascoltarlo ma alla fine delle ottime scaloppine al limone con contorno di patate al fiammifero, provò a dire:

- Sinceramente, non ho capito molto, giudice, di questa vicenda durata ben diciotto anni, ovvero dal 2004 al 2022, quando è stato ricoverato in un ospedale romano un investigatore privato ferito da un colpo di arma da fuoco, credo di una ventidue, vero?

- Sì – confermò Vrit, nel pulirsi la bocca con il tovagliolo di stoffa ricamata dai residui del sugo di uno spezzatino di manzo in umido un po' coriaceo ma saporito.

- A leggere quelle carte, l'investigatore milanese è stato colpito da una rivoltella non proprio regolamentare, forse una vecchia arma a due colpi. Comunque, il calibro è più o meno quello. Ma cos'è che non la convince, cara dottoressa?

- Veramente, sono due le domande che mi preme, farle, giudice.

- In quiescenza, cara… - si schernì lui, interrompendola.

- Comunque, qui ci troviamo davanti a una condanna dopo tre processi, e parlo della prima inchiesta, quella chiamata Notte Comune, per strage, compiuta da un funzionario della Digos in servizio, evidentemente per motivi passionali. Poi il tribunale ha emesso una sentenza di morte presunta per la poliziotta romana, dato che non è stato possibile attribuire univocamente i resti ritrovati nell'utilitaria in fiamme, e questo vale per la seconda inchiesta. Infine, c'è questo investigatore milanese che, circa cinque anni fa, si fa sparare al petto durante un'inchiesta, qui a Roma, che aveva per oggetto i misteri legati al senatore trucidato nel 2004 almeno secondo le deposizioni di un ex poliziotto in pensione. Nel frattempo, il responsabile della strage in casa di un'altra poliziotta, ovvero il crimine che chiuse la Notte Comune, si è tolto la vita in carcere.

- Ehm, ottimo riassunto. Concisa e precisa, come la ricordavo per alcune, sue, conclusioni in aula. Era ammirevole, cara, il suo impegno nel descrivere le oscure pulsioni che provengono dalla nostra mente e che, talvolta, causano drammi criminosi. In effetti, per me, l'ultimo caso, quello relativo all'investigatore ferito, è il più enigmatico. Da lui, gli inquirenti hanno saputo ben poco: si è trincerato dietro il segreto professionale.

- Resta da chiarire un altro fatto importantissimo.

- Una macedonia? Un gelato? Un dessert? Qui sono fatti in casa, non ci sono prodotti pre-confezionati.

- Intendevo chiederle come mai, ha inviato quel fascicolo a me.

Vrit la fissò con lo sguardo perso in quegli occhi nerissimi dietro gli occhiali seri. Li aveva posati accanto al cellulare, sulla tavola. Era una bellezza particolare, pensosa, riflessiva, intellettualoide, ma interessante sicuramente.

Non sfiorava una donna da anni e avere davanti quella professionista così intrigante lo confondeva al quanto. Alla sua età, non bastava un completo grigio da ottocento euro e una cravatta di seta per impressionare una signora. Forse era colpa della calvizie che avanzava, o dei capelli grigi, pensò nel bere un sorso di vino e ragionare nel contempo a cosa doveva rispondere.

Se non la teneva sulla corda, il gioco sarebbe finito troppo presto per capire se aveva qualche speranza di abbordarla come si deve. Dato che risultava nubile, dal database del Ministero degli Interni, doveva soprattutto appurare se il suo cuore fosse occupato.

- La situazione non è così scontata come sembra, dottoressa. Sono troppi gli elementi oscuri in questa faccenda che dura dal 2004. Per esempio, in nessuna sentenza è stato mai chiarito per quale motivo sia stato ucciso il senatore Forti. È solo il primo degli elementi fortemente oscuri di tutta la Notte Comune. Cambiano i protagonisti delle varie inchieste, cambiano i tempi, ma sullo sfondo c'è questa organizzazione segreta tratteggiata in alcune delle sentenze che sicuramente ricorda, nei commenti dei giornali dal 2004 in poi, e che però, non viene mai a galla. Poi, mi dica. Secondo lei, la Procura di Roma che fa? Dorme?

- Me lo dica lei che faceva il giudice. Per me, una macedonia con panna, grazie.

- Ah, sì. Cameriere, per favore, una macedonia con panna e una piccola fetta di torta ai pinoli che fate voi, anzi due. Vorrei un suo parere, in merito, cara Anna, posso chiamarla così? Mi autorizza?

I modi di quel tipo così singolare non le dispiacevano ma la dottoressa Lellis sospettava già da quando si erano rivisti in mattinata cosa poteva aver fatto muovere per davvero quel fascicolo dalla residenza privata del giudice fino a casa sua, trasportato da un corriere privato.

Un'esca per una preda sessuale che magari, l'anziano ma giovanile Vrit poteva considerare facile da conquistare. Senza immaginarsi il lago di profonda tristezza che albergava dentro di lei. Un lago oscuro almeno come i contorni di quella stranissima vicenda bagnata dal sangue di tante vittime. Un lago dove stava, lentamente ma inesorabilmente, affogando.

Gli uomini non sono mai difficili da comprendere; quel che può veramente variare da maschio a maschio è solo la percentuale di perfidia che riescono a utilizzare nelle loro manovre per arrivare al centro del bersaglio, pensò.

- Se ci tiene tanto... Voleva un parere sulla torta ai pinoli o sull'organizzazione segreta di cui parla?

Vrit colse la nota di leggera ironia nella voce della sua gradita ospite ma decise di non conferirle troppo peso. In fondo, non si trattava di una ragazzina ma di un' affascinante signora peraltro molto intelligente e preparata professionalmente, insomma, il tipo giusto per lui.

- Su entrambe, se possibile. Non me ne sono mai occupato ma questa vicenda non mi lascia dormire, poi, ecco, c'è un altro problema… - mormorò, abbassando il tono della voce, con studiata lentezza ed esitazione - Conoscevo la povera Ada.

Il cameriere consegnò le ordinazioni al loro tavolo. Si aspettava una mancia generosa, come quasi sempre accadeva in occasioni simili. Il periodo dell'epidemia sanitaria non aveva fatto diminuire i pranzi per coppie più o meno regolari. Aveva

solo incluso l'obbligo di cambiarsi la mascherina ogni tanto. Il ristorante era ancora un classico del corteggiamento urbano ma esigeva la massima sicurezza.

- Chi è questa signora o signorina?

- Chi era, più che altro, almeno secondo la sentenza di morte presunta. Ada Linunzi è il nome della poliziotta scomparsa, probabilmente, tra le fiamme della sua autovettura.

- La conosceva?

- Conoscevo, più che altro, la donna che se ne prese cura fin da piccola. Eravamo vicini di casa. L'ho vista crescere, insomma – mentì spudoratamente.

- Ora capisco. Quindi, vorrebbe sapere, da me, se la versione ufficiale dei fatti… Ma non vedo come… - Ora la psichiatra era davvero confusa.

- Ma no, ovviamente, vorrei solo un parere professionale. Secondo lei, quella poliziotta così introversa, diciamo dal carattere particolare, poteva avere motivo di suicidarsi?

Anna si fermò un momento per riflettere ma comprese subito di non avere alcun dato per dare un parere del genere. Non poteva certo fare una diagnosi sulla personalità di una persona di cui aveva sentito parlare, molto poco, dai giornali letti otto anni prima e di quanto aveva potuto ricavare dalle paginette inviate da Vrit.

Il magistrato, però, corse in suo aiuto:

- Mi basta un'idea, un suggerimento, per cercare di togliere ogni dubbio dalla testa della signora che allevò Ada. La mia, vecchia, amica non ha ancora accettato che la povera ragazza sia perita in quel modo orrendo.

- Dovrei poter esaminare altro materiale sul vissuto della poliziotta Linunzi. Ricordo che i giornali dell'epoca parlarono di una personalità disturbata da una latente omosessualità non accettata o qualcosa del genere.

Vrit sospirò – Anche nel 2027 non siamo ancora usciti da questa trappola dei sessi definiti per nascita, e nel frattempo siamo finiti in quella delle tante varianti del Covid 19. Io sono al mio quindicesimo vaccino.

- Complimenti, ma io non ne voglio fare, non mi piace affidarmi a uno scudo artificiale, preferisco lasciare al sistema immunitario il compito di difendersi come può e come sa fare per natura.

- Una scelta coraggiosa. Quindi, niente patentino vaccinale, dottoressa Lellis?

- Non viaggio molto e comunque il mio avvocato ha dovuto darsi da fare per farmi evitare guai sul lavoro. Oggi, il benessere sociale si valuta con la quantità di vaccini inoculati. Non ha visto la nuova linea di gioielli alla moda, con le fialette ricoperte d'oro zecchino?

Vrit ci ragionò un attimo:

- In effetti, stiamo sfiorando il ridicolo e anzi qualcuno sostiene che ci siamo caduti dentro con tutte le scarpe. Con la settimana scorsa, hanno contato ventuno varianti abbastanza pericolose del vecchio Covid. Un paio di vaccini l'anno, tra i facoltativi e i consigliati. Altrimenti, sei una specie di reietto sociale. Alcuni locali pretendono l'esibizione del patentino, all'entrata.

- In quel caso, cambio volentieri locale.

- E, ehm, come la pensa il suo compagno?

Anna abbassò gli occhi sulla tovaglia ormai piena di briciole, istintivamente.

- Non uscivamo molto. È andato via da qualche giorno, ci siamo lasciati.

Vrit avrebbe fatto un salto da seduto ma finse di voler intercettare il cameriere, per chiedergli il conto. In realtà odiava le vaccinazioni anche lui ma non sapeva la situazione e tantomeno le idee della bella dottoressa in materia e quindi aveva preferito mostrarsi un perfetto modello sociale, com'era tanto in voga in quel momento. La società umana globale stava cercando una nuova definizione dei suoi riti e delle sue abitudini ma non poteva limitarsi a una siringata continua fuggendo da ogni, altra, responsabilità.

Ai non vaccinati, per necessità o volontà, erano state addossate le colpe delle continue varianti ma tutti sapevano da tempo che i coronavirus per loro natura, erano estremamente mutevoli. I multi-vaccinati potevano portarsi a spasso una

quantità notevole di mutazioni e distribuirle a chiunque non fosse munito dell'ultima dose, la più completa. Senza contare le migliaia di cause che intasavano i tribunali dovute alle reazioni avverse a quel numero incredibile di vaccinazioni praticate su una cifra considerevole della cittadinanza.

Prima di uscire si infilarono di nuovo le indispensabili mascherine e, passeggiando tranquillamente sul viale del Centro sferzato da un venticello maligno, Vrit cercò di tenere il passo con la più giovane compagna che intanto rimuginava ad alta voce le vicende della Notte Comune. Quel caso l'aveva presa anche troppo o forse la donna dava l'idea di volersi concentrare su quegli eventi criminosi per non pensare ai fatti propri.

La fine della sua storia sentimentale doveva averla lasciata dolorosamente assorta su quanto aveva perso. Una malinconia di fondo denotava ogni suo atto, ogni espressione del viso e anche se le conferiva un fascino austero, nel parlare era come se pronunciasse con un accento triste ogni frase.

Aveva di fronte una bella donna ferita e per lui non sarebbe stato agevole entrare in quella fortezza dolente. Ogni guerra ha un dopo-guerra nel quale si piangono i morti in attesa di generare le storie nuove delle generazioni a venire.

In quegli anni dove l'emergenza sanitaria era divenuta una situazione costante, le genti si erano rinnovate anagraficamente per forza, essendo diminuita drasticamente la vita media e quindi costringendo i paesi europei e americani ad incentivare la natalità interna.

Il mondo occidentale doveva ripopolarsi in fretta e comunque, entro pochi anni, quelle nuove generazioni avrebbero dovuto trovare lavoro ma lo stato dell'economia interna non faceva presagire nulla di buono.

- Mi faccia capire… - disse la Lellis interrompendo un breve riassunto a voce alta dei fatti come li aveva interpretati lei - … Pensa che la poliziotta sia effettivamente perita nell'incidente e che quindi possa aver schiantato l'automobile di sua volontà…

Vrit doveva stare al gioco ed anzi la questione lo stava eccitando parecchio. La sua giovane preda era ormai presa al laccio da quella curiosa vicenda e quel gioco che lui stesso aveva iniziato con l'invio del fascicolo, poteva trasformarsi in

una sorta di sfida mentale con la possibilità sempre più consistente di conquistare quella meravigliosa femmina da stringere tra le braccia quanto prima. Un tipo mentale e per questo molto più intrigante di qualunque forma fatta di curve e muscoli opportunamente distribuiti, almeno per lui.

- Non so che dirle, ma vorrei togliere per sempre questo dubbio nella mente della persona che ha allevato la Linunzi da bambina. Un dubbio che la tormenta.

- Avrei bisogno di altri elementi per dare un parere che abbia un minimo di attendibilità. Non potrei parlare con questa persona?

- Non credo che sia in grado di parlare, è sotto farmaci. Non riesco a parlarci neppure io, per telefono. Ma possiamo tentare. Viene a casa mia? Ho il numero sulla rubrica.

Il tentativo era stato audace e l'ex magistrato vide la Lellis fermarsi a riflettere, con la bella fronte corrugata.

- Ma no – disse poi – venga lei da me. Non abito molto distante, possiamo raggiungere il mio appartamento in pochi minuti, a piedi.

Il freddo cominciava a farsi sentire più forte e Vrit fu molto contento di quella proposta. Ormai, il rapporto era stato stabilito con sufficiente cura e poteva ritenersi soddisfatto di quella giornata. Chissà che l'esperta di psiche umana non si fosse rivelata anche molto passionale? Aveva letto qualcosa sulla carica erotica delle donne molto erudite ma non ricordava dove e quando.

La donna lo pregò di precederla nel portone aperto e entrarono insieme nell'ascensore. Il freddo aveva arrossato le gote che risaltavano eccessivamente sulla pelle troppo pallida del viso. Vrit trovava il tutto incantevole anche se era perfettamente consapevole della sua situazione di estrema fragilità sentimentale e non era più tanto certo delle proprie capacità di affascinare una donna così giovane. Poteva avere almeno trentacinque anni, quindi venticinque anni meno di lui.

Era certo di non poter reggere ancora quella solitudine quasi assoluta che lo aveva colto dopo la triste perdita della moglie. Si vergognava non poco con sé stesso per non aver fatto sesso per anni e stare vicino a quella donna, in

ascensore, aveva risvegliato tutte le voglie sopite da quel lungo intervallo tra il provare bisogno di una donna e poter soltanto pensare di soddisfare quel bisogno.

Quando entrò nell'appartamento, un senso di stranissimo gelo lo fece fermare sulla soglia.

- Non sia timido, si accomodi! – lo invitò la Lellis. - Preparerò un tè caldo per due, se lo gradisce.

- Certamente… grazie. – rispose Vrit, guardandosi intorno. L'arredamento moderno ed essenziale non bastava a giustificare quel senso di gelida tristezza che permeava le pareti di quell'abitazione di donna sola.

La porta-finestra sul balcone del saloncino era completamente chiusa, e anche se la serranda era tirata al massimo, facendo solo filtrare la luce livida di quel plumbeo pomeriggio dal vetro, non poteva bastare a spiegare il freddo intenso che avvertiva.

La Lelli si stava muovendo in cucina e lui la poteva guardare direttamente dal saloncino. Toccò un termosifone, era freddo.

- Che orari hanno i riscaldamenti condominiali, in questo palazzo? – domandò, tanto per intavolare un discorso che gli togliesse quel senso di grande malinconia da dosso.

- Nessun orario… Ho la caldaia autonoma, che è sul balcone di fronte a lei. Ha freddo? Vuole che accenda?

- No, no, facevo per dire. Anzi, ora mi libero dal soprabito.

Dopo aver posato su una poltrona il suo pesante cappotto di lana pettinata,, raggiunse la donna in cucina, mentre la teiera fischiava allegramente.

Si sedettero lì, e ad Anna sembrò per un attimo di avere di nuovo Gianni, di fronte a lei, come decine di volte era successo in quella stanza.

Bevendo il suo tè bollente, a piccolissimi sorsi, guardava il viso di Vrit colorarsi. Non sapeva cosa pensare di lui anche se non le dispiaceva quel signore abbastanza posato che cercava in ogni modo di rendersi simpatico.

Avrebbe scommesso di piacergli un mondo se non fosse per un particolare che l'aveva colpita: non portava fiori all'occhiello della giacca, non indossava gioielli di alcun tipo e il suo vestiario era pregiato ma contraddistinto da uno stile severo. Sembrava che volesse far tutto meno che corteggiarla. Anche il ristorante dove l'aveva invitata non aveva alcunché di romantico.

- Non posso credere che una donna tanto interessante come lei viva tutta sola in questo appartamento così sobrio. – disse Vrit, fissandola negli occhi nerissimi schermati dagli occhiali che ora erano quelli che Anna utilizzava in casa.

- Non è da molto, mi creda. Vengo da una storia finita, quasi di colpo.

- Mi spiace. Non volevo rievocare ricordi tristi.

- No, stia tranquillo. Dovrò pur superare questa fase. Ma lei voleva sapere se fossi libera sentimentalmente, mi pare.

Al giudice in pensione sembrò di avere in mano un pezzo di vulcano invece che la tazza ormai tiepida.

- Pensa che io sia più curioso di quel che sono realmente.

- Sono più curiosa di lei.

- Davvero?

- Giudice, perché mi ha mandato quel fascicolo?

- Non mi crede, dottoressa Lellis?

- Non è meglio giocare a carte scoperte?

Vrit doveva decidere in fretta. Quella donna era spietata anche con sé stessa, figuriamoci con lui. Se devi inventarti una bugia, dilla grossa, pensò.

- Bene, ha ragione lei. Pensavo di stimolare il suo senso di pietà per la madre adottiva di Ava. Il problema è mio.

- Mi dica, finalmente. Potrò esserle molto più utile, sapendo la verità.

- Verità è una parola grossa. Comunque, comincio dall'inizio. Quel fascicolo è la copia di quanto trovai nel mio archivio, durante uno degli ultimi giorni di

servizio. In realtà, ero sceso per consegnare agli addetti la documentazione che avevo terminato di lavorare. Ormai stavo soltanto ordinando quel che avrei passato come consegna degli atti sospesi. Poi vidi, quasi per caso, il nome della Linunzi. Davvero ho conosciuto la matrigna ma leggendo quelle carte ho scoperto un'altra cosa. La poliziotta fu incaricata, in maniera quasi riservata, di scoprire come mai la verità sulla morte del senatore Forti non fosse mai stata appurata. Ed è vero. La sentenza che condannò il funzionario della Digos all'ergastolo non chiariva minimamente quel particolare. Da quel momento, la faccenda non riesce a uscire dalla mia testa. Mi tormenta come un chiodo fisso. E devo dire che il mistero riguardo la vera fine che ha fatto la ragazza, è persino meno importante di capire come mai la giustizia non si sia mai occupata seriamente di scoprire chi e per quale motivo uccise Forti, massacrandolo in casa sua. Ha letto i particolari di quell'omicidio?

- Il referto della Scientifica parla di feroci torture inflitte alla vittima.

- Esatto. Sembra una vendetta, non crede?

- Ma noi cosa potremmo mai fare o dire di questa, strana, vicenda?

- Mi sono fissato su un punto. Forse la verità non è mai venuta a galla per il semplice motivo che non hanno mai creduto alla versione del condannato. Affermava che la vicenda era nata con una serie di omicidi rituali compiuti da una setta segreta, della quale faceva parte anche il senatore Forti.

- Ho letto ma nessuno gli ha mai creduto, tantomeno i suoi colleghi magistrati.

- Io vorrei sapere da lei se quel che ricava dai verbali del primo fascicolo è il profilo di un malato di mente oppure di una persona che ha ucciso lucidamente, per vendetta, come affermò fin dal primo interrogatorio. Sono convinto che se stabiliamo con assoluta certezza questo punto, allora potremo anche capire molte altre cose e perché la Linunzi possa avere, o no, deciso di morire mentre investigava proprio su questi fatti.

Vrit posò la tazza con studiata lentezza per dare tempo alla donna di masticare quell'ulteriore, sua, invenzione.

- Solo lei può aiutarmi, ormai sono in pensione… - aggiunse, con aria depressa.

La psichiatra sospirò, piegando leggermente il collo all'indietro. In fondo, quell'indagine privata le avrebbe consentito, forse, di non pensare troppo a Gianni e alla sua assenza.

- Va bene. – disse, con decisione, alzandosi.

Vrit fece altrettanto.

- Si sta facendo tardi, non vorrei farla rientrare con il buio. – aggiunse lei.

Vrit si affrettò a infilarsi il soprabito. Per quella giornata, poteva bastare.

Prima di chiudere la porta, la donna gli porse la mano, che lui alzò leggermente nell'atto di baciarla.

Anna sorrise di fronte a quel gesto così fuori tempo.

Si lasciarono in questo modo, mentre la sera scendeva sulla città gelata.

3. Uscendo dal portone, Vrit pensò che forse tante panzane avevano colto nel segno. La stima di sé stesso non valeva neppure lontanamente il senso di solitudine che gli stringeva le tempie, specie di sera.

Forse la Lellis non faceva per lui, ma quegli occhi così neri, così profondi, lo facevano sentire meno solo anche se soltanto li sfiorava con la memoria visiva.

Tornando a casa a piedi, il freddo non riuscì a toccarlo più di tanto mentre rievocava con l'immaginazione le forme così attraenti di quella giovane intellettuale.

Solo la notte ha il potere di costringerci a considerare il fondo della nostra anima, comunque sia e in qualunque stato si trovi.

La notte somiglia infatti al profondo che abbiamo dentro di noi, opportunamente celato agli sguardi della nostra coscienza.

Chiusa alle spalle dell'ex magistrato la sua porta di casa, Anna si sentì nuovamente sola. Quella sensazione non riusciva davvero a tollerarla a lungo.

Aveva pensato istintivamente che le intenzioni di Vrit fossero solo puntate verso le sue forme femminili e la faccenda non la stuzzicava di certo. Non era un uomo sgradevole ma la differenza di età non deponeva a suo favore. Inoltre, non era ancora pronta a lasciarsi definitivamente alle spalle la storia con Gianni.

O forse, sperava che, in qualche modo, il suo ex tornasse indietro sui suoi passi? In fondo, aveva lasciato le sue cose in cantina, e lei stessa aveva messo da parte la tentazione per andare a guardarle, per sentire nuovamente il suo odore di dopo-barba aspro e dolciastro nel contempo, che amava tanto. Che aveva amato tanto ma per pochi mesi.

Non era certo distante, la cantina, dato che poteva raggiungerla dalla scala di servizio utilizzabile dalla chiostrina dove si affacciavano le cucine di quel condominio. Anche Gianni l‘aveva percorsa, quella scala, prima di andarsene per sempre dato che le sue valigie erano lì dentro, insieme agli sci e ad altra roba che utilizzava sulla neve. Dalle cantine si accedeva direttamente alla strada così che, in teoria, quello stabile aveva due diverse vie per uscire ma una sola per entrare visto che la porta anti-panico delle cantine era solo apribile verso l’uscita.

Stava per tornare in cucina, quando suonò il campanello. Pensò che Vrit avesse dimenticato qualcosa e andò ad aprire la porta senza guardare chi fosse.

Si trovò di fronte una ragazza bionda, alta oltre la media, che indossava un vistoso cappotto rosso e una mascherina di ugual colore.

- Mi chiamo Mara. Non vuole farmi entrare? – disse, con voce di sfida.

- Non vedo perché dovrei. Chi o cosa cerca?

La ragazza incrociò le braccia sul petto.

- Non gliel’ha detto, vero?

La Lellis cominciava ad averne abbastanza.

- Vuol dirmi, per favore, chi cerca e perché suona alla mia porta?

- Gianni non le ha detto nulla?

- Cosa sa, lei, di Gianni? È una parente?

La ragazza aprì la bocca, poi ci ripensò e, più lentamente, chiese:

- Forse, è il caso di fare due chiacchiere. Tra l'altro fa un gran freddo, stasera. Posso entrare?

La psichiatra non era molto convinta, eppure quella ragazza dal viso tanto attraente e certamente molto giovane, non le ispirava alcuna paura e la fece entrare.

- Anche qui… che freddo… Ma non avete il riscaldamento centralizzato?

Anna andò ad attivare l'interruttore interno che accendeva la caldaia, montato accanto alla cucina. Le sembrava che il caldo aumentasse la sua cefalea e quindi preferiva un po' di freddo.

- Tra poco andrà meglio. Si sieda, pensavo si trattasse di un mio amico che è appena uscito.

La ragazza si liberò del cappotto e andò a sedersi sul divano. La fissava con curiosità e astio nel contempo. Anna voleva cercare di comprendere come mai aveva nominato Gianni. Forse si trattava della sua ex, la donna che aveva frequentato un anno prima di conoscere lei. Il suo amante le aveva accennato di una storia finita per incomprensioni reciproche.

La caldaia cominciò a diffondere un calore confortante in quel soggiorno e lei si sedette davanti alla misteriosa bionda che continuava a guardarla senza parlare.

Erano abbastanza distanti e la ragazza si tolse la mascherina. Aveva un bel viso e una bocca a cuoricino che senza dubbio faceva impazzire gli uomini.

- Vuol dirmi perché è qui e come mai conosce Gianni?

- Oh, bella, perché stavamo insieme un po' prima di… insomma che lui si mettesse con lei. Sapevo che vivevate in questo appartamento, dato che ci siamo rivisti. Io lavoro in un supermercato accanto al suo ufficio. Ci siamo conosciuti lì dentro.

- Mi ha raccontato qualcosa. Non come mai finì tra voi due.

La ragazza incrociò le dita sulle sue ginocchia. Ora sembrava in grande imbarazzo e parlava con gli occhi bassi. Era molto giovane e la sua apparente spavalderia voleva forse celare una grande insicurezza, pensò la psichiatra.

- Fu colpa mia. Io ero troppo… diciamo, incerta. C'era il padrone di quel negozio che, scapolo, mi faceva una corte spietata e allora, sa com'è…

- Immagino. E vi siete lasciati.

- Sì, fu colpa mia, come le ho detto. Ma dov'è, lui, ora?

- Non ne ho idea. Ci siamo lasciati anche noi due.

Mara la fissò a bocca aperta – Come, vi siete già lasciati?

- Ragazza carissima, vuole sapere anche cosa facevamo a letto? Non le sembra di essere piombata a casa mia con poco garbo?

- Mi perdoni, io… noi… Oh, non so come dirglielo.

Il suo imbarazzo sembrava genuino.

- Io non sono quel tipo di donna. Non voglio cose strane, oppure dare fastidio ad altri. Ma ero certa che Gianni volesse rimettersi con me. Ne avevamo parlato, nei giorni scorsi.

- Aspetti un attimo: vuole dire che stavate riallacciando il vecchio rapporto?

La ragazza sembrava sempre più incerta.

- Non ho detto questo ma Gianni era molto tenero, con me. Mi aveva detto di voi due, ed io cercavo solo di comprendere se e come la vostra storia fosse una cosa seria. Insomma, non volevo essere, per lui, un semplice passatempo e magari permettergli di tenere un piede in due scarpe, non so se mi spiego.

- Si spiega benissimo, Vada avanti.

Anna si sentiva gelare mentre un rancore sordo saliva dalle sue viscere. Il dolore alla testa che la perseguitava, a giorni alterni, da qualche tempo, si rifece sentire. Le tempie pulsavano per la tensione o forse per quel dolore diffuso nel cranio.

Mara stava ancora parlando ma non riusciva a seguirla.

La ragazza si alzò dal divano, indossò la mascherina e le si avvicinò:

- Si sente male? Le prendo un bicchiere d'acqua, se vuole…

Le aveva posato una mano sulla spalla, con dolcezza. Non doveva trattarsi di una cattiva persona, pesò la Lellis.

- Grazie ma non ne ho bisogno. Sto prendendo un analgesico leggero perché odio i farmaci.

Mara indossò il cappotto rosso, togliendo i lunghi capelli biondi dal colletto rialzato per rimetterli all'interno del cappotto ma di lato. Era giovane e bellissima, Gianni aveva già scelto, pensò amaramente Anna.

- Le lascio un biglietto con il mio numero di cellulare, se non le spiace – disse, prima di aprire la porta.

Anna prese il biglietto mentre la ragazza usciva.

- Gianni è con lei, ora? – le domandò.

Mara si strinse nelle spalle – Non è mai tornato da me, se è questo che vuol sapere. So che doveva andare a Rieti per certi affari legati alla proprietà dei genitori. Non l'ho più sentito, però.

- Da quando?

- Dal giorno prima che… Penso le abbia parlato, no?

Anna scosse la testa:

- Evidentemente, no. Comunque, avevo intuito qualcosa, dal suo comportamento.

Mara aveva aperto la porta dell'ascensore ma si fermò, come paralizzata.

- Mi creda, mi dispiace. La proprietà dei genitori è in provincia di Rieti. Un casale lontano persino dal campo telefonico. Quando è lì, mi diceva che non riesce a chiamare, ma esiste un telefono fisso, se solo ricordassi il numero…

- Va bene, ma se è venuta qui, pensava che Gianni fosse con me?

Mara annuì lentamente – Sì, e mi spiace di averla disturbata. Sono costernata.

- Io più di lei. – le confidò, richiudendo la porta.

Ora sapeva per quale motivo, il suo uomo l'aveva lasciata. Un motivo molto attraente e troppo giovane.

4. Vrit rincasò poco prima del telegiornale serale. Da quando viveva solo, la televisione era la sua compagna preferita.

Si era preparato un cioccolato caldo quando suonò il cellulare. Non si aspettava di risentire così preso la Lellis.

- Quella setta, riguardo la Notte Comune – disse la donna – Secondo lei esiste veramente?

- Nel fascicolo ci sono le deposizioni di Renzi, lui ne era convinto. Ma ormai, non potrebbe dirci altro. Forse era solo uno svitato.

- Troppi morti, in quella storia. Ho letto la sentenza ma non chiarisce i dubbi sugli autori delle morti avvenute a Roma prima del delitto Forti e della strage compiuta da Renzi.

- Effettivamente, prima della strage compiuta dall'ex funzionario della Digos a casa della sua ex amante, si erano verificati alcuni omicidi abbastanza simili a delitti rituali. Ma la magistratura non gli ha creduto. Come mai stava ripensando a questa faccenda?

- Voleva un mio parere, no? Dopo aver dato un'altra occhiata ai suoi appunti sulla vicenda di Ada Linunzi, io credo che la ragazza non fosse il tipo da suicidarsi. Giovane, una certa carriera in polizia e senza alcun problema sentimentale. Per quale motivo doveva uccidersi?

- So che esiste una relazione interna alla questura di Roma sulla vicenda. Vuole che cerchi di procurarmela?

- Mi piacerebbe leggerla, certo. Potrei darle un parere un po' più accurato, in quel caso. Mi faccia sapere, giudice.

- Ex, purtroppo. Certo che le procurerò volentieri quelle carte, e la ringrazio ancora. Sono stato benissimo, in sua compagnia, oggi.

- Ne sono lieta. Buona notte.

Vrit non sapeva cosa pensare di quella bella psichiatra. Era certamente una donna complicata, forse ferita ma aveva uno strano atteggiamento nei suoi confronti. Forse non era propriamente il tipo per lui anche se gli piaceva moltissimo. Non poteva mentire a sé stesso: il caso Notte Comune era ancora appassionante per un vecchio magistrato che deve comunque trovare il modo di passare il tempo.

Infatti, la giornata seguente, fu trascorsa da Vrit in un certo ufficio della questura di Roma dove cercò di fare pressioni su un vecchio amico che poteva accedere al fascicolo che gli interessava.

In un bar-gastronomia accanto al luogo di lavoro di questa persona, si ritrovò a parlare della Notte Comune verso l'ora di pranzo.

Gli accessi controllati dei clienti nella struttura al fine di limitare i contagi, garantivano ai due una certo grado di privacy.

I tavoli erano separati da divisori di legno plastificato e dopo aver riempito i vassoi di cibo ottimamente cucinato e servito al banco del self service, mentre pranzavano, Vrit riuscì a farsi dire quel che voleva.

Il suo commensale era un signore ormai prossimo alla pensione, che portava grossi baffi color grigio macchiato di bianco, che cercò di pulire costantemente dalle tracce di pomodoro proveniente dall'ottima porzione di parmigiana di melanzane.

Ferranti aveva trascorso la maggior parte dei suoi quarantacinque anni di servizio in Questura e aveva conosciuto praticamente sei generazioni di personale amministrativo e molti poliziotti.

- Ricordo Ada Linunzi. Una ragazza strana, non saprei dirti quanto attraente.

Gli occhialetti tondi stavano un po' stretti sul naso pronunciato. Vrit accennò a quelli mentre ridacchiava.

- Non mi vorrai far credere che non l'hai guardata, qualche volta. Come sarebbe a dire che non sapresti descrivermela? Aveva un bel culo o no? – disse, masticando un po' di pietanza. Sul momento non avrebbe saputo decidere tra la parmigiana e le patatine in umido di contorno, profumate di basilico.

Il funzionario scosse il capoccione brizzolato – Non si poteva guardare. Hai presente David Bowie nel periodo Duca Bianco, con i capelli color platino, eccetera?

Vrit si chiese cosa voleva dire, quel eccetera.

- Stai alludendo alle sue caratteristiche sessuali?

- Infatti, qualcosa del genere. – Ferranti ingoiò una sorsata di vino rosso – Era una donna strana, asessuata, vestiva come un maschio. Per me, era una lesbica non dichiarata. Non sembrava una femmina, o almeno non aveva la minima femminilità. Come poliziotto, niente da dire.

Vrit restò un attimo in silenzio, cercando di riflettere, mentre mangiavano.

- E che mi dici della sua morte?

- Ne so pochissimo e nel fascicolo che ti interessava, stamattina, non ho trovato altro. La relazione conteneva solo la morte presunta della ragazza in un incidente d'auto. Nessun riconoscimento formale. Nel rogo, non era rimasto nulla.

- Stai scherzando? Lo scheletro dev'essere analizzato.

- Non risulta nulla, ti dico. Neppure l'analisi dei denti e altre delizie simili. Il giudice ha stabilito la morte presunta dalla proprietà del veicolo e stop.

Vrit era stupito. – Vuoi dirmi che ha stabilito la morte presunta solo dai rottami della sua automobile?

- Certamente. Notizie ulteriori non si possono avere perché il magistrato è deceduto sei giorni dopo aver firmato quel documento. Conoscevo la famiglia. Si trattava del dottor Lo Sasso.

Vrit ricordava l'anziano magistrato, scomparso per un infarto improvviso.

- Quindi, la procura ha chiuso il fascicolo con quel documento di morte presunta e così è finita la storia della giovane e valorosa Linunzi… - insistette, dopo aver riempito i due bicchieri di altro Merlot. – Non ti pare un po' strano?

Ferranti tossì per l'imbarazzo. – Sapessi quante storie strane, della Questura di Roma, ricordo e potrei raccontarti…

- Guarda che non sono nato su Marte. – ribattè l'ex magistrato – Ma questa le batte tutte. Una poliziotta della Questura inizia un'indagine su pressioni della procura, relativa al caso Notte Comune; la donna muore qualche giorno dopo e finisce tutto lì.

Ferranti lo squadrò, stranito – Tutto normale. Se poi vuoi parlare di cosa penso della Procura di Roma… Era Sarti, che ci chiese di iniziare l'indagine.

- Deceduto anche lui per quel che so io. Tutti morti in breve tempo, come Renzi, suicidatosi in carcere dopo la condanna definitiva.

Ferranti bevve un altro sorso di vino. La giornata era radiosa, nonostante il freddo dei giorni passati. Il cibo era buono, e il locale tranquillo e confortante.

- Tra breve andrò in pensione. Sai, Elio, non ce la faccio più. La mia memoria è ingombra di troppi fatti, di vicende passate, accumulate insieme alla polvere sulla mia scrivania. Non so come ho fatto a resistere, dietro quella scrivania, così a lungo. Ero io, quel funzionario, oppure la mia memoria è sovrapposta a quella degli altri volti, del personale andato in quiescenza, della gente morta prima, dei trasferiti, di tante persone… che non vedo più.

- Che vuoi dire?

Ferranti scosse la testa, dopo aver posato il tovagliolo. Nel piatto, restava una piccola parte dell'ottima porzione di parmigiana di melanzane.

- Te lo dico in breve. Ho spesso pensato se quel che vedevo, nella mia giornata, fosse tutto quel che potevo capire; oppure solo quel che di quella parte di realtà compresa, fosse ciò che riuscivo a reggere con la mente, la morale e la pazienza che avevo. Oggi mi chiedo se quel che ricordo, è davvero ciò che ho vissuto.

Vrit ragionò un attimo sulle parole del suo amico.

- Cos'è che in realtà non ti torna? Dubiti dei tuoi stessi ricordi?

- No, il contrario. Credo che la mia memoria faccia del suo meglio per dare un senso a quanto ricordo. Come quando viaggio su un treno piuttosto che un bus cittadino. Talvolta, la velocità del mezzo non permette alla vista di fissare immagini in movimento che comunque vediamo dal finestrino. Allora il nostro cervello le invia nei ricordi come un paesaggio immaginato ma non visto. Su un tram è più facile credere che le immagini visualizzate siano reali, ti pare?

- Ovvio: le vedi a velocità moderata, fai in tempo a comprenderle.

- Infatti. Ma chi ti dice che il paesaggio visto da un treno non rifornisca di informazioni la nostra mente comunque? Si tratta di intuizione o di un processo logico?

- Di entrambe, probabilmente. Una parte di noi sa sempre la verità.

- Esatto. Diciamo che si tratta di una considerazione filosofica e non certo scientifica, coma gran parte della nostra vita. Quel che non vediamo direttamente, lo immaginiamo soltanto, poi c'è una parte della nostra vita che non sappiamo nemmeno ma la possiamo intuire. Io amo mia moglie ma non so nulla di quel che ha fatto mentre ero in missione fuori Roma. Non so se il furore sessuale che mi dimostrava, al ritorno, era relativo alla solitudine provata o a nuove fantasie sviluppate con un altro che sapeva cogliere meglio di me certe sfumature del suo erotismo…

- La mia, che il buon Dio l'abbia in gloria, questi dubbi non me li faceva nemmeno immaginare. Di furore sessuale, infatti, neanche l'ombra.

- Tu non puoi immagine come, a trent'anni, mi cavalcava quando tornavo da una missione. Sembrava fuori di sé dalla lussuria. Non sembrava lei.

- Chi ha detto che le donne non provano desiderio come noi? Ormoni, amico mio, solo ormoni più o meno attivi. Il cervello risponde a quelli. Come i miei, quando guardo una bella signora e ti garantisco che attualmente, dato che ho ricominciato a frequentare una femmina molto attraente, la mia attività ormonale è ripresa alla grande.

- Certo, certo. Se la vedi ora, mia moglie, non risponde minimamente alla descrizione che ti ho appena fatto. Una grassona insignificante e scialba, che neppure mi guarda, solo vent'anni dopo. Ma il suo cervello non è sempre lo stesso?

- Il suo cervello, meno gli ormoni cancellati dalla menopausa. Ecco perché è lo stesso ma non funziona come prima. La mia, invece, non è mai cambiata. Sempre bella, fresca, profumata e flaccida moralmente e nelle passioni. L'amavo per come era. L'ho mai tradita? No, anche se avrei desiderato un po' più di passione, una femmina calda come una stufa elettrica a novembre.

- Ti ha mai messo le corna?

- Penso di no.

- Come fai a esserne certo? E tu l'avresti cornificata, mi pare.

Vrit fu costretto a rifletterci su.

- Forse, se avessi trovato quella che desiderato. Ma conta quel che facciamo.

Ferrante non era d'accordo:

- Conta quel che gli altri, sanno che abbiamo fatto. Conta quel che gli altri pensano di noi. I documenti, gli atti, le relazioni sono fatte per il mondo degli affari. Noi siamo altra cosa, dato che il nostro mondo è fatto di pensieri e desideri. Ci credi se ti dico che in quelle situazioni così bollenti, provavo un piacere tale che non m'interessava di cosa facesse o no la mia signora durante le mie assenze?

- Amico mio, cosa vuoi che ti dica?

- Non c'è nulla da dire. La vedo com'è conciata oggi e mi viene da piangere, tutto qui. Sparita, la bella puledrina nervosa e stuzzicante, è rimasta una mucca sfiatata e deprimente.

- Convengono i giudizi solo esteriori?

- No di certo. Mi hai chiesto della Linunzi ma la mia memoria mi riporta quel poco che ricordo di lei. Poi è scomparsa, in un modo o nell'altro, ma di lei non so nulla perché non ricordo altro. Non la troverai in quelle scartoffie. Tutti avevano una

gran fretta di dimenticarsela. E vuoi sapere perché? Te lo dico io: doveva aver scopeto qualcosa che non poteva diventare parte della memoria collettiva.

- Sulla Notte Comune?

- Evidentemente. Non poteva divulgare, descrivere, relazionare quel che aveva saputo. Se fosse morta in quel rogo, se fosse ancora viva, la questione non cambierebbe di un centimetro. Ada non esiste più per tutti noi e questo solo conta.

Vrit posò il tovagliolo. La Notte Comune non avrebbe mai visto il giorno perché per tutti era solo una nottata senza fine. In quel buio, tutti vivevano un attimo, poi sparivano nelle tenebre. Tenebre che Vrit sapeva di avere dentro di sé, come Ferrante, come tutti.

5. Anna riprese coscienza solo verso le dodici. Si era assopita nella poltrona del soggiorno dove tante volte, pensò, aveva guardato la televisione insieme a Gianni. La ossessionavano quei momenti ormai svaniti, ma restava il loro ricordo a fissarla, indelebili come le mura di quella casa.

Per un istante, svegliandosi, aveva quasi provato la voglia di chiamarlo per vedere se avesse preparato il caffè mattutino. Le piacevoli abitudini della vita in comune, che il suo cervello ricordava nonostante gli avvenimenti recenti, erano riemerse dopo il sonno della coscienza. Se potessimo cancellare quelle parti della memoria che ci fanno soffrire!

La psichiatra si alzò dalla poltrona, ricordando in quel momento la notte terribile che aveva passato. Sognando, aveva la sensazione continua che i sicari della setta che aveva combattuto inutilmente Renzi, la tormentassero, sussurrando dietro la porta di casa, bussando piano con le nocche delle mani per minacciarla, e persino chiamando il suo nome nel buio appena chiudeva gli occhi per riposare.

Il mal di testa riprese a tormentarla dopo aver bevuto il caffè allora andò a prendere il suo analgesico nell’armadietto del bagno.

La boccetta non recava altro che la fascetta di un ospedale romano. Forse erano pillole prese da Gianni chissà quando, acquistate direttamente dietro prescrizione di uno specialista. Notò che altri medicinali usati dal suo ex, ancora

erano lì dentro. La crema dermatologica, l'aspirina che lei non poteva usare perché sensibile a uno degli additivi, e un antistaminico locale per le gite in montagna.

Chissà se sarebbe tornato a prenderseli. Non si era più fatto sentire. E la stessa cosa le aveva detto la sua nuova donna, o vecchia amante che fosse.

Mara non riusciva a detestarla. Era così giovane e ingenua! Forse anche lei era diventata la nuova vittima della voglia di indipendenza di Gianni.

Strano, riprendere un'antica relazione, uscendo fuori di scena in quel modo. Possibile che si trovasse ancora a Rieti? Non era andato neppure in città per prendere da mangiare o fare una telefonata, trovando il messaggio delle chiamate senza risposta una volta tornato nel campo telefonico?

Si dette dell'idiota: probabilmente, l'uomo aveva già trovato il modo di farsi sentire dalla sua rinnovata fiamma. Era veramente impressionante il modo in cui l'aveva scaricata anche se Mara era notevolmente attraente. Anna pensò di essersi trascurata parecchio, concentrata com'era sul lavoro in tribunale e mentre si godeva le attenzioni di quello che pensava fosse il suo uomo.

Cos'era stata, per lui, in quel periodo che le era sembrato così felice?

Un semplice passatempo.

Si disse che era venuto il momento di tornare a respirare.

Andò in camera da letto e dal suo armadio scelse i capi invernali meno seri a cominciare da una gonna lunga che le sembrava facesse risaltare le gambe. Non erano brutte gambe, e conferivano un notevole slancio alla sua figura. Forse era dimagrita troppo, pensò, dato che agli uomini piace abbracciare la donna, stringerla a sé. Pensò, con un brivido, a quanto detestasse ritrovarsi da sola, in quella casa così vuota.

Quando Vrit fece squillare il suo cellulare, rispose immediatamente.

- Dottoressa Lellis, piacere di risentirla. Spero si senta meglio, stamattina. – gli disse, con il solito tono allegro.

- Tiro avanti. – rispose lei ,semplicemente. Era veramente felice di sentire una voce maschile cordiale.

- Riguardo le notizie che voleva, dalla Questura di Roma ho ricavato solo chiacchiere. Voglio dire che a parte le mie impressioni, non ho molto da riferire.

- Impressioni?

- Sì, perché della faccenda della Linunzi ho solo avuto la conferma che la povera poliziotta fu incaricata di portare avanti un'indagine riservata su input di un procuratore della Repubblica, in seguito deceduto. Pare proprio che in procura volessero appurare come mai non si sapesse ancora nulla del vero motivo che aveva causato la morte del senatore Forti. In pratica, a parte la condanna certa del funzionario Digos per la strage in casa della sua ex amante, il caso Notte Comune non ha mai avuto altri responsabili. Alcuni delitti avvenuti prima dell'omicidio Forti, per esempio, sono rimasti senza colpevole. La persona con cui ho parlato è certo che esista una regia occulta dietro questi omicidi.

- La Linunzi che fine ha fatto?

- Un altro mistero. Non se ne trovano tracce. Hanno fatto passare un incidente automobilistico come la tomba per la ragazza che non si sa dove sia finita o perché sia finita. Insomma, pare che i suoi resti non si siano mai ritrovati.

- Vuol dire che è semplicemente scomparsa? Ma se nella cartella ho visto l'atto di morte presunta.

- Appunto: morte presunta. L'auto in fiamme, era la sua, come gli oggetti personali all'interno. Vorrei proprio vedere cosa c'è nella sua tomba ma è inutile. Non sapremo mai cosa ha scoperto la piccola poliziotta romana.

- Perchè è inutile cercarla?

- Per il semplice fatto che come ha dimostrato il defunto procuratore Sarti, esiste qualcuno che è interessato a capire qualcosa riguardo quella vicenda e la Linunzi doveva aver compreso che mettersi in parallelo con questa gente è molto pericoloso. Forse è scomparsa proprio per proteggersi. Non dimentichi la terza inchiesta, quella portata avanti dall'investigatore milanese. Anche questo personaggio, è stato praticamente eliminato dalla corsa con un colpo di pistola.

- Tuttavia è sopravvissuto.

- Per quanto ne so io, sì.

- Mi spiega per quale motivo un investigatore milanese si doveva occupare di questa vicenda? Dai suoi appunti ho potuto leggere che mentre Renzi si suicidava in carcere, lui era qui a Roma per investigare. Su chi o che cosa?

- Non ne ho idea. Il suo ferimento, con un colpo di arma da fuoco, è stato archiviato come il risultato di un'aggressione per motivi sconosciuti. L'uomo non ha voluto specificare chi fosse il suo aggressore. Forse per paura.

- Non si deve ficcare il naso in questa vicenda, mi pare di capire.

- Sì, il messaggio è chiaro. Forse, semplicemente, il delitto Forti fu mascherato abilmente da omicidio rituale per nascondere il vero motivo che aveva convinto qualcuno a eliminare il vecchio politico. Da lì in poi, tutto è stato mascherato dalla furia omicida del funzionario Digos che se ne stava occupando. Si disse che si trattava di un motivo passionale: la gelosia verso la sua ex amante, una poliziotta che conduceva una vita alquanto disinibita, se vogliamo. Quella strage ha deviato l'attenzione di tutti e il caso Forti è passato in secondo piano. Poi arriva la Linunzi, mossa da uno scrupolo nato in Procura, ed anche lei sparisce. È la volta dell'investigatore milanese che arriva a Roma e dopo poche ore, gli sparano in pieno petto per convincerlo a smetterla con tanta curiosità.

- Troppi morti senza motivo.

- Sa qual è il vero problema? Molta gente muore, molta gente scompare, e quasi mai si arriva a saperne il vero motivo. La Notte Comune è solo la punta di un enorme iceberg.

- Vero, scompare molta gente. Vuole sapere una cosa? Avevo una relazione ma la persona con cui ho vissuto per un po' è anche lei scomparsa.

Vrit restò in silenzio. Del resto era strano che una donna tanto attraente non fosse impegnata. Non doveva continuare a pensare che la sua solitudine fosse un male diffuso tra la gente.

- Giudice, non mi dice niente?

- Si tratta di questioni personali, non vorrei essere indiscreto.

- Sa cosa pensavo, di lei?

- Spero non considerazioni spiacevoli. Sono una brava persona.

- Ne sono certa. Le faccio queste confidenze perché avevo intuito un suo… interesse verso la mia persona. Forse, mi sbaglio.

- Non si sbaglia. Non posso negarlo. Lei è abituata a studiare la mente altrui, non ho difese con lei.

- Allora, posso confidarmi, se non le spiace. Mi sento spiata, minacciata. C'è qualcosa che non va.

Vrit prese la palla al balzo.

- Parliamone a pranzo. Oggi non è neppure una giornata troppo fredda.

- Le spiace fare un gita fuori città? Vorrei andare a Rieti.

- Rieti? Ha qualche faccenda da risolvere laggiù?

- Potrei spiegarle strada facendo. Se ha da fare, posso cercare un passaggio da altri; Io non guido.

- Ma no, cosa vuole che abbia da fare? Va bene, tiro fuori dal garage la mia vecchia carretta e sono da lei, diciamo tra un'ora?

- Mi basterà per prepararmi. Grazie mille. – rispose Anna, semplicemente.

Non aveva fretta di iniziare una nuova storia e comunque doveva prima essere certa che fosse finita la vecchia.

Gianni non era già una pagina chiusa anche se avrebbe voluto chiuderla quanto prima. Vrit era, dal canto suo, un uomo più anziano e comunque le appariva come un approdo sicuro dopo la tempesta.

Non avrebbe potuto mai darle la stessa passione di Gianni ma almeno non ferirla come se fosse solo una delle tante, un'abitudine da sostituire con un'altra appena se ne trova la convenienza.

Il telefono fisso squillò allegramente nel silenzio di quell'appartamento.

Anna rispose mentre la sua testa ricominciava a far male.

Era l'ospedale di zona che cercava Gianni.

- Non abita più qui da qualche giorno. – chiarì lei all'operatore che era dall'altra parte della linea.

- Non sa quando potrà vederlo? Si tratta di una questione molto urgente.

- Una faccenda di salute?

- Io non posso dirle altro per la privacy. Non siete sposati, vero?

Quella domanda le parve fuori luogo.

- Vuole dire che il signor Lopresti ha compilato qualche modulo indicando la sua attuale residenza e i componenti di questa casa?

- Io non posso diffondere notizie riservate sullo stato di salute di una persona che non mi sia indicata chiaramente dal paziente, cerchi di capire. Mi risulta impossibile contattare tramite il cellulare il signor Lopresti, tutto qui.

Anna era confusa oltre che allarmata.

- Purtroppo non posso aiutarla, mi creda. Non vedo il signor Lopresti da qualche giorno. Pensa che… insomma, possa sentirsi male?

- Non si allarmi, signora, si tratta di una questione urgente ma devo solo parlare con lui. Se lo risente, mi faccia chiamare subito al numero che le sto per fornire. Se vuole prendere nota…

Anna scrisse il numero fornito dall'operatore sanitario sulla rubrica accanto all'apparecchio e tolse la comunicazione. Forse il comportamento di Gianni ora trovava una spiegazione logica. Era preoccupato per la sua salute e aveva scelto di sparire.

Come aveva fatto a non pensarci prima? Ma se si trattava di una malattia, perché non confidarsi con la persona che l'amava? Che senso aveva quella fuga?

Andò a cercare il numero di Mara che doveva aver messo da qualche parte.

La ragazza non rispose al cellulare neppure dopo il terzo tentativo.

Il tempo non aveva più pietà, per lei e sentì di nuovo squillare il suo cellulare. Vrit era in strada che aspettava.

6. L'auto dell'ex magistrato era una vecchia Alfa Romeo 2000 che certamente aveva visto giorni migliori ma la sua parte sapeva ancora recitarla alla grande. Era una berlina di color grigio topo, maestosa e imponente come i ricordi di epoche gloriose.

Vrit non aveva saputo resistere alla tentazione di farle superare le onde del tempo come se non si trattasse di un'auto d'epoca ma solo il resistere tenace di una gloria che non vuole appassire.

Le cose belle sono fatte non solo per il ricordo, sosteneva tra sé e sé il vecchio magistrato. Era il motivo per cui le leggi risalivano, quasi completamente, a una carta del 1947 che aveva voluto modernizzarsi non scomparendo ma includendo le direttive provenienti da trattati internazionali. Non per questo, era divenuta inutile. Proprio come la sua automobile, che a parte il motore rifatto due volte, come l'impianto elettrico, conservava il resto, carrozzeria inclusa, del modello originale e tanto bastava al suo proprietario.

Gli sembrò di fare una sorta di viaggio incantato, mentre trasportava Anna verso Rieti, in mezzo al traffico congestionato della via Salaria. Un viaggio simile a quelli compiuti con la moglie in tante gite organizzate nei posti più disparati, in Italia soprattutto. Giorni ormai passati, nella datazione comune ai viventi ma ben fissi nella sua memoria almeno fintanto che sarebbe stato vivo.

Quando era passato a prenderla, le era sembrata deliziosa, con quel cappotto color cammello e le scarpe di cuoio rosso appena sfiorate da pantaloni di lana molto attillati.

La donna gli parlava delle sue paure, delle difficoltà di essere rimasta improvvisamente da sola dato che il suo ex, sparito da qualche giorno, non dava notizie di sé.

- Le pare possibile che ai nostri giorni, si possa sparire dal mondo per colpa di una zona non coperta nel campo delle antenne telefoniche? – gli chiese Anna, mentre erano fermi all'altezza di Villa Ada.

- Non so cosa dirle. Penso, talvolta, che con questa mania del tutti-sempre-connessi, rischiamo di diventare schiavi di una tecnologia molto lontana da noi, dalle nostre tradizioni, dal nostro mondo. Anni fa, prima di sposarmi, andai con alcuni amici in una baita di montagna, una specie di rifugio prima di un sentiero molto impegnativo. Ero in un zona degli appennini meridionali. Ebbene, erano i primi tempi dei telefonini, quelli grossi come panini. Restammo bloccati dal maltempo, in quella baita, per cinque giorni. Cinque uomini, due cani e qualche provvista. Il mondo ci parve perdere i suoi connotati, le manie, le paure, gli obblighi di lavoro, famiglia, impegni sociali e mondani. Il nostro quotidiano, molto semplice, fatto di ricerca di legna da ardere e acqua da bere presa da un vicino ruscello che scorreva tra i sassi, ci bastava, come il fuoco acceso al tramonto e le lunghe chiacchierate nelle notti insonni, con il freddo che veniva giù dagli abeti che vedevamo intorno a noi. Non nevicava ma il cielo era diventato simile a una coperta di piombo sopra le nostre teste. Ricordo che quando trovammo nel bosco alcuni funghi, riconosciuti da un nostro compagno per commestibili, erano più che altro ovuli, unimmo nella pentola alcune erbe come le foglie di acetosella e erba cipollina, ed anche fiori di sambuco, per comporre la zuppa più buona che abbia mai assaggiato.

- Sto pensando – disse Anna – che forse sparirebbe anche la mia emicrania, tra quei boschi.

- Forse, comunque di aria, verde e acqua ne avevamo in abbondanza. A distanza di tanti anni, ricordo ancora quel periodo passato con amici in totale spensieratezza. Non ci siamo più visti, comunque, forse perché la vita che riprendemmo a condurre nella caotica abitudine fatta di lavoro, obblighi familiari e sociali, ci fece vergognare delle nostre confidenze fatte davanti al fuoco che teneva lontana la notte. Solo di notte è possibile comprendere veramente sé stessi e gli altri, non trova?

Anna avrebbe voluto rispondere che solo di notte le sembrava di aver trovato il calore che tanto aveva desiderato, insieme all'uomo che le dormiva accanto e

invece si era sbagliata clamorosamente e dolorosamente. Pensò che quell'altro uomo, che la stava trasportando a Rieti, vivesse stabilmente nel passato, con le sue memorie, i ricordi di altre epoche. Era come leggere una vecchia rivista che riportava fatti e d eventi non più attuali. La memoria, specie a chi la legge con occhi giovani ,non basta mai a vivere il presente.

L'ex giudice era un uomo più anziano del suo aspetto, veramente giovanile, e dal temperamento gioviale. Simpatico, degno di fiducia e persino, in qualche modo, bello anche alla sua età. Eppure, le sembrava perso nei ricordi di altri giorni, forse quando la gioventù era un fatto incontestabile e rendeva tutto più semplice e immediato.

Invece, lei, da giovane, si sentiva già troppo vecchia dentro. Da quando Gianni aveva, di fatto, troncato il loro rapporto con il suo comportamento, le sembrava di galleggiare nel vuoto, come un'astronauta persa in uno spazio che non le apparteneva e non voleva.

La psiche condiziona la mente sempre in modo doloroso. Non esiste emozione degna di un pensiero lucido e pulito, si disse, con una certa amarezza.

In fondo, la storia di ognuno di noi si risolve in ricordi di emozioni, specie quando sta per finire. Ricordi di sentimenti, di visi amati oppure odiati, di persone che ci hanno reso l'esistenza maggiormente vivibile oppure amara come non mai.

Che la mente sia, in definitiva, solo un raccoglitore per emozioni vissute?

Potremmo decidere su questa eventualità solo arrivando nel luogo preposto ad accoglierci, dopo il disfacimento fisico, cervello compreso. Un luogo, forse ,dove vive solo il corpo della psiche e non più la mente. O non ancora.

Quando arrivarono a Rieti, era l'ora di pranzo. Vicino a piazza Cesare Battisti, c'era un ottimo ristorante, che Vrit conosceva bene.

Anna non avrebbe voluto fermarsi prima di trovare il casale dove Gianni le aveva detto di dover andare per risolvere alcuni problemi ma sentiva anche un certo appetito. Il clima era notevolmente più freddo in quella città.

Mentre mangiavano, le sembrò il caso di spiegare al suo accompagnatore per quale motivo si trovavano in quella città:

- I genitori di Gianni, il mio ex, avevano una proprietà da queste parti, credo nella parte del Cicolano, vero nord-ovest.

- Non conosce l'indirizzo preciso?

- Conosco solo il cognome di suo padre. .E che in quella zona non prendono i cellulari forse per la vicinanza della dorsale centrale dell'Appennino Abruzzese.

- Bella zona, con la Valle del Salto, il lago e le montagne della Duchessa. Ma questo non è un piccolo paese e non so se la gente di qui ci potrà dare indicazioni. Ora, mangiamo, poi ce ne occuperemo.

Erano le sedici quando si alzarono da tavola e cominciarono a cercare le indicazioni per raggiungere la proprietà dei Lopresti.

Vrit ebbe l'idea di rivolgersi alle informazioni turistiche e l'impiegata, un'attempata signora che li accolse con un sorriso stirato da dietro un bancone, andò a chiedere a qualcuno che sostava nella stanza accanto il locale adibito alla ricezione dei turisti.

I due ascoltarono il breve colloquio che nell'altra stanza riguardava il casale della famiglia Lopresti. La signora tornò dietro il bancone spiegando che a circa cinque chilometri fuori da Rieti, forse avrebbero trovato quel che cercavano.

- In quella zona, non va mai nessuno, almeno in inverno. – disse loro, con l'aria interrogativa.

- Si tratta di un mio amico. – spiegò la psichiatra – So che non arriva nemmeno il campo telefonico, tra quelle montagne.

- Infatti ,ci vuole il telefono fisso. Vi disegno una specie di pianta… - annunciò la donna, accingendosi a stilare un percorso logico su un foglietto di carta. La matita che aveva scelto disegnò in pochi minuti la strada che partiva dalla Regionale in direzione Borgo San Pietro.

Fu proprio lì che arrivarono ormai con il buio e all'altezza del Lago del Salto, quando l'Alfa Romeo 2000 dette i primi segni di stanchezza. Il motore, rifatto da una decina d'anni, tossiva come se fosse malato e Vrit pensò di doversi fermare.

- Cosa succede? – chiese Anna con un velo di orrore nella voce.

- Succede che anche le vecchie glorie soffrano il freddo, le salite o semplicemente i mali della loro età.

- Come mi dispiace di averla trascinata in questo viaggio forse insensato.

- Credo che l'unica cosa veramente senza senso sarebbe stata lasciare lei con i suoi dubbi. Sa che questo posto è stato rifondato? Originariamente, era, insieme agli altri centri della Vallata Del Salto, dove ora vede il lago. L'estate, qui vengono a prendere il sole sulle spiagge e si sta benino.

- Ma ora fa un freddo terribile – disse Anna, rabbrividendo.

Elio la capiva benissimo e le garantì che avrebbe cercato un locale dove cenare e magari dormire mentre l'auto riprendeva fiato.

A causa della stagione, molte delle strutture vicine erano chiuse. Un bar stava abbassando la saracinesca proprio mentre la coppia si avvicinava in cerca di un posto accogliente alla luce giallina dei lampioni. Con il tramonto, il freddo si era fatto tagliente.

- Mi spiace, ma non troverete una pensione aperta, in questa stagione. Le piccole strutture sono morte da tempo, fin dai primi anni dell'emergenza sanitaria e funzionano solo da giugno in poi. Dovreste tornare a Rieti. – disse loro il gestore del bar, una volta abbassata la saracinesca.

Elio, che si stava sfregando le mani per la necessità di simulare un po' di calore, gli chiese se poteva indicargli un modo per passare la notte che non fosse rinchiudersi nell'automobile.

- Se fosse per me, vi ospiterei. Ma mia madre è troppo anziana e diffidente. Bella la macchina, comunque. Vi ho visti passare prima. Veramente una bellezza.

- Bella e impossibile. Ci ha lasciati proprio nel momento del bisogno.

Anna era quasi alla disperazione. Non sentiva più i piedi.

- Qui vicino dovrebbe esserci il casale della famiglia Lopresti. – mormorò, rabbrividendo – Non saprebbe dirci a che distanza e in quale direzione?

- Ma sì, ricordo. Il vecchio era un mio cliente, specie nella bella stagione. – rispose l'uomo, mentre stava per avviarsi verso il centro del piccolo paese. – È morto da una decina d'anni, lasciando la vedova e un figlio, ma se procedete verso quelle case in fondo, troverete il casale a meno di un chilometro. Vi posso portare con il mio camioncino.

I due accettarono con grande entusiasmo, dato che si era alzato un vento gelido che non faceva presagire nulla di buono. La luce era ormai completamente degradata e a parte il vago chiarore dei lampioni, non c'era altro modo per comprendere dove si fosse a neppure dieci metri di distanza.

Il vecchio mezzo, un cabinato adatto al piccolo trasporto locale, bastava appena per tre persone, dato che Anna era molto minuta. Trovò anche un minimo di calore, stretta tra i due uomini.

- Mi chiamo Artemio, se passate da me, domattina, vi faccio gustare una buona, prima, colazione. – disse allegramente il barista, un uomo di almeno cinquant'anni, basso di statura e robusto come una quercia, mentre guidava il mezzo per una stradina sterrata. – Bombe alla crema, fritte, le migliori del paese! Fatte da un fornaio qui vicino, e dirette ai pochi bar della zona rimasti aperti. Una vera bontà! Stanotte, potrebbe nevicare. Vi conviene cercare di entrare prima che faccia davvero freddo. Sicuri che ci sia qualcuno? Per quel che so io, la casa è vuota da un bel po'.

- Non ha mai visto Gianni, il figlio del vecchio proprietario? – domandò Anna, che aveva sentito molte volte parlare il suo ex di quella proprietà ma non ne conosceva nemmeno l'esatta ubicazione.

- No, ma so chi è. La madre, rimasta sola in quella casa, è morta almeno cinque anni fa. Credo sia l'unico erede di quel casale e del terreno circostante. Tanti anni fa, era coltivato.

Il mezzo si fermò davanti a una costruzione a un piano, larga quanto una villa a schiera e con le mura esterne bianche come la neve.

- Secondo me, non c'è nessuno. – commentò, logicamente, Vrit.

Le finestre erano sbarrate, il silenzio quasi assoluto intorno a quella costruzione, praticamente isolata dal resto del piccolo centro, dominava il posto. A dieci metri, un piccolo bosco di faggi e frassini sembrava congelato nell'inverno della Sabina.

I due scesero dal mezzo, che almeno era riscaldato e salutarono Artemio che ripartì con tutta la velocità che poteva, verso una cena a base di polenta.

La notte era ormai padrona incontrastata del luogo, silente e solitario come un cimitero di montagna.

- E ora che facciamo? – chiese Vrit, forse più a sé stesso che alla donna che fissava il casale come se fosse la soluzione dei loro problemi ma senza muoversi.

- Dev'essere qui.

- Chi o cosa?

- Parlo di Gianni, ovviamente. Forse dorme.

Vrit si avvicinò alla porta che sembrava fatta di legno di quercia, dipinta di scuro e bussò forte con le nocche della mano destra.

- Se è in casa, è bene che si svegli, prima di congelare qui fuori. – dichiarò, risoluto a entrare in quella costruzione che, come sosteneva Artemio, aveva tutto l'aspetto di un posto abbandonato anche se non si vedevano segni rivelatori di incuria né i danneggiamenti così caratteristici delle strutture abbandonate, talvolta preda di sbandati e vagabondi.

Vrit stava ancora bussando quando vide Anna chinarsi per esaminare il pesante tappeto davanti alla porta. Con la mano guantata, frugò brevemente lì sotto poi trasse una chiave metallica che mostrò, trionfante, al suo amico.

- Ho ricordato quel che mi raccontava Gianni delle abitudini dei genitori. Nessuno, qui, chiude la porta di casa.

Vrit prese la chiave e sbloccò la serratura – Le buone abitudini di un tempo!

All'interno, li accolse un forte odore di chiuso. L'ex magistrato accese la piccola torcia unita al portachiavi dell'Alfa e in quel momento, Anna vide che, su una

cassettiera accanto all'ingresso, era posato un candeliere di ottone con due candele.

Con l'accendino di Vrit, ben presto il sottile ma confortante chiarore delle due candele illuminò le stanze deserte.

- Dalla polvere che vedo, il suo amico non è certo venuto a soggiornare qui. – commentò l'ex magistrato.

Anna si guardava intorno, incredula. Si accorse che il suo cellulare non aveva campo.

- Doveva essere qui. – ripeteva, aggirandosi nel vasto soggiorno che comprendeva un grande camino sul muro che confinava con la parte interna della casa.

- Potremmo ottenere un po' di calore, se troviamo la legna--- - suggerì la donna che sentiva un gran freddo.

- Se la casa è vuota da tempo, la colonna di scarico del fumo potrebbe essere occlusa. Quando sono deceduti i genitori del suo ex?

- Che io sappia, qualche anno fa.

- Appunto. Qui sembra vuoto da almeno cinque anni. Aveva ragione il barista che ci ha gentilmente scarrozzati fin qui. Siamo venuti per nulla.

Anna si sentiva confusa, senza idee e senza capire cosa stava succedendo. Si sedette su un divano di velluto scuro; la polvere aveva ricoperto interamente i cuscini e i braccioli.

- Il suo amico, o chi per lui, non si è degnato neppure di ricoprire i mobili, in previsione di una lunga assenza. Posso cercare di trovare una fonte di calore. Talvolta, questi posti avevano una propria caldaia, magari nel seminterrato. Se siamo fortunati, troviamo un po' di combustibile. Vedo termosifoni alle pareti.

- Prenda il candelabro. Preferisco restare qui e non ho paura del buio.

Vrit immaginò che potevano esserci topi, in giro, e senza spiegarlo alla donna, le rispose che preferiva lasciarle quell'unica fonte di luminosità e basarsi esclusivamente sulla piccola torcia elettrica del portachiavi.

Uscì dalla stanza e si ritrovò nel corridoi che conduceva la bagno e a due camere da letto. In quelle stanze, i copriletti di lana pesante erano ugualmente ricoperti dalla polvere, così come il pavimento di cotto. Vrit cercò di scorgere eventuali impronte ma non ne vide, alla luce della minuscola torcia.

In quella casa, non era passato nessuno da molto tempo. Probabilmente, la bella Anna era stata truffata moralmente dal suo amico che in quel momento si godeva l'amore di chissà quale altra, bella, donna.

Se non altro, avrebbero passato la notte all'interno di quelle mura di pietra e di travi di legno solido e caldo. Se solo avesse trovato il modo di ottenere un minimo di riscaldamento!

Trovò l'accesso al seminterrato accanto alla cucina, che pensò di esaminare per bene in un secondo momento. Doveva scendere alcuni gradini di pietra.

L'impianto elettrico era scollegato dalla rete principale e quindi era evidente che nessuno aveva frequentato quel posto fin dalla morte della madre di Gianni.

Il seminterrato era letteralmente invaso da ragnatele ma non vide topi.

Vecchi mobili, ceste di vimini e cianfrusaglie di ogni tipo erano ammassate accanto alle pareti. Trovò facilmente lo sportello della caldaia e il quadro di comando. Era un vecchio modello che funzionava a cherosene. I tubi sparivano nel muro ma non vide nessuna tanica di combustibile e per quanto ne sapeva, l'accensione era di tipo elettrico.

Su una vecchia madia dipinta di bianco, era posata una fotografia dalla cornice d'argento, a colori. Sullo sfondo del bosco che aveva visto all'esterno, qualcuno aveva fotografato padre, madre e il figlio tra loro. Si trattava di un ragazzo abbastanza alto, dal viso simpatico e dal sorriso che conquista. I due genitori, molto anziani, erano ai suoi fianchi, abbracciati tra loro dietro la schiena del figlio ma non sorridevano. Sul retro non vide alcuna data.

In un baule trovò alcune coperte di lana che sembravano pulite e le portò con sé. Temeva che la batteria della piccola torcia elettrica potesse affievolirsi e quindi si affrettò a cercare qualche provvista in cucina.

Anche la cucina a gas metano non era possibile farla funzionare. Ogni utenza era stata staccata.

Nei pensili non trovò neppure un vecchio barattolo di conserva.

I rubinetti erano invece ancora efficienti e l'acqua scorreva normalmente, a parte il colore orribile. Probabilmente, si trattava di utenza indispensabile, proveniente da chissà dove. Questo poteva significare che almeno avrebbero potuto servirsi dei sanitari in bagno. Lasciò scorrere debolmente il rubinetto per qualche secondo ma la pressione era normale, quindi tornò, con le coperte, da Anna, in soggiorno.

I loro occhi si erano abituati al chiarore emanato dalle due candele e Vrit pensò bene di spegnere la piccola torcia elettrica.

- Brutte notizie: niente calore e niente cibo. Solo acqua corrente e coperte di lana.

- Meno male per l'acqua, perché devo andare in bagno. - commentò la donna, che sembrava rinfrancata.

- L'avverto che non so se si tratta di acqua potabile. Comunque ho lasciato scorrere l'acqua dal rubinetto della cucina. Se vediamo che il colore migliora, potremmo provare a bere qualche sorso. Deve trattarsi comunque di acqua di montagna, visto il luogo.

Anna assentì frettolosamente, prese il candelabro e si diresse verso il bagno. Il freddo era implacabile e nocivo più per lei che per l'ex magistrato, che sembrava in gran forma.

Vrit aveva un mezzo pacco di cracker e una bottiglietta d'acqua nell'Alfa, ma nella fretta di cercare un riparo per la notte, aveva dimenticato di portarli con sé.

La donna tornò, tremando ancora per il freddo intenso e si sedette sul divano. La vide reggersi la testa con il palmo della mano destra.

- Emicrania?

- Mi tormenta da un po'. Forse dovrei portare un cappello, almeno in inverno. Dovremo passare la notte così?

L'ex magistrato si sedette accanto a lei. Non era propriamente la situazione ideale per tentare un approccio diretto ma erano altre le questioni che aveva in mente.

- Cerco di capire: siamo venuti qui perché lei ha perso di vista il suo ex, di nome Gianni Lopresti, giusto?

Anna assentì, stancamente.

- Una storia finita, mi pare di capire.

- Finita.

- Bene, ma allora per quale motivo lo sta cercando?

- Se non è venuto qui, è scomparso. La sua ex fiamma è venuta a chiedere di lui in casa mia. Credo si siano rimessi insieme. Una bella ragazza.

- E l'ha perso di vista anche lei?

- Pensava fosse da me, tutto qui. Gianni è un po' volubile, in certe cose. Non prende mai una decisione netta e definitiva.

- I genitori sono morti, ha fratelli o altri parenti?

- Mi disse che un cugino vive e lavora in Australia. Gli altri sono negli Stati Uniti, emigrati da chissà quanto.

- Amici?

- Non so ma frequenta colleghi, più che altro. Lavora in uno studio associato.

- Aveva un motivo per sparire in questo modo?

- Non ho detto che è sparito, solo che è scomparso per me. Talvolta, quando ha un problema che non riesce a risolvere, si isola per pensare. L'ha fatto anche quando stava decidendo se trasferirsi da me.

- A casa sua, non c'è? Voglio dire, viveva a Roma?

- In affitto, accanto allo studio. Non aveva casa di proprietà. Credo volesse sistemare e rivendere questo casale per avere denaro sufficiente ad acquistare una soffitta vicina al centro di Roma. Secondo lui era un affare: sistemarla in modo tale da ricavare una specie di attico.

- Da quanto non vi vedete?

Anna era stanca, e si coricò sul divano, dove Vrit aveva steso una delle coperte.

- Da qualche giorno. Ho sbagliato a venire qui. Quasi certamente è tra le braccia della sua vecchia e nuova fiamma. Buon per lui. Ho sonno.

Vrit distese la seconda coperta di lana sulla donna, stesa su quel divano che aveva visto certamente giorni migliori. Alla luce delle due candele, sembravano due reduci da un'epoca differente, magari quando mancava la luce a causa del coprifuoco imposto dalla guerra.

L'ex magistrato si sedette su una poltrona. Aveva a disposizione solo una coperta e la impiegò per foderare il tessuto impregnato dalla polvere. Si coprì con il soprabito.

Solo, con la donna che desiderava, in una situazione incredibilmente scomoda, e al freddo. Si sarebbe volentieri acceso un sigaro ma evitò per rispetto della sua compagna che già dormiva.

Il silenzio della campagna gelata era assoluto. Non si sentiva altro che il respiro regolare di Anna. Gli venne in mente quello di sua moglie che aveva ascoltare di notte, mentre erano a letto e lui temeva di perderla molto presto a causa della malattia.

Strano, pensò, che quel che ci conforta maggiormente, nella persona che abbiamo vicino, è sentirla respirare, di notte, al buio. Solo di notte è possibile capire con lucidità estrema quanto siamo soli e disperati.

7. Furono svegliati da insistenti e fastidiosi colpi di clacson.

Vrit guardò l'orologio mentre lame di luce filtravano dai serramenti di quel polveroso salotto. Le candele erano diventate la metà. Dovevano aver dormito almeno sei ore e infatti, erano le cinque del mattino.

Artemio strombazzava dal suo piccolo cabinato. Vrit pensò che doveva averli scambiati per una coppia vera. Quando uscirono, più infreddoliti che mai, nel mattino gelido della campagna, l'uomo li accolse con una risata:

- Non potevo lasciarvi morire di fame. Non volete essere i miei primi clienti, stamattina?

Una volta nel bar, spazzolarono un litro di caffè-latte e sei tra cornetti e bombe alla crema. Erano stravolti dal freddo e dalla fame.

- Non avete trovato il giovane Lopresti? – chiese il barista a Vrit, ormai rinfrancato dall'abbondante colazione. Anna era andata in bagno.

- Non è certo tornato lì dentro. Il casale è vuoto da almeno qualche mese, a dir poco.

- Infatti, mi è parso strano che la signora cercasse Lopresti proprio lì. Ma volevate andare ed io vi ho accompagnato.

Anna tornò a sedersi e chiese un altro caffè. Dopo aver pagato la colazione, Vrit andò a cercare un meccanico che si prendesse cura dell'Alfa 2000 ma non ci fu bisogno di particolari cure dato che il motore sembrava tornato in grande efficienza.

Vrit era felice di poter evitare di tornare in corriera a Roma e verso le undici di mattina ripartirono per la capitale.

Lasciò Anna davanti casa, mentre lei non finiva più di ringraziarlo, per quella gita rivelatasi così scomoda e inutile, verso l'ora di pranzo.

- Se vuole, la posso attendere per un'oretta e ce ne andiamo a pranzo. – le propose.

- Non credo che ne avrò la forza, Elio, e la ringrazio anche per questa offerta. Magari, stasera, a cena. Se non ha impegni.

Vrit sorrise – Spero non le dispiaccia se le confesso che lei è diventata il mio impegno preferito.

Anna sorrise a sua volta, salutandolo con la mano, prima di rientrare nel portone. Non era certo pronta a ricominciare una relazione.

Guardò distrattamente la casella della posta e vide una busta bianca. Era una normale corrispondenza di un ospedale cittadino, indirizzata a lei. Pensò si trattasse dei soliti screening di massa legati ai problemi sanitari riferiti alle varie fasce di età delle donne.

Trovò Mara che la attendeva davanti alla porta di casa.

- Cosa ci fa, qui? – le chiese, senza salutarla.

- Io non lo trovo più. È sparito.

Anna la fece entrare, ma non era certo felice di vederla.

- Se pensava fosse andato a Rieti, sbagliava e sbagliavo io. Vengo da lì.

La ragazza si sedette in soggiorno. Aveva gli occhi gonfi.

- Al lavoro, non ne sanno niente e sono molto seccati. – disse, sconsolata.

Anna provò un attimo di compassione per la ragazza.

- Gianni è fatto così. Me ne sono accorta in tempo. Forse sta pensando a come prendere una decisione.

Mara la fissò con uno sguardo duro – Aveva già deciso, mi spiace per lei. Dovevamo rimetterci insieme. Era rinata l'antica passione che ci univa.

- La stessa che dimostrava a me?

Mara cominciò a singhiozzare.

- Forse è meglio che prepari un po' di tè. Ho passato una nottataccia – le disse Anna andando in cucina.

- La seguo e mi perdoni. In fondo, solo lei può capirmi.

Da una parte, la ragazza poteva capirla e persino provare una sorta di afflato compassionevole per lei. Non era impossibile riflettersi nei guai sentimentali della stessa persona causa della sua infelicità, almeno apparentemente. In realtà, non era costituito da lei il problema che l'aveva privata dell'uomo che credeva suo.

Gianni non era probabilmente il tipo adatto a rapporti duraturi e, in qualche modo, Mara stava sperimentando quel che aveva già conosciuto nel periodo del primo abbandono.

Si sedettero una di fronte all'altra, con le tazze fumanti di liquido ambrato e profumato davanti al viso.

Mara, lentamente, incominciò a raccontare i particolari della vecchia relazione con Gianni e Anna si dispose ad ascoltarla con pazienza. Era stato quello il suo compito principale, per molto tempo, prima di iniziare le consulenze per il tribunale cittadino. Ascoltare le storie delle persone, ricostruire il rapporto che avevano instaurato con le nevrosi e i traumi, cercando di lenire le ferite del corpo dell'anima di tanti esseri umani sofferenti.

Dopo un quarto d'ora di quelle confidenze del tutto genuine, però, ne aveva abbastanza. Quanto aveva sentito da Mara confermava la sua idea iniziale del carattere infantile di Gianni. Un uomo che considerava le donne come mamme da cui prendere tutto quel che necessitava senza preoccuparsi troppo delle loro esigenze e della loro dignità. Si meravigliò del risentimento che provava verso l'uomo che era stato l'amore più importante dell'intera esistenza.

In quel momento, non si rammaricava d'averlo perso ma di averlo conosciuto. E le parole della sua apparente avversaria non facevano che accrescere quel sentimento di rivalsa.

Mentre Mara si apriva sempre di più, le venne in mente che in fondo l'anziano magistrato le stava insegnando il gusto di un altro tipo di rapporto, fatto di fiducia e di ammirazione reciproca, al posto dell'irriverente attrazione sessuale che manifestava Gianni.

Non tutti i guai vengono per nuocere, si disse, provando nel contempo pietà per la sofferenza della ragazza che aveva davanti. Si dibatteva ancora tra le spire di

un rapporto probabilmente impossibile con un uomo tanto orgoglioso quanto immaturo, che faceva del suo aspetto fisico un'arma seduttiva importante e letale.

Provò a farlo capire alla sua dolente ospite, inutilmente.

La ragazza era quasi in lacrime, quando disse:

- Sto pensando che può aver fatto a me, la stessa cosa che ha fatto a lei… Voglio dire, in questo momento, forse, Gianni è con un'altra donna.

La nuova e negativa considerazione che aveva per l'uomo che le era stato accanto, conferì una forza particolare ad Anna che sentiva di aver ripreso completamente il controllo della propria esistenza.

- Non devi piangere, Mara. Se Gianni mi ha lasciato, la sua insoddisfazione esistenziale riaffiorerà presto. Che senso avrebbe riprendere una vecchia storia e magari rischiare che termini proprio per gli stessi motivi che hanno determinato la fine della storia precedente? E che hanno determinato la fine della mia storia con questo signore. Un uomo immaturo ed egoista è una mina vagante.

- Forse ti fa parlare in questo modo la gelosia? Sii sincera… - singhiozzò la ragazza, coprendosi la bocca con la mano destra, come per tenere dentro il dolore che la stava pervadendo.

Anna pensò che in quello stato non poteva dimostrare una lucidità maggiore. Una strana certezza cominciò a farle pulsare le tempie. Come mai non riusciva a detestare quella ragazzina piangente che, nella sua cucina, si lamentava del fatto che le avesse sottratto l'amore della sua vita? Come mai stava ragionando sul fatto che forse le aveva rivolto le sue stesse armi contro?

Pensò a Vrit, e sentì la sua mancanza. Avrebbe voluto sentirlo vicino in quel momento.

- Non mi dici nulla? – singhiozzò ancora Mara. Sembrava fuori di sé. La tazza di tè davanti a lei aveva smesso di emanare vapore.

Anna la guardò con compassione. Era pur sempre la donna che le aveva rubato l'uomo della sua vita. Magari, se l'era soltanto ripreso, a esser sincera fino in fondo. E allora come mai le faceva tanta pena vederla in quello stato?

- Ragioniamo – le disse, calma – Da quando non senti Gianni?

- Con oggi, sono sei, lunghi, giorni.

Anna ragionò sul fatto che da casa sua fosse andato via solo sei giorni prima. Se a Rieti non era andato, dove diavolo era finito?

Mara sembrò leggerle nel pensiero e aggiunse:

- Ho anche chiamato in ufficio, ma non l'hanno visto da un bel pezzo. Il suo collega, un certo Giorgio De Fratis, avvocato anche lui, mi ha detto che stava pensando a un qualche incidente o malattia seria dato che non rispondeva neppure ai suoi messaggi urgenti.

Anna cercò di riflettere. Avevano litigato, certo, e lui era andato via quasi di corsa. Almeno sei giorni, o forse di più? Come mai il tempo sembrava essersi contorto e piegato su sé stesso? Come mai non ricordava esattamente il momento in cui aveva portato via i suoi due borsoni sportivi, gli stessi con i quali era arrivato qualche mese prima?

Quel caso criminoso della Notte Comune le stava torcendo le meningi, come se avesse assorbito la parte migliore della sua capacità logica. Non le era mai capitato prima: i concetti legati a quegli eventi la stavano sovrastando come se li vedesse rivivere, giorno per giorno, sovrapposti ai suoi momenti quotidiani e anzi avessero il potere di togliergli energia, sostituendosi a loro.

Anna si alzò per cercare di fare ordine nei suoi stessi pensieri.

Mara, più calma, dopo aver bevuto un sorso di tè ormai freddo, le chiese:

- Ha portato via tutto, da qui?

- Ricordo due borsoni sportivi pieni di vestiario. Il suo armadio è vuoto. C'è della roba in cantina, per esempio i suoi sci e altri oggetti che mi descriveva come adatti alle escursioni sulla neve.

La ragazza, asciugandosi le lacrime con il dorso della mano, si alzò in piedi.

- Strano. Non se ne separerebbe mai. Ma dove può essere finito? Che senso ha illudermi del suo ritorno, poi scomparire in questo modo?

Anna ebbe l'impulso di abbracciare la rivale. Si trattenne a stento. Senza saperlo, probabilmente quella poveretta aveva subito lo stesso, suo, trattamento.

- Per favore, vediamo se tra i suoi oggetti, in cantina, c'è qualcosa che potrebbe dirci dove si è cacciato… - le chiese.

Anna ebbe un istante di smarrimento.

8. Vrit riuscì a sonnecchiare un paio d'ore, una volta tornato a casa.

Il suo interesse per la Lellis non era svanito ma non riusciva a capirla. L'aveva seguita in quella gita nel reatino solo per prendere un gran freddo e notare come la vecchia Alfa Romeo 2000 soffrisse i cambi di altitudine anche di modesta entità.

Era riuscito a passare un'intera notte con lei e ascoltare il suo respiro regolare, mentre dormiva, come aveva fatto in passato con la moglie, scomparsa da troppo tempo. Desiderare quella donna, così giovane e così estranea, non aveva senso e non aveva senso neppure il fatto che avesse smesso di desiderarla così intensamente come aveva invece fatto fino a poche ore prima.

Quella situazione l'aveva intristito, mentre la osservava così assorta, chiusa in sé stessa, nella casa dove pensava di poter ritrovare il suo ex amante.

Era una bellissima donna, forse fin troppo concentrata nei suoi guai e nella sofferenza che le aveva provocato una storia d'amore certamente troncata nel modo peggiore.

Gli venne in mente che una storia simile doveva aver sconvolto la coscienza del funzionario Digos che anni prima aveva iniziato la lunga sequenza di terribili fatti di sangue riunita nei fascicoli della Notte Comune. Infatti, nelle pieghe di un processo lunghissimo, era emerso che la gelosia ossessiva nei confronti della sua ex, avesse potuto ispirare una strage a colpi di arma da fuoco, dopo aver constatato che la donna conduceva una seconda vita non proprio esemplare dal punto di vista comportamentale.

Quella vicenda, rimaneva continuamente sullo sfondo della sua relazione, forse più immaginaria che altro, con la Lellis, per sua stessa iniziativa. Aveva

pensato di abbordarla con quella trama criminale così oscura e contorta e ne era rimasto intrappolato anche lui.

La Notte Comune non poteva servire a generare nulla di positivo, pensò amaramente, ed ora doveva in qualche modo uscirne per cercare di costruire una storia normale con la donna che gli interessava tanto.

La mattina seguente cercò di telefonare ad Anna ma la donna non rispose. Guardò l'orologio: erano le dieci e pensò di avvicinarsi alla sua abitazione. Forse era tornata al lavoro anche se le sue condizioni non potevano essere molto brillanti. La gita a Rieti, con quel freddo, l'avevano fatta sembrare, agli occhi di Vrit, fin troppo depressa e provata. La sua bellezza non era più viva come la ricordava, sembrava sfiorita con l'inverno.

All'ex magistrato, pareva normale attribuire alla storia sentimentale finita tutte le difficoltà, anche fisiologiche, dimostrate dalla bella psichiatra.

Come un innamorato apprensivo, arrivò sotto casa della donna un quarto d'ora dopo. Roma non aveva mai più prodotto il traffico d'un tempo a causa dei continui e rinnovati provvedimenti dovuti all'epidemia sanitaria che non era più finita.

Lentamente, l'economia e la società si erano adeguate, diventando simili a un'economia di guerra in tempo di pace. Il nemico era diventato un avversario invisibile ma non per questo meno pericoloso.

I provvedimenti messi in atto dai vari governi che si erano succeduti, non erano stati sufficienti e nemmeno definitivi dato che il contagio, ormai costituito da numerosissime varianti virali, era costante.

Nel momento in cui l'ennesima variante aveva coinvolto anche i più piccoli, il panico aveva preso il posto di una fisiologica insofferenza alle chiusure e alle ristrettezze. Conseguenze che si erano riflesse con grande pesantezza in una società provata dal calo della natalità e in recessione economica da tempo.

Alcuni disordini avevano convinto le autorità politiche a instaurare un regime di controllo sociale più accentuato e le dimostrazioni di ribellione erano aumentate invece che diminuire fino a che un governo di tipo militare che aveva imposto con la

forza un nuovo ordine; in quel momento, parte della popolazione si era rivoltata del tutto facendo mancare anche i versamenti tributari.

Localizzata in territori ben delineati, la rivolta sociale e fiscale si era pian piano estesa obbligando il regime a venire a patti con chi si arrogava il diritto di rappresentare quasi un terzo del Paese in rivolta. Alcune, importanti, concessioni avevano pian piano delimitato sempre di più la ribellione e mentre accadevano i fatti narrati, l'Italia poteva dirsi pacificata anche se infinitamente più povera.

La crisi aveva costretto a rivedere tutti i parametri sociali visto che si era dimostrato impossibile mantenere efficacemente il controllo istituzionale di un Paese fatto da anziani e troppo poche persone in età lavorativa, afflitto da una pandemia che non accennava a diminuire. Era stato quindi necessario implementare le agevolazioni riservate alle famiglie in formazione e costringere, stavolta, gli anziani a lasciare il posto di lavoro alle nuove leve, scorporando la spesa pensionistica dal bilancio statale, e finanziandola con un capitolo del bilancio pubblico a parte.

L'anomalia costituita da provvedimenti che avevano privato i giovani di un lavoro stabile, a favore del contenimento della spesa pensionistica, erano ormai stati individuati quali i peggiori che la vecchia partitocrazia era stata in grado di decidere.

Quando era arrivato il turno di Vrit, invitato dal presidente del Tribunale a lasciare il lavoro a 60 anni, il magistrato si era sentito improvvisamente troppo libero e la solitudine gli era pesata ancora di più.

Stava bene e quel che desiderava maggiormente, era la compagnia di una persona che potesse lenire i peggiori mali di una vita solitaria.

Questo stava pensando mentre osservava le finestre serrate dell'appartamento di Anna Lellis, dalla strada , all'interno della sua fidata Alfa 2000.

Forse la sua amica aveva preso un tranquillante per dormire e allora si dispose ad attendere che gli rispondesse al telefono, all'interno della sua automobile. Non era una giornata particolarmente fredda ma le nuvole pesanti che si addensavano in cielo, facevano presagire l'assoluta urgenza di prenotare un tavolo, magari per due, nel ristorante preferito.

Poi la vide uscire dal portone di casa. Indossava un cappello di lana azzurra che le teneva i lunghi capelli neri sotto il giaccone di pelliccia. Forse era uscita per fare la spesa. Vrit l'avrebbe chiamata volentieri ma lei accelerò il passo e svoltò l'angolo del palazzo, sparendo nella via perpendicolare a quella dove aveva parcheggiato la gloriosa Alfa.

L'uomo uscì dall'automobile e si accinse a seguirla ma una volta girato l'angolo tra le due strade, non la vide più. Qualche passante che sostava davanti alle vetrine e nient'altro.

Pensò di chiamarla al cellulare e proporle di prendere insieme un cioccolato caldo ma la donna non rispose. Si sentì ridicolo, nella parte del corteggiatore deluso, alla sua età.

Mentre andava a infilarsi di nuovo nell'autovettura, anche per sfuggire al vento tagliente, rivide Anna sbucare dal solito angolo e puntare dritta verso di lui. Uscì di nuovo dalla macchina per salutarla.

- Ero sicura che fosse qui. Ho visto il suo numero sul display del telefono ma ho preferito non farle sprecare una telefonata.

Vrit vide che era più pallida del solito.

- Non volevo disturbarla. Le va di prendere un cioccolato caldo?

La donna lo fissò come per riflettere, poi rispose quasi distrattamente:

- Magari, preparo qualcosa del genere su a casa mia. Sento freddo.

Vrit accettò di salire di buon grado anche se la donna gli sembrava alquanto confusa.

Mentre salivano in ascensore, provò a parlarle con quanta dolcezza riusciva a esprimere, ma lei non rispose.

Vrit non riusciva a immaginare cosa le stesse accadendo. Il comportamento della donna non gli sembrava naturale, forse stava male psicologicamente.

Una volta entrati in casa, Vrit sentì il freddo che caratterizzava spesso quell'appartamento. Anna non doveva sopportare il caldo dato dai caloriferi.

- Preferisce un tè oppure il mitico cioccolato caldo? - gli chiese, allegramente, dalla cucina, nominando una marca nota di polvere di cacao zuccherata.

- Grazie, forse il cioccolato va bene. Latte o acqua, faccia lei.

L'ex magistrato, mentre si sfregava le mani per il freddo che sentiva in quel soggiorno, vide una busta bianca posata accanto all'apparecchio telefonico fisso.

La sua curiosità, tipica di certe professioni, lo spinse a dare un'occhiata a quella busta e si accorse che proveniva da un noto nosocomio romano.

- Si è accorta di aver lasciato una lettera ancora imbustata accanto al telefono? – disse alla donna ,entrando in cucina dove un fornello stava riscaldando un pentolino d'acqua.

Anna stava mescolando con cura la profumata polvere di cacao in una lattiera di porcellana.

- Grazie, mi era passata di mente. Dev'essere arrivata in questi giorni un po' confusi. Non riesco a togliermi dalla testa dove può essere finito il mio ex. Lei che ne pensa?

- Penso che quando sparisce un uomo, di solito è per debiti o per una donna.

- Non credo amasse giocare, se è questo che sta pensando. E la donna che me lo stava portando via, poco fa mi ha detto che non lo vede da giorni. Non si fa vivo neppure in ufficio.

- Se questa storia dovesse durare, dato che non le risponde al cellulare, può presentare un esposto in polizia.

- Lo farà lei, la donna dalla quale stava per tornare, non sono più affari miei.

Vrit la fissò ma lei alzò il viso dalla lettiera contenente il cacao zuccherato e si buttò tra le sue braccia. Fu la prima e unica volta in cui si baciarono.

Stringendola appassionatamente, L'ex magistrato pensò che se quella era una storia vera, avrebbe finalmente ritrovato la serenità. Eppure, il suo istinto lo metteva in guardia. Anna era troppo giovane, per lui, e non era tipo da sesso facile.

Quando l’acqua cominciò a bollire, la donna si staccò per andare a prendere il bricco.

Vrit che le aveva portato la lettera sul tavolo, si sedette. Vide una borsetta da donna posata sulla sedia.

- Ha dimenticato questa borsetta sulla sedia.

Anna scosse il capo, poi disse:

- Non è mia. Dev’essere di Mara.

- Stiamo parlando della donna del suo ex?

Anna non gli rispose. Meticolosamente, stava mescolando l’acqua calda alla polvere di cacao. Non smise neppure quando suonò il campanello.

- Aspetta qualcuno?

La donna non gli rispose, continuando a mescolare il cioccolato bollente ormai pronto. Un profumo intenso saliva dal bricco.

Vrit, seguendo il suo istinto, andò ad aprire.

Si vide davanti un signore che indossava un cappotto di lana pesante. Un uomo ben piantato, con baffi spioventi sul viso rubizzo.

- Il signor Lopresti? La cerchiamo da giorni.

- Mi spiace ma sono il dottor Vrit.

- Un collega, quindi, sono un medico anch’io. – spiegò l’uomo, entrando senza essere invitato – Sono qui per la dottoressa Lellis. Deve ricoverarsi immediatamente.

Vrit lo squadrò per comprendere cosa stava accadendo.

- Sono un ex magistrato, non un medico.

Anna si fece vedere. Aveva la lettera aperta in mano.

- Chi è quest’uomo? – domandò, rivolgendosi a Vrit.

- Sono il dottor Rossi, vedo che ha la nostra lettera in mano. Perché non ci ha chiamato?

- Perché mai dovrei chiamarvi?

Rossi guardò Vrit con aria afflitta – Lei è un parente?

- Come se lo fossi.

- Vrit, lo butti fuori.- chiese Anna, quasi implorandolo.

- Alcuni malati resistono violentemente all'idea di rischiare la vita. E in questo caso, forse la malattia stessa sta aggravando la situazione.- disse il medico per tutta risposta.

Anna implorò ancora Vrit, con le lacrime agli occhi.

L'ex magistrato prese cortesemente per un braccio il medico e lo accompagnò fuori dall'appartamento.

Anna restò a fissarli per un momento, poi tornò in cucina.

Il medico insisteva:

- Il suo fidanzato, l'avvocato Lopresti, sapeva tutto. La signora è molto grave.

.- Di cosa parliamo, dottor Rossi? – chiese l'ex magistrato, mentre una dolorosa consapevolezza cominciava a salire dal profondo della sua anima.

- Tanto vale essere chiari. Se non si ricovera, è spacciata. Il tumore è molto grave. Un glioblastoma.

Vrit si sentì gelare. – Può provocare emicranie?

- Certo e soprattutto alterare il comportamento in modi imprevedibili. La signora venne da noi accompagnata dall'avvocato Lopresti. Si tenevano a braccetto quindi non era soltanto un rapporto professionale. Dopo gli accertamenti, però, sono spariti. Concordammo che avremmo dato notizie a entrambi. So che la signora è un'ottima psichiatra. Mi spiace molto. Deve ricoverarsi e vedremo cosa fare.

- Speranze?

- Non dovrei dirglielo ma se… quell'uomo è sparito, forse intuendo la gravità della malattia, è bene che almeno qualcun altro possa accompagnarla da noi. Non ha alcuna speranza, temo. Come temo che non sia più in grado di ragionare coerentemente. Probabilmente sta facendo di tutto per allontanare la malattia dalla sua vita.

Vrit tornò da Anna che, tranquillamente seduta in cucina, sorseggiava il suo cioccolato.

Si sedette accanto a lei con l'anima più pesante di un vagone di piombo.

- Mi ha detto, una volta, di avere una cantina.

La donna annuì, apparentemente sovra pensiero.

- Le interessa? Se scende dalla porta che trova accanto alla cucina, la chiave è appesa davanti alla porta della mia cantina. Sono tutte numerate con gli istessi numeri degli appartamenti.

- Vuole accompagnarmi?

- Se proprio ci tiene…

Anna posò la tazza ormai vuota e precedette l'ex magistrato lungo la scala interna fino ad arrivare alla porta della sua cantina. Girò la chiave per sbloccare la serratura e accese la luce, fioca, del locale.

Si fece di lato per mostrare a Vrit cosa conteneva. Vide subito uno scaffale metallico con alcuni barattoli di conserve, perpendicolare all'entrata delal cantina, che Vrit superò, sentendo un odore disgustoso.

Dietro lo scaffale vide alcune borse sportive, un paio di sci e due corpi che il freddo intenso di quel locale interrato aveva conservato al meglio. Due borse erano piene di vestiti maschili. Sembravano i bagagli di una persona che sta per trasferirsi.

Un uomo abbastanza alto, vestito con un completo grigio, giaceva sulla schiena. Gli occhi aperti a fissare la morte che poteva essere stata provocata da un colpo molto forte che aveva sfondato la nuca.

Vrit vide accanto al corpo, un pesante ferro da stiro sporco di sangue ormai rappreso.

Poco distante, il corpo di una giovane donna probabilmente strangolata. Era certamente morta da pochissime ore.

L'ex magistrato tornò da Anna che, a braccia conserte, ancora sulla porta, lo attendeva pazientemente.

- Le piace la mia cantina?

Vrit la spinse delicatamente fuori, e mentre lei chiudeva la porta, tranquillamente, le chiese:

- È scesa qui, di recente? Non sente questo cattivo odore?

Anna lo precedette di nuovo lungo la scala interna per tornare nel suo appartamento.

- Forse, un topo morto. – rispose, distrattamente.

Vrit chiese il permesso per fare la telefonata più straziante della sua vita. Prima delle cure di un ospedale, serviva la visita della polizia.

- Certo – disse la psichiatra, sorridendo. – Ora ho un po' di mal di testa. Più tardi, però, conto di prepararle una buona cena, se le va. Non mi va di restare sola, stanotte. Soli di notte, non si può proprio stare.- concluse, con aria maliziosa.

Ogni diritto riservato. Per comunicazioni e informazioni: marcocaruso1963@outlook.it

Vietata ogni forma di commercializzazione e distribuzione senza preventiva autorizzazione scritta dell'Autore.

Sommario

2 – La Notte Comune

46 – La Luna della Notte Comune

76 - Il Caso Notte Comune

125 – Solo di Notte

Ogni diritto riservato. Per comunicazioni e informazioni: marcocaruso1963@outlook.it

Vietata ogni forma di commercializzazione e distribuzione senza preventiva autorizzazione scritta dell'Autore.